ELIZABETH PETERS
AMELIA PEABODY SULLA MONTAGNA SACRA
(The Last Camel Died At Noon, 1991)

A Ellen Nehr e al cammello Ahmet

Ringraziamenti

La traduzione del messaggio in latino di Ramses mi è stata gentilmente fornita da Tootie Godlove-Ridenour. Eventuali errori sono dovuti alla mia trascrizione o più probabilmente alla fretta di Ramses. Tanto di cappello a Charlotte McLeod per aver escogitato un sistema particolarmente odioso di mettere fuori combattimento un nemico e un grazie particolare al dottor Lyn Green che mi ha fornito copia di rari documenti egizi. Ma il debito di riconoscenza maggiore è quello che ho nei confronti dei miei sagaci lettori. Come Amelia (e come Emerson, anche se lui rifiuta di ammetterlo), sono una grande ammiratrice di Rider Haggard, maestro di un genere letterario che, purtroppo, è oggi poco pubblicato. Avendo finito di leggere tutti i suoi romanzi, ho deciso di scriverne uno io stessa, a mo' di affettuoso e nostalgico tributo.

1
Un progetto disastroso

Con le mani sui fianchi, Radcliffe guardò cupamente il cammello privo di vita. Come tutti gli altri animali della carovana, si era accasciato sulla sabbia del deserto ed era morto tranquillamente, senza un gemito. Per Radcliffe fu come se si fosse suicidato al solo scopo di creargli fastidi. Si tolse il casco coloniale, lo gettò a terra e con un calcio lo scaraventò lontano; poi, con gli occhi splendenti come zaffiri nel bel viso abbronzato, mi lanciò uno sguardo furente.

«Maledizione, Amelia, ti avevo detto che era un progetto disastroso!»

«Lo so, Emerson, e ricorderai anche che io ero pienamente d'accordo con te.»

«Ma allora che diavolo ci facciamo qui?»

Era una domanda ragionevole. Era facile per il professor Radcliffe Emerson, il più insigne archeologo di tutti i tempi, trovarsi nei luoghi più assurdi e inospitali. Non l'avevo forse conosciuto mentre delirava di febbre

VISIT…

in una tomba desolata sulle rive del Nilo? Da quando l'ho sposato, ho condiviso con lui pericoli d'ogni genere e insieme abbiamo diretto scavi archeologici in tutti i più importanti siti egiziani. La modestia m'impedisce di dire che gran parte della sua fama dipende proprio dalla sottoscritta. Siamo colleghi, complici e rivali, oltre che marito e moglie. Dalle rupi di Tebe alle necropoli di Menfi, abbiamo attraversato mano nella mano luoghi altrettanto inospitali del deserto in cui ci trovavamo in quel momento, ma non eravamo mai stati distanti dalle benefiche acque del Nilo. Non c'era un solo albero o una casa in vista per chilometri e chilometri. Dopo la morte dell'ultimo cammello, eravamo naufraghi in un inospitale mare di sabbia.

Mi sedetti per terra con la schiena appoggiata al cammello, il cui corpo costituiva l'unica ombra in quel maledetto deserto, con il sole allo zenit. Radcliffe camminava avanti e indietro bestemmiando e sollevando nugoli di sabbia.

I nostri due compagni di viaggio lo guardavano costernati. Uno era Kemit, l'unico servitore che ci era rimasto, un nativo della regione del Nilo alto quasi due metri e abbigliato con il turbante e un ampio caffettano di cotone blu e bianco. L'altro, che gli stava accanto, abbronzato, aveva la carnagione scura come lui, ma non arrivava al metro e mezzo: si trattava di mio figlio Walter, meglio noto come Ramses.

«Chi ha scelto quei... quei maledetti cammelli?» gridò Radcliffe sfogando la sua collera su di me.

«Sai benissimo che sono io a scegliere gli animali per le nostre spedizioni e a curarli. La gente del posto li tratta molto male...»

«Risparmiami la lezione! Sapevo che le tue fissazioni veterinarie ci avrebbero messi nei guai, prima o poi! Cosa hai dato a quelle povere bestie?»

«Non mi accuserai di averle avvelenate, spero! Sei forse impazzito?»

«Avrei un buon motivo per esserlo, perlomeno» mi rispose Emerson, moderando il tono. «La nostra situazione è talmente disperata da far perdere la calma anche a un uomo paziente come me. Non piangere, Peabody.»

Mi chiama sempre con il mio cognome da ragazza, nei momenti di particolare affetto. Gli sorrisi.

«È solo un granello di sabbia, tutto qui. Non cedo mai alle lacrime quando c'è bisogno di avere i nervi saldi, lo sai bene.»

«Eppure» intervenne Ramses «papà ha ragione: è incredibile che tutti i cammelli siano morti nel giro di quarantott'ore, all'improvviso e senza alcun sintomo di malattia.»

«Ti garantisco, Ramses, che ho pensato la stessa cosa anch'io. Rimettiti il casco, Emerson: non è davvero il momento che tu prenda un'insolazione!»

Emerson rimase in silenzio, con lo sguardo fisso sul figlio. Non era spaventato per se stesso, né preoccupato per me: avevamo affrontato pericoli peggiori con il sorriso sulle labbra. No, ciò che faceva inumidire i suoi occhi era il pensiero del pericolo che Ramses poteva correre. Non ebbi cuore di ricordargli che era colpa sua se nostro figlio era condannato a morire disidratato nel deserto.

«Ci siamo trovati in situazioni peggiori...» intervenni «perlomeno noi tre: immagino, infatti che anche voi, Kemit, siate abituato alle situazioni rischiose. Anzi, avete qualche consiglio da darci?»

Kemit si avvicinò e si accovacciò accanto a me, subito imitato da Ramses. Mio figlio si era immediatamente affezionato al nostro taciturno servo: erano come una cicogna e il suo piccolo.

«Se Kemit ha una soluzione, tanto di cappello!» commentò Emerson seccato, facendosi aria con il casco.

«Non toglierti il cappello, per carità!» lo redarguii duramente.

«Come ti ho detto poco fa, Amelia, siamo a più di sei giorni di marcia dal Nilo, potendo fare il viaggio sui cammelli. A piedi, il tragitto è ancora più lungo. Se quella specie di mappa dice la verità, dovrebbe esserci un'oasi più avanti, a due giorni di viaggio a dorso di cammello... se ne avessimo uno! Abbiamo acqua per due giorni, razionandola molto.»

Un quadro davvero deprimente! Ciò che Emerson evitò di ricordare, perché tutti noi lo sapevamo bene, era che ci trovavamo in quella situazione disperata a causa della fuga dei portatori. La notte precedente si erano dileguati con tutti gli otri, eccetto quelli che tenevamo nella nostra tenda. E potevamo dirci fortunati che non ci avessero uccisi. Molti nativi credono che Emerson sia dotato di poteri soprannaturali, che incutono loro un notevole timore: piuttosto che sfidarlo, avevano preferito svignarsela nottetempo. Kemit era stato colpito sulla testa quando aveva cercato di trattenerli: un vistoso bernoccolo lo provava. Non so spiegarmi perché non fosse fuggito anche lui: forse per lealtà (anche se non ci doveva più degli altri che avevano lavorato per noi altrettanto a lungo) o forse perché era stato escluso.

Kemit era un tipo strano, inespressivo come la cicogna cui assomigliava. Il volto dai lineamenti marcati aveva una dignità che ricordava certe statue della Quarta dinastia, come quella di Chefren, il costruttore della seconda

piramide di Giza. Quando l'avevo fatto notare a Emerson, lui mi aveva risposto che non era affatto sorprendente: le tribù nubiane discendevano alla lontana dagli antichi egizi (una teoria non troppo ben accetta dai suoi colleghi e rivali).

Mi pare il caso, adesso, di fare un passo indietro... L'autunno tingeva di giallo le foglie nella nostra dimora nel Kent e noi, dopo un'estate passata a scrivere i resoconti delle ultime spedizioni e a tenere conferenze, ci preparavamo ad affrontare la stagione degli scavi invernali in Egitto. Emerson era seduto alla scrivania e io camminavo avanti e indietro con le mani dietro la schiena, sotto lo sguardo benevolo del busto di Socrate curiosamente chiazzato d'inchiostro, in quanto Emerson soleva scagliargli contro la penna quando gli mancava l'ispirazione o era seccato per qualcosa.

Stavamo discutendo dell'educazione di nostro figlio.

«Capisco le tue riserve nei confronti del sistema scolastico» dissi «ma dobbiamo pur dargli un'istruzione regolare per non fare di lui un piccolo selvaggio... Sta facendo progressi, lo ammetto: non parla più tanto come un tempo e sono settimane che non si caccia nei guai, ma non riesce a socializzare coi suoi coetanei.»

«Accidenti, Amelia, le nostre scuole hanno un sistema di caste più rigido di quello indiano. Sono divise per ceto, e perfino per sesso. Non so proprio come facciano i nostri connazionali a riprodursi. Quando escono dall'università, i ragazzi sono così intimiditi dalle fanciulle che non riescono nemmeno a parlar loro in modo intelligibile. E, quand'anche ci riuscissero, non riceverebbero una risposta intelligibile, perché l'educazione (se così si può definire) delle ragazze... Ti chiedo scusa mia cara... Non vorrai spezzare la fibra di nostro figlio!»

«Vorrei almeno piegarla un po'. Ramses potrebbe frequentare la scuola al Cairo: so che c'è un ottimo istituto. E così, mentre noi saremo a Sakkara per gli scavi...»

Il giornale dietro cui Emerson si era nascosto emise un sonoro fruscio e io mi bloccai di colpo.

«Emerson, hai fatto domanda per avere il permesso, vero? Non te ne sarai dimenticato, come quella volta in cui alla fine ci hanno spediti nel più noioso e improduttivo sito di tutto il Basso Egitto?»

Emerson abbassò il giornale, e mi comunicò che lord Kitchener aveva preso Berber.

Nel 1884, all'epoca del mio primo viaggio in Egitto, molti inglesi crede-

vano che il mahdi fosse solo un inoffensivo fanatico religioso, benché i suoi seguaci avessero già invaso mezzo Sudan. Questo paese, che comprende il territorio tra le cateratte di Assuan e le foreste a sud della confluenza tra il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro, era stato conquistato dall'Egitto nel 1821. I pascià che lo avevano governato dopo di allora discendevano da un avventuriero albanese e si erano dimostrati più corrotti degli stessi egiziani. L'Inghilterra aveva impedito la catastrofe, ma la situazione era degenerata quando Muhammad Ahmad ibn 'Abd Allah si era proclamato mahdi, la reincarnazione del Profeta, e si era ribellato contro la tirannia e il malgoverno egiziani. I suoi seguaci lo consideravano il discendente di una dinastia di sceicchi, mentre per i suoi nemici era solo un miserabile e ignorante costruttore di barche. Qualunque fosse la sua origine, comunque, egli possedeva uno straordinario magnetismo e una notevole eloquenza. Armate di lance e bastoni, le sue truppe cenciose avevano marciato su Khartum, finché contro di lui non si era mosso l'eroico generale Gordon, incaricato di organizzare il ritiro delle truppe assediate. La decisione aveva messo in fermento l'opinione pubblica inglese, per la quale abbandonare Khartum significava rinunciare a tutto il Sudan. Gordon non aveva obbedito agli ordini. Nell'autunno del 1884, quando ero giunta in Egitto, Khartum era cinta d'assedio dagli uomini del mahdi e tutto il Sudan era in mano loro, fin quasi al confine con l'Egitto.

Il prode Gordon aveva continuato a resistere a Khartum e l'opinione pubblica, guidata dalla regina stessa, aveva chiesto al governo che gli fossero mandati dei rinforzi. Essi erano giunti solo a febbraio dell'anno successivo, quando Khartum era già caduta e Gordon era stato fatto a pezzi nel cortile del suo palazzo.

Per ironia della sorte, il mahdi gli era sopravvissuto solo sei mesi, ma il suo posto era stato preso da un tiranno ancora più feroce, il suo braccio destro, il califfo Abdullah el-Taashi. Per oltre un decennio, il Sudan si era trovato sotto il suo crudele tallone, mentre il leone britannico si leccava le ferite, evitando di vendicare il suo eroico generale.

Sarebbe troppo complesso riferire qui le ragioni politiche, economiche e militari che spinsero alla fine l'Inghilterra a riconquistare il Sudan. Basti dire che la campagna era cominciata nel 1896 e che per l'autunno dell'anno successivo il prode Kitchener, nominato *sirdar* dell'esercito egiziano, avanzava oltre la Quarta cateratta.

Era per questo che mio marito non vedeva l'ora di poter esplorare il Sudan appena riconquistato.

«Mia cara Peabody, sono anni che voglio compiere scavi a Napata e a Meroe» mi disse scostando il giornale. «L'avrei fatto già l'anno scorso, se tu avessi accettato di rimanere in Egitto con nostro figlio.»

«...Aspettando che ti facessero a pezzi come Gordon e portassero la tua testa in giro su un palo.»

«Sciocchezze! Non avrei corso nessun pericolo, ho molti amici tra i mahdisti. La situazione è completamente diversa, adesso. La regione intorno a Napata è già in mani egiziane. Kitchener avrà preso Khartum prima che arriviamo in Egitto e Meroe, il sito che preferisco, è a nord della capitale e sarà abbastanza sicuro. Così troveremo piramidi intatte, mai visitate da nessun archeologo. I faraoni della Venticinquesima dinastia erano nubiani, prodi guerrieri venuti da sud per conquistare l'Egitto ormai in declino, e furono sepolti nella natia terra di Kush... un tempo Nubia e ora Sudan. Quando l'Egitto fu occupato da persiani, greci e romani, musulmani, a Kush fiorì un potente regno, che preservò l'antica cultura egizia proprio nella regione in cui essa si era formata originariamente. Pensa, Peabody: potremo investigare non solo sulla prosecuzione di quella millenaria civiltà, ma anche sulle sue radici...»

L'emozione lo sopraffece, la voce gli si spezzò e gli occhi brillarono. Anch'io condividevo la sua ambizione di scoprire ciò che nessuno studioso aveva mai scoperto, e il battito del mio cuore accelerò leggermente.

«Ma...»

«Non c'è "ma" che tenga, Peabody» disse, prendendomi le mani fra le sue, robuste e delicate al tempo stesso «tu sarai con me, quest'inverno... a Meroe!»

Stretta nel suo possente abbraccio, non riuscii a dire nulla.

Avevo, però, più di una riserva sul progetto di Emerson. Benché il Sudan settentrionale fosse ufficialmente "pacificato" e sotto il controllo egiziano fino a Dongola, solo uno sciocco avrebbe potuto considerare sicura quella regione. La guerra aveva causato una grave carestia e chiunque si fosse avventurato senza scorta tra quelle popolazioni affamate rischiava di essere assassinato. Ma Radcliffe sosteneva di avere degli amici tra i mahdisti, e inoltre noi avremmo lavorato solo nelle zone militarmente occupate dagli egiziani.

Mi risolsi ad accettare quel piano e devo dire che il pensiero delle piramidi mi spinse ad accelerare i preparativi per la partenza. Sarebbero state necessarie provviste supplementari in quella regione desolata. Naturalmente non potevo contare su alcun aiuto da parte di Emerson il quale passava

tutto il tempo a consultare ponderosi volumi sugli antichi abitanti del Sudan e a chiacchierare con il fratello Walter, un brillante glottologo, che non vedeva l'ora di poter studiare papiri scritti in antico meroitico, una lingua oscura e finora indecifrabile.

Walter aveva sposato la mia migliore amica, Evelyn, la nipote del duca di Chalfont, e la loro unione era stata benedetta da cinque figli, che quella sera erano nostri ospiti. Molto contenta di poter stare con la mia cara amica e cognata e la sua prole, avevo anche un altro motivo per caldeggiare la loro visita: speravo di poter convincere Emerson a lasciare Ramses in Inghilterra, quando noi fossimo partiti per l'avventuroso viaggio. Evelyn mi avrebbe dato man forte: è stranamente affezionata a mio figlio.

In quel periodo, Ramses aveva dieci anni e bisognava vederlo in azione per capire fino a che punto le sue virtù potessero trasformarsi in difetti. Parlava arabo come un egiziano, leggeva l'ebraico, il latino, il greco antico e i geroglifici ed era in grado di cavalcare qualunque animale.

Quel giorno ero andata a Londra, dopo avergli proibito di dedicarsi ai suoi esperimenti chimici in cantina e di insegnare canzoni arabe ai cugini. Quando, al ritorno, scesi dal treno fui contenta di trovare la carrozza ad aspettarmi fuori dalla stazione: pioveva ed ero bagnata fradicia, oltre che piena di pacchi. Le luci di Amarna House mi diedero il benvenuto nell'oscurità incombente.

Gargery, il nostro eccellente maggiordomo, mi aiutò a togliermi il soprabito e mi suggerì cautamente un whisky e soda come rimedio contro il raffreddore. Naturalmente mi affrettai ad accettare il consiglio.

In salotto, trovai la famiglia riunita. Evelyn indossava un bell'abito azzurro intonato ai suoi occhi. Suo marito, appoggiato alla mensola del camino, mi sorrise con affetto.

«Ho visto il tuo amico e rivale Griffiths, oggi» gli dissi. «Mi ha pregata di comunicarti che sta facendo grandi progressi con il papiro di Ossirinco.»

Walter si sistemò gli occhiali.

«Non stuzzicare la nostra rivalità, Amelia, Frank è un ottimo glottologo e un buon amico. Non gli invidio il suo papiro: Radcliffe mi ha promesso una carrettata di iscrizioni meroitiche.»

«E così sei passata al British Museum?» mi chiese Radcliffe.

«Sì» risposi sorseggiando il whisky e soda che Gargery mi aveva subito fatto servire. «Sarai sorpreso di sapere che anche Budge è partito per il Sudan.»

Emerson considera incompetenti tutti i suoi colleghi, ma Wallis Budge,

il conservatore delle antichità egizie e assire del British Museum, è la sua bestia nera.

«Avrai il tuo bel da fare a impedire che lui e Radcliffe vengano alle mani, Amelia» rise Walter.

«Non ho affatto intenzione di venire alle mani con quel cretino, non sarebbe dignitoso. Se mi capita a tiro, mi limiterò a strangolarlo» commentò cupamente mio marito.

«È vero che Petrie sta per sposarsi?» intervenne Evelyn, cambiando discorso.

«Come faccia Flinders a sposare una ragazzina molto più giovane di lui...» brontolò Radcliffe, che detesta gli amori degli altri.

«Dicono che sia bellissima e pazzamente innamorata di lui» ribattei io. «Dovremo far loro un bel regalo... magari un centrotavola d'argento...»

«Petrie vive come un selvaggio e probabilmente lo userebbe come sputacchiera.»

In quel momento il maggiordomo comparve sulla soglia con un cipiglio funereo.

«Un signore vuole vedervi, professore. Gli ho detto che a quest'ora non accettate visite, ma..»

«Deve avere un buon motivo per venire a disturbarci a quest'ora» mi affrettai a intervenire.

Gargery porse a Emerson il vassoio d'argento dei biglietti da visita.

«Reginald Forthright: mai sentito. Digli pure di andarsene, Gargery.»

«Aspetta, Emerson...»

«Amelia, la tua curiosità sarà la mia rovina. Mi sto gustando un whisky e soda con i miei familiari e non ho alcuna voglia di vedere quel tizio...»

La porta, che Gargery aveva chiuso dietro di sé, si spalancò e il maggiordomo venne quasi travolto dall'impeto del nuovo arrivato, un giovanotto fradicio di pioggia e bianco in volto che barcollò balbettando: «Vi prego di scusarmi, professore...»

Poi cadde svenuto sul tappeto.

2
Mio figlio è vivo!

Mi precipitai a soccorrere il giovanotto, mentre Radcliffe mugugnava.

«Probabilmente, è solo ubriaco» brontolò.

Gli sollevai la testa e gli feci bere un po' di brandy, contro il parere di

mio marito. Aveva una trentina d'anni e non pareva ferito. Il suo aspetto era gradevole, anche se non lo si poteva definire un bell'uomo. La sua caratteristica principale erano i capelli ramati e leggermente crespi.

«Dove sono?» chiese spalancando gli occhi.

«Sul mio tappeto» tuonò Emerson. «Spiegate quello che volete da noi e poi andatevene.»

«Voi siete il professor Emerson?» domandò il giovane.

«Uno dei due» disse mio marito, indicando Walter. Con il suo aspetto sano e la sua possente muscolatura, Radcliffe non ha certo l'aria dello studioso, a differenza di suo fratello.

«Mi scuso per l'intrusione, ma spero che vorrete ascoltarmi e aiutarmi. La vostra intelligenza e il vostro coraggio sono giustamente celebri. È vero che siete in partenza per il Sudan?»

«Come fate a saperlo?»

«Le vostre attività sono di dominio pubblico» sorrise Forthright. «E poi, sono in qualche modo legato alla comunità archeologica: mio nonno, il visconte Blacktower, è un noto collezionista e un archeologo dilettante.»

«Buon Dio!» esclamò mio marito. «È colpa tua, Amelia, sei tu che attrai questi maledetti aristocratici!»

Sembrava un sanculotto davanti alla ghigliottina: il suo sdegno ci strappò un sorriso. Forthright, invece, sembrava a disagio.

«Sarò breve...» cominciò.

«Meno male.»

«Mio nonno aveva due figli, di cui mio padre era il più giovane. Il maggiore ed erede si chiamava Willoughby Forth.»

«Willie Forth, l'esploratore?» chiese Emerson, con un tono di voce completamente diverso. «Ma voi vi chiamate Forthright...»

«Mio padre sposò la figlia di un ricco mercante di nome Wright e, su richiesta del suocero, aggiunse il cognome della moglie al proprio. Da allora, l'abitudine di considerarlo un nome unico ha preso il sopravvento, così ho trovato più semplice accettare quella versione...»

«Che compiacenza da parte vostra!» commentò ironicamente Emerson. «Ma vostro zio era molto più grande e grosso di voi. Non gli assomigliate affatto.»

«Non è stato lui a dimostrare che il Nilo Bianco nasce dal lago Vittoria?» intervenni.

Il nipote di Forth rise sarcasticamente.

«No, lui continuò testardamente a credere che il Lualaba facesse parte

del Nilo, finché Stanley non dimostrò che si sbagliava, navigando il Lualaba fino al Congo e all'Atlantico. Era proprio questo il lato triste della vita di mio zio: era sempre a un centinaio di miglia o a una dozzina di anni dalla scoperta del secolo. Aveva l'ambizione di diventare famoso, ma non ci riusciva...»

«Un'ambizione che costò la vita a lui e a sua moglie» commentò Emerson. «Dieci anni fa sono scomparsi nel Sudan.»

«Quattordici anni fa, per la precisione.» Reginald s'irrigidì. «C'è qualcuno dietro la porta?»

«Io non ho sentito niente» disse Emerson, fissandolo con sguardo penetrante. «Dobbiamo aspettarci qualche altro visitatore?»

«Temo di sì, vi prego di lasciarmi continuare. Dovete ascoltare la mia storia, prima...»

«Io non amo le sorprese, signor Forthright, e fino a prova contraria sono ancora il padrone di casa. Voglio sapere chi sta per arrivare, soprattutto se si tratta di un altro aristocratico. State aspettando vostro nonno?»

«Lasciatemi spiegare la situazione, professore. Lo zio Willoughby era il figlio prediletto: non solo condivideva gli interessi archeologici e geografici di mio nonno, ma aveva anche il coraggio e la forza che mancavano a mio padre. Lord Blacktower non ha mai accettato la morte del figlio più amato, anche se non abbiamo più sue notizie da quattordici anni...»

«Tuttavia non avete avuto neppure notizia della sua morte.»

Reginald fece un gesto spazientito.

«E come sarebbe stato possibile? Non ci sono telegrafi nel deserto e nella foresta. Dal punto di vista legale, mio zio e la sua sfortunata moglie avrebbero dovuto essere dichiarati morti anni fa, ma mio nonno si è sempre rifiutato di farlo, e quando mio padre è morto l'anno scorso...»

«Ah, siamo arrivati al punto cruciale: finché vostro zio non viene dichiarato morto, voi non potete essere l'erede legale di vostro nonno.»

Il giovane sostenne con dignità lo sguardo sarcastico di Emerson.

«Sarei un ipocrita se negassi che questa è una delle mie preoccupazioni, professore, ma non è davvero la principale. Prima o poi, finirò per ereditare, non essendoci altri parenti...»

Girò la testa di scatto. Nell'ingresso qualcuno stava litigando col nostro maggiordomo. La voce di Gargery era sovrastata dal tono vibrante del suo interlocutore. La porta si spalancò con fragore e sulla soglia comparve una delle creature più spaventose che avessi mai visto. L'immagine mentale che mi ero fatta del vecchio pietoso e distrutto dal dolore svanì immedia-

tamente: lord Blacktower era un uomo massiccio e brutale con le spalle da pugile e una criniera di capelli rossicci striati di grigio, che un tempo dovevano essere infuocati come un tramonto tropicale. Poteva sembrare troppo giovane e vigoroso per essere il nonno di un trentenne, finché non lo si guardava meglio: il viso era rugoso come la terra cotta e spaccata dal sole cocente.

Rimanemmo in silenzio per qualche minuto, bloccati dal suo aspetto imperioso. Il suo sguardo passò in rassegna gli uomini con indifferenza, poi si fermò su di me. Allora, con una grazia inaspettata in un uomo così imponente, lord Blacktower si tolse il cappello e si inchinò.

«Signora, scusatemi per l'intrusione, ma lasciate che mi presenti: sono lord Franklin Blacktower. Ho l'onore di parlare con Amelia Emerson?» E sorrise, anche se i suoi occhi rimasero freddi e opachi come turchesi. «Da tempo desideravo conoscervi.»

Mi tese la mano e io gli diedi la mia, aspettandomi una stretta poderosa; invece lui la prese e la baciò con la consueta, inverosimile eleganza.

«Le fotografie non rendono il dovuto onore alla vostra bellezza.»

Radcliffe non osò protestare. Blacktower mi si sedette accanto sul divano e io gli chiesi se preferiva una tazza di tè o un bicchiere di brandy.

«Siete molto gentile, mia cara signora, e vi ho già dato fin troppo disturbo. Permettetemi solo di spiegare il motivo della mia inaspettata presenza qui, poi mio nipote e io toglieremo il disturbo. Reginald è stato la causa, ma non la giustificazione, del mio inopinato arrivo» disse, senza rivolgere nemmeno uno sguardo al nipote. «Avrei preferito contattarvi nelle forme dovute, ma visto che mio nipote aveva deciso di anticipare le mie mosse sono stato costretto a prendere le misure necessarie. Mio figlio è vivo, signora Emerson. Lo trovi e lo riporti da me.»

Posò sul mio ginocchio una mano pesante come la pietra e gelida come il ghiaccio. Tra i ciuffi di peli ingrigiti, le vene strisciavano come grassi vermi bluastri.

«Lord Blacktower...»

«So quello che state per dire» mi interruppe, stringendo la presa. «Non mi credete. Reginald vi avrà probabilmente detto che sono un vecchio rimbambito, aggrappato a una speranza impossibile. Ma ho le prove, signora Emerson: un messaggio scritto da mio figlio e contenente informazioni che solo lui era in grado di sapere. L'ho ricevuto qualche giorno fa. Trovate mio figlio e tutto quello che mi chiederete sarà vostro. Non v'insulterò offrendovi del denaro...»

«Sarebbe una perdita di tempo» gli risposi freddamente.

«Anche se sarebbe un onore per me finanziare adeguatamente le vostre future spedizioni» proseguì come se non avessi parlato.

«Volete un titolo o una cattedra universitaria per vostro marito? Oppure un titolo per voi?»

Il suo tono e i suoi modi stavano diventando sempre più grossolanamente disinvolti, tanto che Emerson non poté più trattenersi dall'intervenire.

«Sprecate il vostro tempo, lord Blacktower, io non compro gli onori che mi sono riservati, né me li faccio comprare da altri.»

Il vecchio visconte scoppiò a ridere.

«Mi chiedevo quando sareste intervenuto, professor Emerson. Ogni uomo ha il suo prezzo e ammetto di non avere trovato finora il vostro. Forse però ho qualcosa che può interessarvi... Guardate questo...» E, frugandosi nella tasca, estrasse una busta.

Emerson la prese e, apertala, ne sfilò con cautela un lungo foglio stretto e piatto, color crema e troppo spesso per essere di carta comune. Lesse ciò che vi era scritto, poi fece una smorfia, increspando appena le labbra.

«È un falso.»

«Un falso! È un papiro, non è vero?»

«Certo, ed è così ingiallito e screpolato da risalire probabilmente all'antico Egitto, ma la scrittura non è né antica né egizia. Che assurdità!»

Il vecchio sorrise mostrando i denti più ingialliti del papiro.

«Lo legga ad alta voce.»

Emerson si strinse nelle spalle.

«E va bene.»

> Saluti al vecchio leone dal giovane leone. Tuo figlio e tua figlia sono vivi, ma hanno bisogno d'aiuto. Se non ti basta il richiamo del sangue, credo che i tesori che ti attendono qui saranno più che sufficienti.

«Che infantile...»

«Infantile, sì. È una specie di codice che abbiamo creato quando, da piccolo, leggeva i romanzi d'avventura. Nessuno poteva sapere che mi chiamava "vecchio leone".»

E in quel momento assomigliava a un vecchio leone stanco, con la mascella cascante e gli occhi affondati nelle orbite rugose.

«Sarà un falso ingegnoso, ma resta pur sempre un falso» ripeté ostina-

tamente Emerson.

«Non è questo il problema» cominciai a dire, e mio marito mi fulminò con lo sguardo. «Se Forth è stato tenuto prigioniero per tutti questi anni» continuai senza lasciarmi intimidire «come potremmo ritrovarlo, se non ci dà indicazioni per arrivare fino a lui?»

«È quello che stavo per dire, Amelia.»

«C'è qualcos'altro nella busta, professore» sorrise lord Franklin. «Lo tiri fuori, per favore.»

Si trattava di un normale foglio di carta piegato in quattro, ma produsse su Emerson un effetto notevole. Mi avvicinai e glielo tolsi di mano: era vecchio, impolverato, pieno di ditate e scritto con una calligrafia che riconobbi come quella di mio marito.

«Sembra una pagina del tuo taccuino, Emerson, ma come può essere finita nelle mani di lord Blacktower?» chiesi sbigottita.

«Ho trovato la busta sulla soglia della mia casa di Berkeley Square. Per fortuna, il mio maggiordomo non l'aveva gettata via.»

Emerson guardò la busta.

«È stata consegnata a mano, ma da chi? E poi perché chi l'ha recapitata non ha aspettato che la trovaste per avere una mancia...»

«Non lo so e non mi interessa» tagliò corto il visconte. «La calligrafia sul papiro è quella di mio figlio. Di quali altre prove ha bisogno?»

«Chiunque abbia conosciuto suo figlio e ricevuto una lettera da lui sarebbe in grado di imitarne la calligrafia» gli feci notare gentilmente. «Per me, la pagina del taccuino di mio marito è un indizio più interessante, anche se non capisco che cosa c'entri con la scomparsa di Forth.»

«Girate il foglio.»

Lo feci. A una prima occhiata le linee sbiadite avevano l'aria di scarabocchi casuali, come quelli che fanno i bambini. Il visconte emise un ghigno rauco, forse una risata.

«Ricordate quella mappa, professore?» chiese rivolto a mio marito. «L'avete tracciata voi, o mio figlio?»

«Mappa?» chiesi, guardando gli sgorbi più attentamente.

«Ricordo bene l'occasione...» rispose Emerson lentamente. «Non posso fare a meno di rispettare il dolore di un padre affranto. Mi limiterò quindi a dire che questa non è una mappa, ma il sogno di un ragazzino troppo viziato, nutrito da pessime letture. Qualcuno vi ha fatto uno scherzo crudele, lord Blacktower, o intende truffarvi in qualche modo.»

«È quello che gli ho detto anch'io» intervenne Forthright.

«Zitto tu! Io non mi faccio ingannare tanto facilmente, professor Emerson. Riconoscerei mio figlio ovunque, e nessun impostore...»

«Non siatene tanto sicuro» lo interruppe mio marito. «Ho visto il pascià Slatin nel '95 dopo che era scampato a undici anni di fame e torture da parte del califfo. Non lo riconobbi. Nemmeno sua madre lo avrebbe riconosciuto. In ogni modo, non era questa la truffa cui stavo pensando. Quanto è disposto a pagare per organizzare una spedizione di ricerca?»

«Non avete detto che non volevate essere pagati?»

«Diavolo, vi sto solo dando un consiglio, ma vedo che non avete intenzione di accettarlo! Sono un uomo paziente, ma la mia pazienza è stata messa a dura prova. Buonasera.»

«Anch'io sono un uomo paziente» disse Blacktower. «Aspetto mio figlio da quattordici anni. È vivo e un giorno o l'altro vi dimostrerò che avevo ragione. Buonasera. E non disturbatevi a chiamare il maggiordomo: troverò da solo l'uscita. Vieni, Reginald.»

Si avviò verso la porta e uscì, chiudendosela alle spalle. Il nipote si trattenne ancora per un momento.

«Professore...»

«Buonasera, signor Forthright.»

«Lasciatemi dire solo una cosa. È proprio una sporca faccenda, ma c'è dell'altro: mio nonno ha molti nemici...»

«Ma che sorpresa!»

«Se non lo aiuterete, partirà lui stesso. Lo conosco bene, e vi assicuro che lo farebbe. È convinto che il messaggio sia autentico. Ma, prima di lasciargli correre un simile rischio, partirò io. Se c'è la minima possibilità di salvare mio zio... Permettetemi d'insistere e di chiedervi di accompagnarmi.»

«Davvero un bel discorso, parola mia.» Emerson si versò un bicchiere di whisky con tale veemenza da far tracimare il liquore sul tavolino. «Come ha osato insistere? Io non cambio mai idea!»

«È stato più acuto di quello che credi» osservò suo fratello. «Non sei stato molto sincero con noi, Radcliffe, e anch'io ho notato un certo cambiamento nel tuo tono, alla fine dell'incontro.»

Andai alla finestra e scostai le tende. Aveva smesso di piovere. C'era una leggera coltre di nebbia e i lumi della carrozza bucavano l'oscurità. Una sagoma possente mi impedì la visuale: si trattava di lord Blacktower che, avvolto nel suo mantello, in mezzo alla foschia, sembrava una figura disumana, quasi una primigenia forza delle tenebre.

Sentendo la porta aprirsi, mi voltai e vidi Evelyn che rientrava nel salotto.

«La cuoca minaccia di andarsene se non potrà servire subito la cena. E Rose sta cercando Ramses... Ah, eccolo!»

Ramses emerse all'improvviso da dietro il divano, come il genio della lampada, o come lo spione che era in realtà. Con i capelli ricci e neri e la carnagione olivastra, sembrava esattamente l'opposto di un cherubino.

«Papà ha perso un foglio del suo taccuino» annunciò con aria innocente. «L'ho trovato per terra.»

Poi dopo che ebbe consegnato il foglio e augurato la buonanotte, noi potemmo finalmente andare a cena. Mio marito non si fa riguardo di discutere delle nostre questioni private di fronte ai domestici, cosa che non mi piace affatto e che va contro le convenienze e le regole sociali. Gargery, quella sera, era impaziente di ascoltare ciò che ci stava succedendo mentre serviva a tavola.

Invece, con mia sorpresa, dopo aver finito la minestra, Radcliffe si pulì le labbra e disse: «Brutto tempo, non trovate?»

«Piuttosto insolito in questa stagione, è vero» sorrise Walter.

«Speriamo che migliori, in modo che non dobbiate fare il viaggio di ritorno sotto la pioggia.»

«Speriamo, sì.»

«Oh, ecco l'arrosto d'agnello con la gelatina alla menta. Adoro la gelatina alla menta. Splendida scelta, Peabody.»

«Sai bene che la signora Bates cucina quello che vuole, senza consultarmi. Comunque, non avrei tempo di occuparmene, con tutto quello che devo fare per preparare la nostra spedizione nel Sudan...»

Radcliffe cercò di cambiare discorso, ma alla fine Walter esplose, travolto dall'entusiasmo accademico.

«Sai, Radcliffe, quel papiro era veramente curioso, sembrava composto da un antico scriba che avesse imparato l'inglese. Vorrei che avessimo potuto esaminarlo più a lungo.»

«Potrete farlo dopo cena» intervenni io. «Per una strana coincidenza, o nella fretta di andarsene, lord Franklin lo ha dimenticato qui.»

«Sai benissimo che lo ha fatto apposta» esplose Radcliffe. «Ma *pas devant les domestiques*, non sei sempre tu a ripeterlo fino alla nausea?»

«Ormai Ramses ne avrà parlato a tutti. Ti conosco bene, mio caro Emerson, sei come un libro aperto per me: so benissimo che quegli scarabocchi sul retro del foglio hanno un significato per te. E lo ha capito anche Bla-

cktower. Non dovremo torturarti per farti raccontare la verità, spero...»

Emerson ci guardò con la fronte corrucciata e poi scoppiò a ridere.

«Sei incorreggibile, mia cara Peabody, ma non c'è ragione per cui io debba tenervi nascosto quel poco che so della faccenda. Ho detto la verità quando ho spiegato a Blacktower che quella mappa non aveva alcun nesso con la scomparsa del figlio, eppure è stato veramente strano rivederla dopo tanti anni. Era come la voce di un defunto che mi chiamasse dalla tomba...»

«E poi saremmo noi quelli che si lasciano trascinare dalla fantasia?» lo prese in giro il fratello. «Di che mappa si trattava? Delle miniere di diamanti di re Salomone, o di quelle di smeraldi di Cleopatra?»

«Qualcosa di molto più assurdo, Walter. Fu in quell'occasione che vidi Forth per l'ultima volta. Era il 1883, l'anno prima che ti conoscessi, mia adorata Peabody. Walter non era venuto in Egitto con me e, in mancanza di compagnia, passavo le serate a bighellonare nei caffè del Cairo. Una sera incontrai Forth, che mi chiamò a gran voce. Era un tipo dall'aspetto selvaggio, con una testa di capelli neri che sembravano non aver mai visto un pettine. Bevemmo qualche bicchiere per festeggiare il suo recente matrimonio e io lo presi un po' in giro: da scapolo quarantenne incallito aveva sempre giurato che nessuna donna lo avrebbe mai agganciato. Lui arrossì e mi parlò della moglie con l'entusiasmo di uno scolaretto. Poi iniziò a descrivere i suoi progetti per l'inverno: all'inizio fu piuttosto discreto, ma io avevo capito che non era solo la moglie a entusiasmarlo, e con un paio di bicchierini gli feci confessare che non si sarebbe recato a Assuan, ma molto più a sud. Gli manifestai la mia totale disapprovazione: le notizie dal Sudan non erano buone e non era il caso che Forth si facesse accompagnare dalla moglie. Ma lui mi disse che si sarebbero recati a centinaia di chilometri da Kordofan, dove erano scoppiati i tumulti; inoltre il generale Hicks era appena arrivato e lui sperava che sistemasse la situazione ancora prima che loro raggiungessero Wadi Halfa.» A questo punto, Emerson si girò verso il maggiordomo. «Devo spiegare a Gargery che i nubiani avevano due capitali: la seconda e più recente, Meroe, si trova a nord di Khartum, presso la Sesta cateratta, e le sue rovine sono piuttosto conosciute. Della prima e meno recente capitale Napata, sappiamo con buona approssimazione dove si trovava, anche se l'esatta localizzazione non è nota. Sappiamo che Hicks fu sconfitto, cosa che stupì tutti, tranne me. Ma la notizia arrivò al Cairo solo dopo la partenza di Forth. Tutto ciò che potei dirgli, quella sera, fu che avevo visitato un sito che pensavo fosse Napata e

che non era il posto adatto per un viaggio di nozze. Era un luogo pericoloso, primitivo, infestato da epidemie. Ma Willie mi sorrise, già un po' brillo, e mi disse che si sarebbe recato in una zona molto più remota. Credevo che volesse andare a Meroe, e sarebbe già stata una pazzia, ma lui piantò i gomiti sul tavolino e mi guardò coi suoi occhi ardenti. Mi sembrava di vedere già gli avvoltoi svolazzare sul suo capo mentre lui mi parlava delle sue assurde teorie. Cos'era successo quando Meroe era caduta? Dov'erano andati i nobili e il re? Le leggende arabe parlavano della mitica marcia dei figli di Kush nel deserto, verso il tramonto e verso una misteriosa città situata a occidente... Io gli spiegai che erano leggende non più realistiche di quella di re Artù trasportato da tre regine sull'isola di Avalon, o di quella di Carlo Magno che dormiva ai piedi della grande montagna con i suoi paladini, ma lui ribatté che anche Troia era stata considerata una leggenda prima di Schliemann. Maledetto Schliemann! La sua fortuna non cessa mai di infiammare i cervelli dei pazzi! Sogghignando, Willie si frugò in tasca e tirò fuori una piccola scatola. Peabody, ricordi la collezione Ferlini al museo di Berlino?»

«I gioielli che Ferlini trovò a Meroe mezzo secolo fa?»

«Sì, proprio quelli.» Emerson prese una matita e Gargery si affrettò a porgergli un pezzo di carta per evitare che si mettesse a disegnare sulla tovaglia. Poi il maggiordomo prese lo schizzo e, dopo avergli dato un'occhiata, lo passò a ciascun commensale come se fosse stato un piatto di verdura.

«Nella scatola vidi un braccialetto d'oro, con disegni di diamanti, urei e fiori di loto e intarsi di smalto rosso e blu.»

Walter corrugò la fronte.

«Mi sembra di aver visto una litografia riproducente un gioiello del genere.»

«Sì, nel *Denkmoler* di Lepsius, o nella guida del museo di Berlino. Ferlini ha trovato a Meroe un bracciale del genere. Io dissi subito a Willoughby che anche il suo doveva venire da Meroe. Dopo le scoperte di Ferlini, i nativi si erano messi a saccheggiare le piramidi. Però, il suo bracciale era in condizioni perfette, praticamente privo di ammaccature, e lo smalto sembrava nuovo. Doveva trattarsi di un falso moderno. Ma quale falsario avrebbe usato un oro così puro che quasi si piegava tra le dita? Forth mi spiegò che lo aveva avuto da un arabo cencioso che si era offerto di guidarlo a un tesoro favoloso, una storia ridicola. Nel deserto occidentale c'era un'oasi misteriosa con templi giganteschi come quelli di Luxor e uno

strano popolo di maghi dagli ornamenti dorati che offrivano sacrifici umani alle loro diaboliche divinità. Quando mi disse che l'arabo si era ammalato di una febbre che in pochi giorni l'aveva ucciso, mi misi a sghignazzare apertamente. Ma nessuna delle mie argomentazioni produsse effetti su Forth, che aveva bevuto parecchio. Non potevo lasciarlo in quello stato: se fosse tornato in albergo da solo, avrebbero potuto rapinarlo. Accettò che lo accompagnassi, solo per potermi presentare la moglie, la quale, non prevedendo la visita di uno sconosciuto, indossava una vestaglia tutta pizzi e merletti, che doveva far parte del suo corredo di nozze. Era una splendida fanciulla poco più che diciottenne con grandi occhi azzurri, i capelli color dell'oro e la pelle bianca come l'avorio. Ma era fredda come una statua di ghiaccio. Così pallida e argentea, contrastava in modo singolare con quel marito taurino e irsuto. Mi immaginai la sua pelle delicata bruciata dal sole del deserto: era come assistere allo sfregio di un'opera d'arte. Ma non potevo provare compassione per una statua. No, quello che compativo davvero era il mio amico, che l'aveva sposata.»

«Eppure» osservai «non si può non avere pietà di quella poveretta, che non aveva la più pallida idea di ciò che le sarebbe capitato.»

«Cercai di farglielo capire, mentre Forth cadeva addormentato sul letto, stringendo a sé il braccialetto. Le parlai come un fratello, le dissi che Willie era un pazzo a volerla portare con sé in un luogo così pericoloso. Ma fu come se avessi parlato a una statua criselefantina. Alla fine mi congedò e io me ne andai sbattendo la porta. Fu l'ultima volta che li vidi.»

«E la mappa?»

Emerson tossicchiò.

«Ammetto di aver bevuto un po' troppo quella sera. Stavo leggendo alcuni degli scrittori arabi medievali...»

«*Il libro delle perle nascoste?*»

«Non ti si può nascondere nulla, Peabody. Però c'è sempre un germe di verità nelle antiche leggende, maledetto Schliemann! È possibile che ci siano oasi sconosciute nel deserto occidentale sudanese. Wilkinson ne nomina tre nel suo libro del '35, affermando che gliene avevano parlato gli arabi. Gli abitanti di Dakhla, una delle oasi egiziane più a sud, parlano spesso di strani uomini neri e alti venuti dal deserto meridionale. A Dakhla, nell'XI secolo, fu catturata una gigantessa, a sentire El Bekri. Non parlava nessuna lingua conosciuta e, quando fu liberata, riuscì a far perdere le proprie tracce, cosicché quelli che l'avevano catturata non poterono scoprire da dove venisse.»

«Affascinante» commentò Evelyn. «E *Il libro delle perle nascoste*?»

«Qui entriamo nella pura leggenda: è un testo magico del XV secolo, che paria di tesori nascosti. Uno di essi si trova nella città bianca di Zerzura, dove il re e la regina dormono sui loro troni. La chiave della città è nel becco di un uccello scolpito sulla sua porta, ma se vuoi il tesoro non devi svegliare il re e la regina...»

«Non è che una favola, Evelyn» le spiegò suo marito.

«Certo, ma il nome "Zerzura", che viene dall'arabo *zarzar*, "passero", ricorre in altri testi e ci sono altri indizi, altri sogni...»

Emerson si fece pensieroso. Gli piace che si pensi a lui come a un uomo virile e razionale, ma in realtà è più fantasioso e sentimentale di molte donne.

«Stai pensando ad Harkhuf?» gli chiese Walter. «È vero che quel mistero non è mai stato risolto. Non so dove fosse andato per trovare tutti quei tesori: oro, avorio, nani danzanti per divertire il piccolo faraone... E i viaggi della regina Hatshepsut nella terra di Punt...»

«Punt non c'entra» tagliò corto Emerson. «Deve trovarsi da qualche parte sul mar Rosso, a est del Nilo. E i viaggi di Harkhuf sono avvenuti quattromila anni fa. Può darsi che abbia seguito il Darb el Arba'in... Senti anche tu il fascino di queste assurde sciocchezze? Fu così, tra un bicchiere e l'altro, che mi misi a tracciare quella sciocca mappa. Se Willie è stato così folle da seguirla ed è morto nel deserto, ben gli sta!»

«Strano che i dervisci si siano ribellati dopo l'arrivo di Forth» commentò Walter. «E ora che il tumulto è stato finalmente sedato, ecco che arriva quel curioso messaggio...»

«Non essere così ingenuo, Walter, se si tratta di una truffa non è affatto una coincidenza. Qualche astuto criminale si sarà ispirato alla fuga di Slatin.»

Arrossì immediatamente, e io capii che si riferiva al Maestro del Crimine, il nostro vecchio nemico, che si è assurdamente infatuato di me e che è dotato di una mente brillante ancorché perversa.

«Ricordi, Emerson, che mi aveva promesso di non...»

«Le promesse di un serpente non hanno valore. Questo è un piano degno...»

«Ma perché volete andare a Meroe, anziché in Egitto, come avete sempre fatto?» intervenne Evelyn, cambiando discorso. «Temo che possiate correre gravi rischi...»

Emerson tossicchiò come se stesse soffocando.

«L'antica Kush è una civiltà ancora sconosciuta. Lepsius è stato l'unico studioso a recarsi a Meroe nel 1844. Dobbiamo descriverne con cura i monumenti e le iscrizioni prima che il tempo e i cacciatori di tesori li distruggano completamente.»

«Specialmente le iscrizioni» lo incalzò Walter, «A Kush usavano i geroglifici egizi, ma la lingua è ancora sconosciuta. Se penso a quei documenti che stanno scomparendo per sempre, mi viene la tentazione di unirmi a voi.»

Evelyn si lasciò sfuggire un gemito e afferrò il marito per un braccio come se volesse impedirgli di partire subito.

«Walter è diventato delicato e flaccido» la rassicurò Emerson con il solito tatto «in Nubia non resisterebbe neanche un giorno. Se si allena duramente tutto l'anno, potrà accompagnarci nella prossima spedizione.»

A quel punto, gli uomini chiesero il permesso di fumare la pipa e noi glielo accordammo. Aprii la finestra per cambiare aria. Le nubi si erano dissolte e la luce della luna inargentava il prato davanti alla casa. Mentre ero immersa nella contemplazione di quello spettacolo naturale, una serie di esplosioni turbò la quiete. Mi voltai verso Radcliffe.

«Sono solo bracconieri» disse pigramente Walter, ma suo fratello sgusciò fuori dalla stanza con l'agilità di una pantera.

«Erano colpi di pistola, Walter, non di fucile. Tu resta qui con Evelyn» gli ordinai, e seguii mio marito. Lo trovai in giardino, che scrutava l'oscurità.

«Non vedo niente. Da che direzione provenivano gli spari?»

Dopo una discussione piuttosto accesa, decidemmo di dirigerci verso i boschi oltre il roseto, ma non trovammo nulla di sospetto. Stavo per suggerire a Emerson di riprendere le ricerche il giorno dopo, quando udimmo il rumore di un carro.

«È solo una carretta di contadini diretta al mercato» disse Radcliffe.

«A quest'ora?»

M'inoltrai nel boschetto che delimita a nord la nostra proprietà. Varcato il cancello laterale di Amarna House, ci chinammo a osservare il sentiero che corre lungo il muro di cinta. La pozza di liquido nero come l'inchiostro, che la luna sfiorava con le sue tremule dita d'argento, avrebbe assunto tutt'altro colore alla luce del sole. Lo stesso della mia gonna rossa.

3
Verso il Sudan

Con la consueta stolidità, la polizia locale si rifiutò di credere che fosse stato commesso un delitto. Era evidente che l'essere che aveva perso tanto sangue non poteva essere sopravvissuto, ma secondo il poliziotto del villaggio si trattava non di un uomo, bensì di un animale. Quando gli feci notare che nessun bracconiere usava la pistola, scosse il capo, incredulo che una donna potesse distinguere il colpo di un fucile da quello di una rivoltella. Quindi mi chiese perché mai il presunto assassino avrebbe dovuto rimuovere il cadavere.

In effetti, nessun corpo era stato trovato. Forse il colpevole l'aveva portato via con il carro di cui Emerson aveva sentito il rumore. In ogni caso, dovetti ammettere che senza un cadavere, la mia ipotesi non stava in piedi.

Radcliffe non mi sostenne con l'entusiasmo che mi sarei aspettata e fu particolarmente seccato dalla mia teoria che il delitto avesse a che fare con la famiglia di Forth. Quando scoprimmo che nonno e nipote godevano di perfetta salute, dovetti cedere le armi.

Il visconte ci disse che nessuno si era rivolto a lui per chiedergli informazioni o finanziamenti per una spedizione. Per lui, era una prova che Radcliffe si era sbagliato, ma per me era una cosa stupefacente: anche se non si trattava di una truffa, mi pareva chiaro che il misterioso messaggero avrebbe dovuto farsi sentire di nuovo. Come era arrivato a Londra quello strano messaggio? Perché il latore non si era fatto riconoscere dal visconte? E cos'era la macabra pozza sul sentiero?

Quanto alle prove documentarie (il frammento di papiro e la pagina del taccuino di Emerson), un esame più accurato confuse ancora di più la situazione. Il papiro era veramente antico e sotto il messaggio di Willoughby recava le tracce di un testo precedente. Il fenomeno era piuttosto comune nell'antico Egitto, perché i papiri erano costosi e venivano spesso riutilizzati. Purtroppo, in Egitto è molto facile trovare antichi papiri e parimenti chiunque poteva essere venuto in possesso in qualche modo del foglio del taccuino di Emerson. Radcliffe non ricordava nemmeno se Forth se lo fosse messo in tasca o lo avesse lasciato sul tavolino del caffè.

Ci trovavamo in un vicolo cieco e nemmeno io sapevo che cosa fare. Emerson ritiene, come tutti gli uomini, di essere l'artefice del proprio destino e si irrita molto quando qualcosa intralcia i suoi assurdi progetti. Il primo scacco per la nostra spedizione fu la notizia che le truppe non avevano proseguito verso Khartum ma si erano acquartierate a Merawi dove avrebbero trascorso l'inverno.

Una donna si sarebbe arresa all'inevitabile, ma Emerson si arrovellò a lungo nel tentativo di trovare il modo di aggirare l'ostacolo, rifiutandosi di accettare il fatto che a Meroe, situata molto più a sud, sarebbe stato impossibile lavorare, essendo la regione scarsa di manodopera e di cibo.

«Se avessimo di che nutrirli, gli sterratori non mancherebbero» sbuffò Radcliffe quando gli feci le mie obiezioni. «La presunta pigrizia dei sudanesi è solo un pregiudizio europeo. Tuttavia, non so come si possa risolvere il problema. Tutti i mezzi di trasporto a sud di Wadi Halfa sono controllati dai militari e non possiamo ordinare un treno speciale carico di provviste.»

«Non sei abbastanza altolocato per farlo» dissi seccamente «e poi ci mancherebbe la legna per far marciare il locomotore, sempre che trovassimo un macchinista. Per quest'anno dovrai rinunciare al progetto, Emerson. Con il prossimo autunno i nostri ragazzi avranno preso Khartum e avranno lavato la macchia del nostro vile rifiuto di soccorrere Gordon.»

«Gordon era un idiota. Era stato inviato sul posto per evacuare Khartum, e non per rimanervi impantanato come una rana nel fango in attesa che il mahdi lo facesse a pezzi! Meglio così, comunque. Anche se verrà pacificato, il Paese ha sofferto molto e rimarrà comunque un luogo inadatto a nostro figlio.»

«Ramses non ci metterà piede» puntualizzai. «Andrà a scuola al Cairo. Dove faremo i nostri scavi, allora?»

«C'è solo un posto, Peabody: Napata.»

«Napata?»

«A Gebel Barkal, vicino a Merawi. La prima capitale di Kush, sorta nei secoli prima che i suoi abitanti si trasferissero più a sud, a Meroe. Quel maledetto Budge è già sul posto» disse Emerson stringendo i denti tanto forte da far scricchiolare la pipa. «Chissà che cosa starà facendo alle piramidi! Non oso pensarci.»

E così Budge aveva avuto l'audacia di precederlo nel Sudan! Feci notare a mio marito che quel poveretto stava facendo quello che lui stesso avrebbe fatto se le autorità britanniche gliene avessero concesso l'opportunità.

«Opportunità un corno! È stato lui a imporre la sua maledetta presenza e, quando avrà finito, nella Nubia non resterà pietra su pietra e ogni possibile reperto verrà trasferito nel suo maledetto museo!»

Purtroppo, un bollettino militare rese noto che Budge aveva compiuto l'arduo viaggio tra il Cairo e Kerma in soli dieci giorni e mezzo. Prevedevo l'effetto che questa notizia avrebbe prodotto su Emerson: avrebbe voluto

senz'altro superare il record.

La prima parte del viaggio, dal Cairo ad Assuan, non presentò particolari difficoltà, anche perché era un itinerario che avevamo fatto più volte. Assuan da tranquillo e sonnacchioso villaggio si era ormai trasformato in un deposito militare. Il capitano Pedley, nell'accoglierci con molta gentilezza, commise l'errore di rimproverare Emerson per aver permesso che sua moglie affrontasse un viaggio così pericoloso, il che aumentò giustamente la collera di mio marito.

Per non dover affrontare le rapide della Prima cateratta, prendemmo il treno fino a Shellal, dove riuscimmo a trovare posto su un battello a ruota, il cui comandante era un vecchio amico di Emerson. Scoprimmo che molti abitanti della Nubia erano vecchi amici di mio marito. Ogni volta che ci fermavamo a un villaggio per fare rifornimento di legna, i nativi ci salutavano subito con un tuonante: «*Essâlamu' aleikum, Emerson effendi! Mahraba*, o Padre di tutte le maledizioni!»

Non era così piacevole come può sembrare, soprattutto quando il saluto proveniva da donne discinte, sulla cui professione non potevano esserci dubbi.

Le nostre cabine erano comode, anche se non troppo pulite. Non ero mai stata a sud di Assuan e il viaggio fu molto piacevole. Le rupi scoscese erano ricche di rovine e lo scenario non mancava di maestosità: non si può passare davanti al tempio di Abu Simbel senza un tributo di ammirazione.

Il capitano fece in modo che giungessimo al tempio proprio all'alba di uno dei rari giorni dell'anno in cui i raggi del sole riescono a penetrare nei recessi del santuario illuminando l'altare di una luce quasi soprannaturale. Rimanemmo a lungo a fissare quello spettacolo straordinario dal ponte del battello.

L'ingresso è sorvegliato dalle quattro statue gigantesche di Ramses II, che da almeno tremila anni salutano con sovrumana dignità l'avvento quotidiano del dio cui il santuario è dedicato.

Anche nostro figlio si emozionò alla vista dell'opera possente del prepotente ed egocentrico monarca cui doveva il suo soprannome.

La scuola del Cairo si era rifiutata di accettarlo tra i suoi studenti, con la debole scusa che le iscrizioni erano ormai chiuse. E dire che Ramses aveva fatto enormi progressi negli ultimi mesi! Stava diventando alto come suo padre, anche se non aveva il suo fisico possente. Aveva ereditato da Radcliffe persino la fossetta sul mento. I riccioli neri e la carnagione olivastra

erano più arabi che anglosassoni, ma per il resto era davvero un piccolo gentleman: grazie ai miei sforzi, le sue maniere erano molto migliorate. Avevo dovuto rassegnarmi (anche se senza entusiasmo) all'idea che ci accompagnasse nel viaggio ed Emerson, eccitato dall'idea, si era rifiutato di insistere ulteriormente con il preside della scuola perché accettasse nostro figlio.

Mentre Ramses fissava il tempio con gli occhi sgranati, gli misi una mano sulla spalla.

«Penso che dovresti ringraziare i tuoi genitori che ti permettono di vedere simili panorami.»

«È grandioso e non privo di ostentazione, mammina. In confronto al tempio di Deir el Bahri...»

«Che piccolo snob! Mi auguro che Napata riuscirà a soddisfarti...»

«Ha ragione» intervenne suo padre «è un tempio grandioso, ma privo di mistero. I templi di Gebel Barkal, invece...»

«Templi, Emerson? Ma tu mi avevi promesso piramidi!»

«È vero, Peabody» farfugliò Emerson «ma siamo stati costretti a limitare la scelta dei siti non solo dalle autorità militari, ma anche... da un certo individuo di cui non voglio nemmeno pronunciare il nome!»

Purtroppo aveva ragione, Budge ci aveva preceduti e tutti quelli che incontravamo ce lo nominavano, credendo di farci piacere. Ramses si arrampicò sul parapetto, obbligandoci a tenergli una severa lezione sui pericoli di sporgersi da un battello in navigazione. Ma fu inutile: non sarebbe mai caduto in acqua, perché sapeva arrampicarsi con l'agilità di una scimmia. Ridendo e scherzando, in men che non si dica ci trovammo a Wadi Halfa, un villaggio di capanne di fango che, dopo il ritiro delle nostre truppe del Sudan, si era trasformato nell'ultimo avamposto del confine meridionale egiziano e adesso era diventato l'estremo punto di rifornimento per l'esercito di Kitchener.

Un giovane ufficiale ci consigliò di fare abbondanti scorte di cibi in scatola, tende e zanzariere. Per fortuna, Emerson non mi accompagnò. Non va d'accordo con i militari e il gentile capitano Buckman era il tipo d'inglese che più lo irritava: denti sporgenti, niente mento e risata simile al nitrito di un cavallo. Inoltre, era un grande ammiratore di Budge, perché "era un tipo simpatico e non sembrava affatto un archeologo".

Emerson si recò invece da un suo amico, lo sceicco Mahmud al-Araba, il quale abitava in un vero palazzo, almeno secondo gli standard nubiani: una grande dimora di mattoni di fango con un ampio cortile circondato da un

alto muro. Quando, poi, raggiunsi mio marito, fui accolta con grandi inchini e introdotta nel salone. Qui trovai Mahmud (un vecchio con una lunga barba bianca e l'aria simpatica e gioviale) che sedeva accanto a mio marito su una panca, fumando il narghilè e guardando una ballerina seminuda sotto il velo che si dimenava al suono di flauti e tamburi di una piccola orchestra.

Emerson balzò in piedi.

«Peabody, non ti aspettavo così presto!»

«Vedo, vedo.»

Mi sedetti educatamente a guardare lo spettacolo, applaudendo con discrezione quando finì, poi chiesi a mio marito dove fosse Ramses.

«Le provviste sono già state consegnate al molo, Emerson, e occorre la tua supervisione.»

Mio marito mi disse che nostro figlio era nell'harem dove, fortunatamente, era lui a intrattenere le concubine dello sceicco e non il contrario. Ne approfittai per fare la mia solita lezione sui diritti delle donne, diritti che in verità non ci erano stati ancora pienamente riconosciuti nemmeno in Inghilterra, poi presi i miei due uomini per la collottola e li riportai ai loro doveri.

La successiva parte del viaggio avvenne in treno, sulla nuova linea tra Wadi Halfa e Kerma, il che ci permise di evitare la Seconda e la Terza cateratta. Nonostante fossimo nel vagone più confortevole, un vetusto carrozzone costruito per il pascià Ismail, il tragitto fu molto stancante: la vettura era priva di vetri ai finestrini e a ogni salita o curva traballava tanto da rischiare il deragliamento. La locomotiva era vecchia e malridotta, cosicché erano necessarie frequenti soste per riparare i danni causati dalla sabbia e dal surriscaldamento. Quando arrivammo a destinazione, Ramses aveva un colorito verdastro e io sentivo i muscoli così rigidi che non riuscivo a muovermi. Emerson invece era in piena forma.

Dopo avermi aiutata a scendere, aspirò una boccata di quell'aria soffocante e sabbiosa ed esclamò: «Non è meraviglioso? Presto arriveremo a destinazione!»

Io non ebbi la forza nemmeno di incenerirlo con lo sguardo.

Ma qualche ora dopo ero di nuovo in grado di condividere il suo entusiasmo. Un gruppo di soldati sudanesi amici di Emerson ci aiutò a piantare le tende e a sistemare i bagagli. Il capitano ci assicurò che avremmo trovato posto sul battello del giorno dopo e si congedò con evidente sollievo. Al

tramonto, Emerson e io passeggiammo mano nella mano sulla riva del fiume, godendoci la brezza della sera. Le sagome nere delle palme si stagliavano contro lo splendido orizzonte scarlatto.

Ma non eravamo soli. Alcuni abitanti del villaggio, infatti, ci stavano seguendo, fermandosi a ogni nostra sosta, per vedere che cosa facessimo. Emerson aveva ovunque i suoi ammiratori e io mi ero dovuta abituare alla cosa, che mi piacesse o no. Mi girai verso l'accampamento.

«Spero che Ramses stia bene. Non era del suo umore, oggi, ed è strano che abbia parlato così poco.»

«Hai detto che non aveva la febbre, Peabody» mi tranquillizzò Emerson. «Evidentemente, perfino un ragazzino dalla dura tempra come lui è stato messo a dura prova dal viaggio in treno.»

La notte scese su di noi all'improvviso, come capita spesso in quei luoghi. Le stelle si accesero nella volta blu cobalto del cielo ed Emerson mi strinse a sé.

«Ci stanno guardando, Radcliffe, e non vorrei dare spettacolo come un animale in un serraglio.»

Emerson mi fece sedere su un masso.

«Dimentica il nostro pubblico e goditi finalmente questo momento d'intimità; nel buio, non potranno vederci, e in ogni caso sarà per loro uno spettacolo molto edificante.»

Purtroppo un raggio di luce argentea illuminò ben presto il suo corpo stretto al mio. La luna era già arrivata a spiarci, e fui costretta a mettere un freno alle avance di Emerson.

«Almeno ci abbiamo provato!» ridacchiò mio marito, accendendosi la pipa. Non amo molto il fumo, ma l'odore del tabacco mi ricordava i giorni del nostro fidanzamento, quando avevamo affrontato insieme una mummia vivente tra le tombe di Amarna.

«Ricordi quando ci siamo baciati per la prima volta, mentre un maniaco omicida ci sparava addosso?» mi chiese, poi. «Solo lo spettro della morte imminente mi diede il coraggio di farlo. Credevo che tu mi odiassi!»

«Ricordo tanti altri momenti di quello splendido viaggio. Devo ammettere di essere molto fortunata; fin dall'inizio è stato tutto bellissimo.»

«Il meglio deve ancora venire, mia adorata.»

Mi prese per mano e guardammo in silenzio le argentee increspature disegnate dai raggi della luna sulla superficie scura del grande fiume.

«Quelle formazioni rocciose sono così regolari che mi chiedo se non siano le rovine di un antico tempio»

«Può darsi, Peabody, ben pochi scavi sono stati effettuati in questa regione. Gli archeologi sono interessati più alle mummie e ai tesori che all'ampliamento delle conoscenze su quest'antica civiltà. La zona in cui ci troviamo è importantissima per comprendere la cultura egizia. Qui vicino devono esserci i resti di una fortezza o di un caravanserraglio, dietro le cui mura massicce si accumulavano i tesori mandati in tributo al faraone: oro, piume di struzzo, avorio, pelli di leopardo, cristallo di rocca...» e indicò con la pipa il sentiero argenteo dei raggi lunari che si snodava lungo il fiume e attraverso la sabbia. «Le carovane arrivavano qui dal deserto occidentale, dalla terra chiamata Yam, e poi proseguivano fino ad Assuan, che non a caso allora si chiamava Elefantina. Ci sono molti *wadi* che proseguono verso occidente, gole essiccate in cui tremila anni fa scorreva l'acqua...»

Il suo profilo austero pareva guardare attraverso lo spazio e il tempo. Non c'era da meravigliarsi che sentisse un'affinità con gli uomini che molti millenni prima avevano osato sfidare il deserto. Anche lui possedeva quella rara miscela di coraggio e fantasia che spinge alcuni individui a mettere a repentaglio la propria vita per il bene prezioso della conoscenza, una qualità che devo modestamente ammettere di possedere anch'io.

Sapevo per certo ciò che Emerson stava pensando in quel momento: in quel remoto deserto, ingannevolmente algido sotto i raggi della luna, Willoughby Forth e la sua giovane, splendida moglie si erano avviati, per non fare più ritorno.

Ammetto che anch'io avevo per un attimo cullato il romantico desiderio di ritrovare un esploratore scomparso, ma adesso che avevo visto con i miei occhi quel deserto sconfinato, che avevo sperimentato sulla mia pelle il gelo della notte e l'afa del giorno, non potevo ragionevolmente credere che qualcuno potesse essere sopravvissuto quattordici anni in quella landa. I Forth erano morti e noi non dovevamo assolutamente seguire il loro esempio.

L'aria notturna mi fece rabbrividire. I nostri spettatori si erano dileguati, silenziosi come ombre.

«È tardi» sussurrai «dobbiamo...»

«Come vuoi.»

Fu in quel momento che uno strano grido modulato mi fece sobbalzare.

«È solo uno sciacallo, Peabody, non preoccuparti.»

Comunque, ci affrettammo verso le nostre tende in mezzo ai tamarischi. Il furto era pressoché sconosciuto tra quei cosiddetti primitivi e, comun-

que, la reputazione di Emerson era tale da intimorire anche il ladro più incallito. Fui così piuttosto sorpresa di scorgere tra gli alberi una bianca figuretta furtiva.

«Chi va là?» tuonò Emerson. «Ramses, che ci fai in piedi? Non dovresti dormire?»

«La mamma mi ha chiamato e io ho obbedito» rispose nostro figlio con un'aria singolarmente stralunata.

«Io non ti ho affatto chiamato, Ramses.»

«Ma era la tua voce, mamma.»

«Stavi solo sognando» disse Emerson. «Che cosa commovente! Ha sognato la sua mamma e anche nel sonno è stato pronto a obbedirle.»

Ero piuttosto perplessa, ma non dissi nulla.

Dopo aver messo Ramses a letto, rimanemmo ancora un po' tra gli alberi. La luna formava strani geroglifici sul terreno, filtrando attraverso le foglie. La notte non era però silenziosa, perché turbata dalle voci dei militari, intenti a caricare le chiatte che il giorno dopo sarebbero dovute salpare alla volta di Khartum, e dalle grida luttuose degli sciacalli, al di là del fiume.

Quattro giorni dopo, alla fine di un viaggio noioso e privo di eventi, scorgemmo il profilo rossastro di un monte stagliarsi al di sopra dei palmizi. Era Gebel Barkal, la Montagna Sacra del regno nubiano. Finalmente eravamo arrivati.

4
Le case di pietra dei re

Napata non è una città, ma un'intera regione, nell'antichità costituita da diversi centri abitati che formavano la capitale del regno di Kush. Merawi era il più conosciuto, da non confondersi con Meroe, la seconda capitale, che si trova molto più a sud. Sull'altra sponda del Nilo si trovava il villaggio di Sanam Abu Dom, dove era situato il quartier generale delle forze egiziane. L'accampamento si stendeva lungo il fiume per più di un chilometro e la sua disposizione ordinata tradiva subito l'organizzazione britannica. Ma Emerson non si lasciò impressionare dall'efficienza dei nostri connazionali.

«Hanno messo quelle maledette tende proprio sulle rovine di un tempio! Nell'82 c'erano i basamenti di alcune colonne e blocchi di pietra istoriati.»

«Non dovevano esserci anche le piramidi?» gli feci notare.

Emerson fu piuttosto vago in proposito, mentre osservava il battello che attraccava.

«Le principali necropoli si trovavano a Nuri, diversi chilometri più a monte, e a Kurru, sull'altra riva. Ma a Gebel Barkal ci sono tre gruppi di piramidi e le rovine del grande tempio di Amon.»

La montagna era maestosa e impressionante e, pur non raggiungendo nemmeno i 900 metri, svettava nel mezzo di quella pianura. Il sole al tramonto tracciava fantastici giochi d'ombre sulle sue pendici scarlatte. Cercai di convincere Emerson a presentarsi alle autorità militari, ma lui replicò che era inutile, perché Mustafà aveva già organizzato tutto.

Mustafà ci accolse sorridendo e i suoi uomini si affrettarono a scaricare i nostri bagagli. Sebbene Emerson me lo avesse presentato come lo sceicco Mustafà Abd Rabu, dovetti constatare che mancava della dignità associata al suo titolo. Era alto poco più di me ed era asciutto come uno scheletro. S'inchinò ripetutamente davanti a noi, facendo svolazzare la sua veste sporca e cenciosa e sorridendo senza posa. Il suo volto rugoso era il consueto miscuglio di razze. I nubiani avevano la carnagione olivastra, i capelli neri ondulati e i lineamenti affilati, ma nei millenni si erano fusi con gli arabi e con i negri dell'Africa centrale. I capelli di Mustafà erano comunque nascosti sotto un turbante che una volta doveva essere stato immacolato. Sembrava davvero molto contento di vederci e i suoi uomini si fecero carico dei nostri bagagli con un'energia che non mi sarei aspettata in quei climi.

«Dove stanno portando le nostre cose?» chiesi con sospetto.

«Mustafà ci ha trovato una casa» spiegò Emerson.

Nutrivo seri dubbi sul concetto che Mustafà poteva avere di casa; nessun uomo, di qualunque razza o nazionalità, sa veramente che cosa sia un'abitazione igienica e pulita.

Canticchiando, mio marito ci condusse attraverso il villaggio che, visto da una certa distanza, sembrava piuttosto grazioso. Molte case erano circondate da palme e da alti muri di fango, ma vi erano anche parecchi tucul fatti di rami e foglie di palma intrecciati su una struttura di legno. Mustafà ci spiegò che la casa più grande e appariscente era occupata dal generale Rundle e che i tucul tutt'intorno erano il quartier generale dei servizi segreti e le abitazioni dell'addetto militare italiano e di un signore del British Museum...

«Budge è qui?» chiesi mentre Emerson imprecava.

«Comunque, io farò in modo di stare alla larga da quell'individuo» gru-

gnì mio marito. «Prima di scegliere un sito, cercherò di scoprire dove sta lavorando lui. Voglio evitare ogni spiacevole controversia, lo sai bene, Peabody.»

Non mi aspettavo di trovare nel villaggio un piccolo mercato greco. I greci hanno un grande istinto per il commercio e seguono le truppe ovunque si rechino, con notevole audacia. Mi sentii sollevata al pensiero di poter comprare cibi in scatola, soda, sapone, pane fresco, stoviglie e posate. Incontrammo diversi amici di Emerson, e, mentre chiacchieravamo, non persi l'occasione di guardarmi intorno. Ero abituata alla grande diversità di razze e nazionalità presente al Cairo, ma fui veramente stupita dalla varietà di genti in quel remoto angolo del mondo: dai pallidi e rossicci soldati inglesi ai bei beduini dai lineamenti affilati, dalle donne sudanesi con le vesti sgargianti a quelle islamiche più integraliste avvolte in abiti neri che lasciavano scoperti solo gli occhi. Particolarmente interessanti erano due begli uomini dagli ornamenti tintinnanti e dai neri capelli. Originari del Kordofan, erano i più fanatici seguaci del mahdi. L'acconciatura dei capelli aveva meritato loro il soprannome "riccioluti" da parte dei soldati britannici che essi avevano combattuto con disperata ferocia e spesso con successo. Anche Kipling li chiama con quel nomignolo nelle sue poesie.

Anche le lingue che si sentivano parlare nel villaggio erano le più varie. Capisco il greco, l'arabo e abbastanza il nubiano, ma alcuni dialetti mi risultarono assolutamente incomprensibili.

Finalmente Emerson smise di cianciare con i suoi amici. «Yussuf dice che può procurarci alcuni operai» mi comunicò. «Ma dove diavolo è finito Ramses? Dovresti tenerlo d'occhio, Peabody!»

In realtà, avrei dovuto tenerlo non d'occhio ma per la collottola! Fu Yussuf a indicarci da quale parte si era allontanato. Lo trovammo accucciato davanti a una bancarella, mentre chiacchierava con un uomo avvolto in un mantello, con il volto coperto per proteggersi dal sole. Nostro figlio teneva in mano uno spiedo di legno su cui erano infilzati pezzi di carne di dubbia provenienza. Mentre lo prendevo per il bavero, costringendolo a venire via, l'uomo si alzò con fare quasi arrogante e, invece di salutarci alla maniera araba, toccandosi il petto, la fronte e le labbra, chinò il capo e allargò stranamente le braccia.

«Saluti a te, *effendi* Emerson, e molta prosperità alla tua signora.»

«Parlate inglese?» mi stupii.

«Un po'» rispose aggiustandosi il mantello, che in realtà era solo una striscia di tessuto cencioso. Era un uomo magro e atletico, che indossava

un paio di larghe brache al ginocchio e sandali di cuoio rosso dalla punta ricurva, un segno di distinzione tra i nubiani, che vanno spesso a piedi nudi. Ma, nonostante la pelle olivastra, non era certamente un nubiano. I lineamenti regolari e ben cesellati erano tipici dei baggara, anche se i capelli neri erano molto corti.

«Parla uno strano dialetto che non avevo mai sentito» spiegò Ramses. «Gli ho chiesto da dove...»

«Discuteremo più tardi i tuoi esperimenti linguistici. Ora dobbiamo andare» gli ordinai.

L'uomo allargò le braccia.

«Addio» disse, chinando il capo e mormorando a Ramses qualcosa che non capii; mio figlio, invece, annuì, come se avesse inteso alla perfezione.

«Non dirmi che hai imparato la sua lingua in soli cinque minuti. Avanti, cos'ha detto?»

«Ti contraddici, Peabody» intervenne Emerson, osservando con curiosità la dignitosa ma rapida ritirata del nuovo amico di Ramses. «Se nostro figlio non ha avuto abbastanza tempo per imparare la lingua di quell'uomo, come può tradurli ciò che ha detto? Avanti, Ramses, parla...»

Ramses riusciva a essere più enigmatico di qualunque arabo.

«Mi dispiace di essermi allontanato, non lo farò più.»

«Va bene, allora muoviamoci! A forza di indugiare, abbiamo perso la nostra guida. Dobbiamo andare dall'altra parte del mercato... così ha detto Yussuf. Ramses ha fatto bene a incuriosirsi, non ho mai sentito lo strano dialetto di quell'uomo, ma alcune parole mi sono sembrate familiari.»

«Non è un baggara?»

«No, conosco la loro lingua. I popoli del Nilo Bianco, come i dinka e gli shilluk, sono alti e ben fatti, e potrebbe essere uno di loro. In ogni modo, Ramses, è meglio che tu stia vicino a tua madre.»

La casa procurataci da Mustafa era assolutamente inabitabile. Il tetto di foglie di palma era infestato dai topi e gli insetti erano numerosi e aggressivi. Chiesi agli uomini dello sceicco di piantare le nostre tende e spiegai, con il maggior tatto possibile, che preferivamo riservare la capanna alle provviste. Poi riuscii finalmente a convincere Emerson a recarsi con me dalle autorità e Ramses ci accompagnò, anche se avrebbe preferito restare con gli uomini per migliorare il suo nubiano; poi, però, fu molto contento (come me, del resto) di conoscere Slatin, che adesso collaborava con i nostri servizi segreti.

Rudolf Carl von Slatin era un austriaco che aveva trascorso quasi tutta la

vita in Oriente, come capita a molti ufficiali europei. Quando il mahdi occupò il Sudan, Slatin aveva la carica di governatore del Darfur, la provincia a ovest di Khartum. Costretto ad arrendersi dopo un duro combattimento contro forze numericamente molto superiori, fu tenuto prigioniero per undici anni in condizioni tanto disumane che riuscì a rimanere vivo solo grazie al suo coraggio. Dopo la presa di Khartum, mentre era incatenato a terra, i mahdisti gli si avvicinarono e gli buttarono davanti la testa di Gordon, suo amico e comandante, avvolta in un panno. Alla fine, però, Slatin riuscì a fuggire e chi lo vide riferì che sembrava ormai un vecchio ottantenne.

Immaginate, dunque, la mia sorpresa quando mi trovai di fronte un grasso gentiluomo dal volto rubizzo, che mi baciò la mano con grande galanteria! Poi Slatin si volse verso Emerson, salutandolo come un vecchio amico.

«Ci avevano avvertiti del vostro arrivo, ma francamente non credevo...»

«E perché no? Dovreste sapere che io faccio sempre quello che dico. E Amelia è ancora più test... più determinata di me.»

«Ho sentito molto parlare di lei» disse Slatin con un sorriso. «E questo giovanotto è vostro figlio, immagino? Buongiorno, signorino Ramses.»

Ramses rispose al saluto, poi continuò: «Sono felice di vedere che godete di ottima salute, dopo le privazioni che avete sofferto nelle mani dei seguaci del mahdi.»

«Sono molto fiero di ogni chilo di grasso, perché è in qualche modo il segno della mia libertà» ammise Slatin, scoppiando in un'allegra risata.

«Mi piacerebbe sentire il racconto delle vostre avventure» disse Ramses.

«Un giorno, forse, ma adesso sono troppo occupato a esaminare i rapporti dei nostri agenti in territorio nemico. I servizi segreti sono il nerbo dell'esercito. Prima di cominciare la nostra campagna decisiva, dobbiamo sapere tutto sull'entità delle forze del califfo e sul loro schieramento.»

«Se questa è la vostra scusa per non attaccare subito Khartum...» borbottò Emerson.

«La nostra scusa è cercare di salvare le vite dei nostri uomini. Non voglio perdere un solo soldato per stupidità o mancanza di preparazione.»

Emerson dovette ammettere che aveva ragione e cambiò subito discorso.

«Veniamo, dunque, ai nostri affari, senza perdere altro tempo.»

Slatin ci spiegò che Budge aveva già esaminato le piramidi di Nuri, Kurru, Tankasi e Zuma e adesso stava lavorando a Gebel Barkal.

«Là c'è, o c'era, un tempio di notevoli dimensioni che Budge ritiene sia

stato edificato dal faraone Piankhi...»

«Budge non sa che cosa dice. Buon Dio, quattro necropoli in pochi mesi! E ora saccheggerà il tempio per il suo maledetto museo! Diavolo, dobbiamo cacciarlo via subito, prima che faccia troppi danni!»

«Emerson» gli feci notare «avevi giurato che saresti stato alla larga da lui.»

«Ma, Peabody...»

«Non mi avevi promesso le piramidi?»

«Va bene, Peabody, da dove cominciamo?»

«Siete voi a decidere, signora?» chiese Slatin, che aveva seguito con interesse il nostro scambio di battute.

«Abbiamo discusso a lungo la questione» spiegai dolcemente «e ci siamo accordati su Nuri, vero, caro?»

In effetti Nuri era il sito migliore e la sola cosa che mi aveva finora trattenuto dall'andarci era solo il pensiero che potessimo imbatterci in Wallis Budge. Innanzitutto, era a una certa distanza dalla base militare, il che rendeva sì scomodo l'approvvigionamento, ma perlomeno evitava spiacevoli incontri con Budge o con quegli ufficiali che mio marito detestava. E poi, i resoconti di Lepsius mi facevano ritenere che quelle piramidi fossero le più antiche e interessanti, poiché risalivano con tutta probabilità al 730 a.C, cioè al periodo della conquista nubiana dell'Egitto. Erano anche strutturalmente più solide, essendo fatte interamente di pietra, anziché di un ammasso di ciottoli rivestiti di pietra solo esteriormente.

Decidemmo dunque di partire il mattino dopo, così avrei potuto passare il pomeriggio a fare gli ultimi acquisti. Slatin ci informò che il percorso attraverso il deserto a dorso di cammello sarebbe durato circa due ore, ma ci raccomandò di andare via fiume, anche se il tragitto sarebbe stato più lungo. I cammelli erano difficili da trovare in quella zona e i pochi risparmiati dai ribelli erano riservati all'esercito.

Slatin comunque ci promise che avrebbe fatto quel che poteva per procurarceli, soprattutto dopo che lo lusingai con la mia adulazione, alla quale si dimostrò molto sensibile, come tutti gli uomini.

Di fatto, il giorno dopo, riuscimmo a partire solo a mezzogiorno. Non so dove Yussuf avesse trovato i cammelli, ma lavarli fu più lungo e difficile del previsto. Avevano un aspetto così miserabile che certamente non avevano mai ricevuto le cure degli ufficiali dell'esercito. Il capitano Griffith, il veterinario della base militare, condivideva le mie idee sulla particolare cu-

ra richiesta dagli animali da soma che, in Sudan come in Egitto, vengono sovraccaricati e costretti a sopportare selle e finimenti sudici e pericolosi. Griffith fu tanto gentile da darmi le sue lozioni e le sue medicine, che si rivelarono molto efficaci. Ma i cammelli ignorano che cosa sia un bene per loro e non amano essere lavati. Inoltre, essendo più grandi e irascibili dei muli, rendono il compito niente affatto facile. Ogni volta, furono necessari ben sei uomini per tenere fermo l'animale di turno, mentre io lo strigliavo con una lunga spazzola, Alla fine, ci trovammo tutti molto più bagnati di quelle bestiacce, ma il loro aspetto era decisamente migliorato.

Le piramidi di Nuri sorgevano su un altopiano a due chilometri e mezzo dal fiume. Il sole stava tramontando quando finalmente scorgemmo le loro bizzarre ombre sul terreno arido. Mi sentii venir meno. Avendo letto la descrizione di Lepsius, avrei dovuto essere preparata a quella desolante realtà, ma la speranza che nutrivo aveva evidentemente preso il sopravvento nella mia immaginazione. Alcune piramidi erano ancora intatte, ma erano solo tristi simulacri in confronto quelle di Giza e Dashur. La gran parte di esse era solo un cumulo di pietre, privo di qualunque forma, e l'intero sito era ingombro di macerie. Anche se avessimo avuto a disposizione la manodopera necessaria, ci sarebbero voluti mesi di duro lavoro per eliminare tutti i detriti. Avevo sperato di trovare una tomba, o una costruzione simile, che avremmo potuto adibire a nostra dimora, ma i miei occhi arrossati dalla sabbia non riuscivano a scorgere nessun luogo adatto allo scopo. Faceva un caldo insopportabile, l'andatura del cammello mi aveva distrutto i muscoli e la sabbia mi si era infiltrata in ogni anfratto scorticandomi la pelle. Fulminai con lo sguardo Emerson, che aveva insistito per non usare il battello, ma non ebbi la forza di dirgli nulla.

Imperturbabile, mio marito ordinò al suo cammello di accucciarsi, quindi balzò a terra con aria raggiante, agile come un ragazzino, e si mise a dar ordini alla mia cavalcatura, che incurante dei miei strepiti, obbedì soltanto a lui.

«Tutto bene, Amelia?» mi chiese Emerson, quando fui finalmente a terra. «Pianteremo le tende tra le due piramidi a sud. Sbrigati, presto farà buio. Ahmet, Mohammed, Ramses!»

Radcliffe incitò gli uomini perché scaricassero i bagagli, mentre io, esausta, mi appoggiai con la schiena al mio cammello, che si era pacificamente accucciato nella sabbia. Dopo aver bevuto dalla borraccia che porto sempre in cintura, mi affrettai ad aiutare gli altri. Finalmente, al calar del

sole, riuscii a rifugiarmi sotto la tenda e a cambiarmi gli abiti insabbiati. Quando uscii, vidi Ramses e mio marito seduti su una stuoia davanti a un bel fuoco. Un po' più in là, intorno a un altro falò, gli uomini del nostro seguito cucinavano schiamazzando allegramente. Radcliffe mi offrì una sedia e un bicchiere di whisky.

Il cielo stellato gettava una luce mistica sulle piramidi, e io mi sentii come una regina assisa in trono, circondata dai cortigiani. Mio marito dichiarò che nella vita non poteva esserci gioia più grande del trascorrere una notte magica in pieno deserto, e io dovetti ammettere che aveva ragione.

Il giorno dopo cominciammo a pianificare gli scavi necessari per stabilire le dimensioni originarie delle piramidi. Non avremmo scavato molto, perché il nostro compito era soprattutto quello di redigere un resoconto sul sito. Emerson è uno studioso, e non un cacciatore di tesori, anche se gli scavi sono la sua vera passione. Confrontando la pianta del sito disegnata da Lepsius nel 1845, con la situazione attuale, rimasi sorpresa nel constatare quanto i monumenti si fossero deteriorati nell'arco di mezzo secolo. Emerson era propenso ad addossare soprattutto a Budge la colpa dei danni causati da scavi frettolosi effettuati alla base delle piramidi, ma io gli feci notare che nemmeno lui poteva aver fatto tanti danni in poche ore; i veri responsabili, perciò, dovevano essere il tempo e i predaci abitanti dei villaggi sulla riva del fiume, tra i quali avevamo arruolato i nostri sterratori. Li avevamo divisi in tre gruppi: il mio, quello di Radcliffe e quello di Ramses. Anche se avrei preferito che non ci avesse accompagnati, dovevo ammettere che nostro figlio si rendeva molto utile. Si trovava nel suo elemento ed era un piacere sentirlo gridare ordini in un fluente nubiano con la sua vocetta acuta. La sua abilità linguistica impressionò i nostri uomini, che presero a trattarlo con la stessa divertita condiscendenza che usavano nei confronti dei loro figli.

Dopo una settimana di lavoro, ci eravamo fatti un'idea abbastanza precisa della pianta generale del sito. Un'enorme piramide doveva aver dominato l'area, ma ora non esisteva più e sarebbero occorsi molti giorni di faticosi scavi per definire le sue dimensioni. Di fronte a essa, erano disposte a semicerchio quattro piramidi più piccole, con un'altra fila di dieci piramidi a sud-est. Lepsius indicava qualche altro ammasso informe di pietre a nord e a ovest della grande piramide, ma noi trovammo altri dieci tumuli non indicati nella sua piantina. Il venerdì dovemmo sospendere i lavori, perché

i nostri uomini erano musulmani e quello era il loro giorno sacro. Emerson avrebbe voluto che noi tre continuassimo a lavorare da soli, ma io lo convinsi che era meglio fare una pausa e recarci all'accampamento e al mercato lì vicino: avevamo bisogno di provviste, cammelli e altra manodopera, se fosse stato possibile trovarla. Pur avendo offerto ai nostri uomini di prendersi anche la sera del giovedì per tornare ai loro villaggi, essi rifiutarono perché avevano paura degli spiriti delle tenebre e dei *jinn* che arrivano con l'oscurità. E così partirono il venerdì mattina, mentre noi ce ne andammo all'accampamento militare.

La mattina presto il caldo è ancora sopportabile e il viaggio fino alla base di Sanam Abu Dom non fu affatto spiacevole. La montagna di Gebel Barkal era veramente impressionante. Alcune formazioni rocciose di foggia curiosa, simili alle statue di Abu Simbel, mi stupirono notevolmente. Emerson le guardò con evidente interesse e mi spiegò che quello era il più grande tempio nubiano. Chiaramente avrebbe desiderato approfittare di quel giorno libero per esplorare la montagna e pianificare i prossimi scavi, ma io gli ricordai che aveva giurato di stare alla larga da Budge. Inoltre avevamo troppe cose da fare al mercato.

Purtroppo, però, anche Budge e i suoi uomini avevano avuto la stessa idea! Fortunatamente, mio marito non era con me quando mi accorsi di questo imprevisto. Era, infatti, andato con Ramses a un villaggio sulla riva per reclutare altri operai, lasciando a me il compito di trattare con gli ufficiali.

Mi recai dal capitano Griffith, alla clinica dei cammelli, come l'avevo ribattezzata io, per mostrargli l'infezione che il mio animale aveva contratto all'occhio. Dopo una serie di amabili convenevoli e uno scambio di informazioni utili, il capitano mi informò che il generale Rundle avrebbe avuto piacere di invitarci a pranzo con i suoi alti ufficiali.

«Oh, non ho la minima idea di dove si trovi mio marito» mentii. «Probabilmente si fermerà a pranzare con un derviscio o con un beduino o con un mercante greco. Ma io sarò lieta di accettare l'invito.»

Rundle abitava in una "dimora" (due stanze e un cortile cinto da un muro, più un locale esterno adibito a cucina) edificata con mattoni di fango anziché con rami intrecciati. Emerson è sempre pronto a criticare la decadenza dei nostri ufficiali che si portano appresso i domestici, ma io fui felice di evitare per una volta le disgustose pietanze preparate dal nostro cuoco improvvisato. Purtroppo, però, tra gli invitati c'era anche Wallis Budge.

«Credo che conosciate il signor Budge» disse il generale rivolto a me.

«Siamo vecchi amici» si affrettò a precisare il conservatore del British Museum con il suo viso tondo e rubizzo. «State facendo grandi scoperte a Nuri, immagino. Dove avete lasciato il professore?»

Trasudava soddisfazione per essersi aggiudicato come al solito il sito migliore, lasciandoci gli scarti. Gli risposi con fredda cortesia, poi mi sedetti accanto al generale. Budge continuò a fissarmi divertito, e ciò che diverte Budge per noi è sempre una catastrofe.

«Spero che vostro marito non vorrà trascinarvi con sé nella sua ricerca dell'Oasi Perduta» disse a un certo punto.

«Prego?»

«Cercate di dissuaderlo da un'impresa così folle e pericolosa» mi raccomandò, con il volto atteggiato a finta preoccupazione. «Vostro marito è un grand'uomo, ma è così fantasioso!»

«È vero» intervenne Rundle «quel posto non esiste, mia cara signora, è frutto solo delle chiacchiere degli indigeni... Non credevo che il professore fosse tanto ingenuo.»

«Vi assicuro che non lo è affatto» protestai. «Posso chiedervi da chi avete sentito questa voce priva di fondamento?»

«Dal maggiore sir Richard Bassington, che è arrivato ieri con il battello di Kerma» sorrise Budge. «Lui, a sua volta, lo aveva sentito dire personalmente dall'onorevole Reginald Forthright, il nipote di lord Blacktower. Sir Richard l'ha incontrato qualche giorno fa a Wadi Halfa, dove Forthright stava cercando invano un mezzo di trasporto su cui proseguire verso sud.»

«Meno male, non mi piace che qui intorno si aggirino troppi civili» brontolò il generale. «Esclusi i presenti, naturalmente. Chi è questo tizio e che razza di idea gli è venuta in mente?»

Budge si accinse a rispondere con la solita verbosità. Il nome di Forth suscitò viva impressione tra i presenti. Rundle e gli ufficiali più anziani conoscevano qualche particolare della sua storia.

«Un caso davvero triste e senza speranza» mormorò il generale scuotendo il capo. «Quei dannati dervisci devono averlo catturato. Non capisco perché quel vecchio reprobo del visconte abbia permesso al nipote di cacciarsi in questo guaio.»

«Forthright sembrava molto determinato» spiegò Budge. «Aveva ricevuto un messaggio dal professor Emerson, che lo invitava a unirsi alla sua spedizione di ricerca. Oh, signora, mi sembrate stupita... Spero di non essere stato indiscreto!»

«Sono stupita solo dalla facilità con cui la gente inventa simili fandonie

e dà loro credito. Generale Rundle, ho gradito molto la vostra ospitalità, ma non vorrei distogliervi ulteriormente dalle vostre faccende.»

Budge mi fece un ironico cenno di saluto e io mi affrettai a raggiungere Emerson nel suk, dove avevamo appuntamento. Ero molto amareggiata: mio marito mi aveva ingannata, invitando Forthright a unirsi a una spedizione che prima considerava pura follia! E se non me lo aveva detto era perché meditava di andarci senza di me! Non avrei mai creduto che fosse capace di un simile tradimento!

L'intenso e stomachevole miscuglio di odori del mercato mi ferì le narici. Nel suk non c'era traccia di mio marito. Mi sedetti su una panca davanti a una bancarella di generi alimentari e cominciai una laboriosa contrattazione sui prezzi con i mercanti greci, non altrettanto cerimoniosi di quelli arabi. Avevo appena concluso l'acquisto di datteri, riso, acqua e verdure in scatola, quando il venditore si fermò di colpo e incominciò a inchinarsi. Voltandomi, mi accorsi che mio marito era arrivato.

Non portava il copricapo e i suoi capelli neri brillavano di riflessi bronzei. Alla vista del suo viso sorridente, del collo abbronzato che sbucava dalla camicia aperta e delle braccia muscolose, pensai che forse mi ero sbagliata. In fondo, mi era stata riferita una storia di terza o quarta mano, e Budge era sempre pronto a distorcere la verità per mettere in ridicolo Emerson.

Non riuscivo a scorgere Ramses, ma immaginai che dovesse essere da qualche parte accanto al padre, perché Emerson non avrebbe mai potuto perderlo di vista. Sarebbe stato impossibile invece non notare l'uomo che lo seguiva a rispettosa distanza. Aveva il volto nascosto dal mantello, ma la sua altezza e il suo passo leggero e flessuoso erano inconfondibili.

«Sai, mamma?» si affrettò a dirmi Ramses, che trotterellava accanto al suo nuovo amico. «Kemit mi ha insegnato la sua lingua!»

«Così, il nome di questo signore è Kemit?» chiesi, lanciandogli un'occhiata sospettosa.

«Ha deciso di lavorare con noi» mi comunicò allegramente Radcliffe. «E porterà anche due uomini della sua tribù. Non è meraviglioso?»

«Sì, certo. E dove vive il vostro nuovo amico?»

«È una vera tragedia» disse Ramses, accoccolandosi ai miei piedi in atteggiamento compassionevole. «Il suo villaggio è stato saccheggiato dai dervisci, che hanno segato le palme da datteri, ucciso uomini e bambini e disonorato...»

«Me lo racconterai dopo, Ramses.»

«Vedo che non hai perso tempo, Peabody» mi disse raggiante mio marito. «Sei pronta a tornare a Nuri?»

«No, devo ancora comprare qualche gingillo che gli operai potranno regalare alle loro mogli. Sai bene che mi piace sempre entrare in confidenza con le donne locali per poterle istruire sui loro diritti.»

«Apprezzo i tuoi sforzi, ma sono piuttosto scettico sulla loro efficacia. Va bene, allora, finiamo i nostri acquisti e andiamocene.»

Come tutti gli uomini, Emerson fremeva di impazienza ogni volta che si trattava di fare spese e, pur di liberarsi dell'incombenza, avrebbe comprato le prime cose che gli fossero capitate sotto mano. Smise di brontolare solo quando gli riferii che Griffith mi aveva noleggiato altri cinque cammelli.

«Ma come diavolo hai fatto? Questi dannati militari...»

«Gli ufficiali britannici sono gentiluomini, caro. L'ho convinto che quelle povere bestie non erano in condizione di affrontare le fatiche della guerra e che era meglio che si riposassero per un po' nell'accampamento. Il capitano ha molta fiducia nel mio talento di veterinaria.»

«Sciocchezze» bofonchiò Emerson.

Caricammo gli acquisti sui cammelli e, pur essendo il carico assai più leggero del solito, io mi premurai di imbottire bene i basti e le selle per evitare che le piaghe sui fianchi martoriati delle povere bestie si riaprissero. Mi stupì notare che Kemit aveva capito subito quello che stavo facendo ed era stato pronto a imitarmi.

«Sembra un tipo intelligente» feci notare a Radcliffe mentre cavalcavamo fianco a fianco. «Forse gli potrai insegnare anche le tecniche di scavo, come hai fatto con gli uomini di Aziyeh. Il caro Abdullah e tutta la sua progenie di figli e nipoti mi mancano molto.»

«Anch'io penso che Kemit sia un gradino sopra i nostri soliti operai. Se anche gli altri membri della sua tribù sono altrettanto capaci... A proposito, parli del diavolo ed ecco che spunta la coda!»

Due uomini si materializzarono all'improvviso dietro le palme. Indossavano gli stessi lunghi mantelli e le stesse brache al ginocchio di Kemit.

«Non parlano inglese ma lavoreranno per voi» spiegò a Emerson il nostro nuovo amico, dopo essersi intrattenuto brevemente con i due. «Sono molto fidati.»

E così li facemmo salire su due cammelli e li portammo con noi. Avevo deciso di aspettare che fossimo soli prima di affrontare con mio marito l'argomento di Reginald Forthright. Ma poi le affettuosità di Emerson mi fecero dimenticare qualunque cosa...

Kernit e i suoi compagni si dimostrarono perfino al di sopra delle nostre aspettative: lavoratori instancabili e obbedienti, si rivelarono capaci di imparare le tecniche di scavo, permettendoci di affidare loro compiti di crescente responsabilità. Non erano ben visti dagli abitanti del posto, pronti a considerare i membri delle tribù vicine stranieri indesiderabili, ma per fortuna non accadde nulla d'irreparabile. I nuovi arrivati si tenevano in disparte e, al termine della giornata lavorativa, si ritiravano nel tucul che si erano costruiti a una certa distanza dall'accampamento.

Cominciavamo a lavorare molto presto, dopo una tazza di tè, e poi facevamo colazione a metà mattinata. Fu in una di queste occasioni che trovai il modo di raccontare a mio marito di Reginald, approfittando di una frecciata che Emerson aveva lanciato contro Budge.

«Ieri mi è sembrato di scorgere quell'orrido grassone, in compagnia di alcuni ufficiali nei pressi dell'accampamento? L'hai per caso visto anche tu?»

«Ho pranzato con lui a casa del generale Rundle. Saresti stato invitato anche tu, Radcliffe.»

«È per questo che mi sono defilato. È già difficile per me mantenere un contegno civile con quegli stolidi dei militari. Ma Budge sarebbe stato davvero troppo! Immagino che non abbia fatto altro che vantarsi...»

«Sì, in un certo senso... Ma non sarebbero state le sue vanterie a seccarti, Emerson.»

«Ah, no?» chiese mio marito incupendosi. «E cosa allora?»

«Budge è stato tanto gentile da informarmi che Reginald Forthright sta arrivando qui, essendo stato da te invitato alla ricerca dell'Oasi Perduta.»

Per fortuna Emerson aveva finto di bere il tè, altrimenti gli sarebbe sicuramente andato di traverso. Aveva capito subito che lo scopo di Budge era metterlo in ridicolo davanti a tutti e la cosa ovviamente non gli piacque affatto. Sbottò in imprecazioni tali che gli operai si voltarono a guardarci e perfino l'impassibile Kemit sgranò tanto d'occhi.

«Reginald era a Wadi Halfa poco tempo fa» proseguii io, imperturbabile. «Non credevo che fosse così determinato, ma tu devi averlo molto incoraggiato, caro...»

«Non posso sapere i motivi delle azioni di un uomo che a malapena conosco.»

«Allora non lo hai invitato...»

«Diavolo, Peabody!» esclamò Emerson, ma poi frenò la sua collera per

non dare agli uomini l'impressione che stessimo litigando. «Non ho certo incoraggiato Forthright a raggiungerci, ma è stato proprio il contrario.»

«Quindi hai comunicato con lui prima di partire?»

La fossetta sul mento di Emerson tremò minacciosamente mentre le sue guance si accendevano di un bel color mogano.

«E tu non hai forse scritto un messaggio compassionevole al povero, vecchio visconte?»

Era un colpo ben assestato e non riuscii a mascherare adeguatamente la mia sorpresa. Gli occhi azzurri di Emerson ebbero uno scintillio ironico.

«Giù le carte, Peabody. Se quel giovane idiota sta per arrivare, dobbiamo sapere esattamente come stanno le cose. Io ho scritto a Reginald, assicurandogli che avremmo fatto delle indagini e se, e sottolineo "se", avessimo trovato delle prove del fatto che suo zio era vivo, lo avremmo comunicato immediatamente a lui e a suo nonno. Non vedo che cosa ci sia di male in tutto ciò, e non capisco come lo si sia potuto scambiare per una promessa o un invito.»

«E io ho scritto praticamente le stesse cose a suo nonno.»

Ramses si schiarì la gola dopo averci fissati a lungo in silenzio.

«Forse» disse infine «il signor Forthright ha ricevuto ulteriori informazioni e non ha potuto comunicarcele perché il telegrafo è riservato agli usi militari e inoltre non sapeva esattamente dove trovarci.»

«Bene, per ora non possiamo far altro che aspettare e vedere» tagliai corto. «Non potendo evitare il suo arrivo, cerchiamo almeno di portarci il più possibile avanti con il lavoro prima che si presenti qui da noi.»

Emerson corrugò la fronte.

«Il suo arrivo non inciderà affatto sulle mie attività, Peabody. Quante volte devo ripeterti che non ho alcuna intenzione di dare ascolto alle sue sciocchezze?»

«E se non fossero sciocchezze?» intervenne Ramses. «Non puoi abbandonare un uomo in pericolo, papà.»

Emerson si alzò, tormentandosi la fossetta sul mento.

«Mi fa piacere che tu stia imparando a comportarti da gentiluomo, figlio mio. Muoverei cielo e terra per salvare i Forth, se pensassi che sono ancora in vita. Ma non lo penso e ci vorrebbero fior di prove per convincermi del contrario. Adesso basta. Kemit, vorrei che si cominciasse a scavare nei pressi della seconda piramide, ecco, questa qui» disse, indicando un punto sulla mappa del sito. «Lepsius dice che c'è una cappella a sudest, ma se ne è persa qualunque traccia. Non credo però che i maledetti tombaroli se la

siano portata via pietra su pietra. Deve pur essere rimasto qualcosa. Ho bisogno almeno di un'iscrizione per scoprire chi l'ha edificata.»

«È inutile che lo istruisci» sospirai «non capisce una parola.»

«Ah, davvero?» Emerson fece un sorriso enigmatico. «Mi avete capito, Kemit?»

«Volete sapere chi erano i re e le regine che hanno fatto quelle case di pietra, *effendi*. Ma non ci sono più, adesso. Non sono più qui.» Poi incrociò le braccia e recitò una specie di strana preghiera funebre.

«E dove sono andati, allora?»

«Sono insieme agli dei» rispose, facendo un ampio gesto verso la volta del cielo, resa più pallida dall'afa del mattino.

«Spero per loro che tu abbia ragione» disse gentilmente Emerson. «Comunque, il nostro lavoro li farà rivivere e darà loro la sperata immortalità.»

Poi, mio marito e Kemit si allontanarono insieme.

«Ramses» dissi allora a mio figlio con aria assente «quando avrai finito con la numero 6, unisciti al mio gruppo, così inizieremo gli scavi per trovare i resti della grande piramide.»

«Papà ha detto...»

«Non importa quello che ha detto papà: se lui comincia a scavare, io farò altrettanto. Credo che la piramide maggiore appartenga a uno dei grandi re come Piankhi, Taharka o Shabaka. Anche se è crollata, devono esserci ancora i ruderi della camera funeraria.»

Ramses si toccò il mento, esattamente come suo padre. «Va bene, mamma» disse alla fine.

Alcuni giorni più tardi, dopo aver rimosso quintali di terra, non avevamo ancora trovato traccia dell'ingresso della camera funeraria. Emerson aveva fatto spostare il suo gruppo di lavoro dalle piramidi di sudest a un piccolo tumulo semidiroccato subito dietro. All'alba di mercoledì un grido d'esultanza echeggiò a lungo nel deserto. Emerson era immerso fino al bacino nella trincea che stava scavando.

«Evviva, finalmente ho trovato la cappella!»

«Congratulazioni, mio caro» dissi acidamente.

«Fai venire qui tutti gli uomini: dobbiamo proseguire subito gli scavi.»

«Ma, Emerson...»

Mio marito si terse la sabbia e il sudore dalla fronte con la manica e mi fece un ghigno cameratesco.

«So che stai cercando un cunicolo in cui cacciarti, rischiando di rimanerci sepolta, ma dobbiamo sgombrare subito quest'area. Se la gente del

posto verrà a sapere della nostra scoperta, penserà che abbiamo trovato chissà quale tesoro e i maledetti tombaroli accorreranno qui a scavare, rovinando tutto.»

«Hai ragione» sospirai «farò come vuoi tu.»

Impiegammo diverse ore a mettere a nudo le pietre che aveva scoperto. Sotto un sole cocente, mentre la sabbia ci riempiva le narici, iniziammo a fare schizzi e a prendere misure. Purtroppo, non avevamo una macchina fotografica in quanto Emerson, avverso come a ogni innovazione tecnologica, trova che sia un oggetto ingombrante e inaffidabile.

Sfortunatamente, uno degli uomini trovò anche qualche lamina d'oro, e non c'è niente come l'oro per suscitare la violenza e l'avidità dei tombaroli. Lucente come il sole, duttile e incorruttibile, l'aureo metallo ha da sempre scatenato la lussuria degli uomini, più di qualunque donna. Lo stesso nome della Nubia deriva dall'antico termine egizio per indicare l'oro. Allo scopo di procurarsi l'oro, i faraoni inviavano mercanti e soldati nella terra di Kush e non mi stupirei di scoprire che anche il delitto di Caino ebbe come vero movente il possesso del prezioso metallo...

Un tempo la Nubia era sicuramente molto ricca d'oro, ma adesso ne rimaneva ben poco, come ebbe modo di far notare Emerson quando vide quei miseri frammenti brunastri. Tuttavia, non potei astenermi dal setacciare la sabbia nel punto in cui avevamo scavato.

Il sole stava tramontando e le ombre si allungavano sul terreno. Già pregustavo il bagno nel quale mi sarei immersa di lì a poco, quando uno dei nostri operai più pigri, che usava il badile soprattutto per starvi appoggiato, lanciò un grido di sorpresa.

«Sta arrivando un cammello, e ha in groppa un uomo che sta per cadere...»

Senza perdere tempo, accorsi in aiuto del nuovo arrivato, dopo aver ingiunto al cammello di fermarsi.

«*Adarya-yan*, maledetta bestiaccia!»

Il cammello arrestò la sua corsa e io lo costrinsi ad accucciarsi. Nel frattempo, l'uomo che gli stava in groppa cadde a terra svenuto.

L'uomo era, ovviamente, Reginald Forthright.

5
È stato lui!

«Ma, allora, è un'abitudine!» esclamò Radcliffe. «Questo giovanotto non

fa altro che svenire.»

Corsi a soccorrerlo con una strana sensazione di *déjà-vu*. Il giovanotto che giaceva supino era molto diverso dall'elegante gentiluomo che era piombato sul tappeto del salotto di Amarna House. L'abito di buon taglio era stazzonato, il naso e la pelle del viso erano scorticati dal sole e il berretto di tweed, elegante ma del tutto inadeguato, era caduto, scoprendo un sottile rivolo di sangue in mezzo ai riccioli appiccicati sulla fronte dal sudore, che colava sulla guancia. Gli ripulii il volto con il fazzoletto, mentre gli uomini si affollavano intorno a noi. Non appena si riprese, Reginald arrossì e cominciò a balbettare, imbarazzato.

«Se siete tanto stupido da vestirvi di lana sotto questo sole, dovete aspettarvi di avere un malore, prima o poi» sentenziò mio marito.

«Non è stato il calore» protestò Forthright «mi hanno colpito alla testa con un sasso e poi hanno colpito anche il cammello, che è schizzato via a tutta birra. Oh, Dio!... Ma è stato lui! È proprio lui il mio aggressore!» E puntò l'indice accusatore contro l'enigmatico Kemit.

«Che sciocchezza!» esclamò Emerson. «Kemit ha lavorato con me tutto il pomeriggio. Soffrite di allucinazioni, signor Forthright.»

«Allora era un suo sosia» insistette pervicacemente il giovanotto.

«Alto, olivastro...»

«Come tutti gli uomini di questa regione» lo interruppe Emerson, chinandosi su di lui e scostandogli rudemente i riccioli dalla fronte. «Non c'è nessun bernoccolo, ma solo un graffio. Non è stata una pietra a ferirvi, signor Forthright, ma un coltello.»

«Che differenza fa?» intervenni. «È evidente che Reginald è stato aggredito, anche se certamente non da Kemit, che è sempre rimasto con noi. Portiamolo all'ombra e diamogli da bere, mentre discutiamo la situazione. Il signor Forthright deve spiegarci molte cose.»

«Sì» disse Emerson, corrugando la fronte «ma non voglio smettere di lavorare così presto. Pensa tu a lui, Peabody, e vedi se riesci a capirci qualcosa.» Poi ordinò agli uomini di seguirlo e si allontanò brontolando. «Che ne faremo di lui? Non può ritornare all'accampamento da solo, altrimenti finirà per svenire un'altra volta e morirà di sete e tutti diranno che è stata colpa mia...»

«Non preoccupatevi, è tutto a posto» dissi, rivolto a Forthright mentre lo aiutavo a rialzarsi. «Siete stato un folle a venirci a cercare da solo.»

«Non ero solo» replicò il giovane «avevo con me alcuni portatori, e non è stata colpa mia se il cammello si è messo a correre e li ha seminati. Pri-

ma o poi arriveranno qui.»

«E tu, che ci fai ancora qui?» domandai a mio figlio, che ci osservava con curiosità. «Tuo padre si è rimesso al lavoro.»

«Non mi ha espressamente ordinato di seguirlo. Se vuoi, posso accendere il fuoco per il tè.»

«Che caro ragazzo!» commentò Forthright con un sorriso. «È così devoto alla sua mamma.»

Ramses indossava un paio di pantaloni e gli scarponi, ma dalla vita in su poteva sembrare un ragazzo egiziano, con quel berrettino verde, giallo e rosso calcato sui riccioli neri e quella camicia di cotone che io stessa avevo ricavato da un caffettano arabo.

«Visto che sei qui, renditi utile» dissi. «Vai incontro ai servitori del signor Forthright e trova loro un posto qualunque in cui piantare le tende, purché sia a una certa distanza dalle nostre. Non vorrei che tuo padre desse in escandescenze.» Poi, rivolgendosi a Forthright: «Spero che abbiate il vostro equipaggiamento, perché non ci aspettavamo ospiti e non abbiamo tende in più.»

«Naturalmente sono provvisto di tutto il necessario» mi assicurò Reginald con un sorriso. «È ovvio che non aspettavate il mio arrivo.»

Il suo sguardo era ingenuo come quello di Ramses.

«Va bene, seguitemi. Dovrete spiegarmi molte cose.»

Emerson concluse gli scavi e congedò gli operai quando era ormai sera inoltrata e il buio impediva qualunque attività.

Reginald e io eravamo seduti davanti a un bel fuoco quando mio marito ci raggiunse, ma solo per scomparire dentro la tenda bofonchiando un mezzo saluto. Ricomparve di lì a un po' e lavato, pettinato e con una camicia pulita addosso.

«Ti stavamo aspettando» gli dissi con un sorriso, mentre mi accarezzava i capelli. «Dobbiamo brindare al signor Forthright e allo scampato pericolo.»

«Quale pericolo?» chiese Emerson con sarcasmo.

«Oh, niente di grave, solo i comuni rischi che corre chiunque viaggi in questa regione» rispose il giovane, minimizzando. «Probabilmente il mio aggressore era un seguace deluso dall'ultimo mahdi.»

«Ce ne sono parecchi in questa regione» confermò mio marito. «Immagino che mia moglie sia rimasta soddisfatta delle vostre spiegazioni, ha un debole per i giovani idioti. Ma io sono un osso duro, signor Forthright.»

«Capisco che possiate essere seccato, professore» ammise il giovane «a

Sanam Abu Dom mi hanno riferito quello che sta raccontando di noi il signor Budge. Non credevo che un uomo della sua fama potesse essere così perfido. Forse non ha capito bene...»

«Oh, ha capito benissimo» bofonchiò Emerson.

«Quel che è certo è che o lui o il suo informatore avevano completamente frainteso le mie osservazioni e le mie ragioni. Non ho intenzione di persuadervi a rischiare la vita per una causa persa. Volevo solo essere sul posto, nel caso in cui aveste scoperto qualcosa...» Fece una breve pausa, poi riprese: «Se è il caso, sarò io a correre il rischio. Non avete scoperto nulla?»

«No.»

«Capisco» sospirò il giovane. «Mio nonno è vecchio ed è tenuto in vita solo dalla speranza.»

«Signor Forthright...» cominciai.

«Oh, chiamatemi Reginald, o Reggie. Siamo amici, spero.»

«Ma certo» dissi con calore. «Emerson, Reggie ha corso molti pericoli per cercare suo zio, o per convincersi che è morto. E tutto questo per amore del nonno. Il visconte sarebbe molto addolorato se la morte del figlio venisse accertata, ma sarà sempre meglio che vivere nel dubbio e nell'incertezza.»

«Sì, sì» tagliò corto mio marito. «Come intendete proseguire le ricerche, signor Forthright?»

Il cielo notturno era trapunto di stelle lucenti. Un chiarore argenteo illuminava il profilo delle colline a occidente, mentre la falce della luna cominciava a delinearsi nettamente.

«Che luogo stupendo» disse dolcemente Forthright. «Valeva la pena venire fin qui. I viaggi aprono davvero la mente. Capisco perché mio zio si è spinto in questa magica e selvaggia regione.»

«Una cosa è starsene comodamente seduti a godersi il fresco della sera con un bicchiere di whisky in mano e un cuoco che prepara la cena» brontolò Emerson. «Tutt'altra cosa è perdersi nel deserto con la borraccia vuota e il sole che ti cuoce il cervello e ti secca la lingua. Comunque, non avete risposto alla mia domanda, signor Forthright.»

«Oh, scusatemi. Ogni giorno arrivano profughi dalle zone occupate dai dervisci. I funzionari dei servizi segreti che li interrogano mi hanno promesso di informarsi sulla presenza di prigionieri nell'area.»

«Questo mi sembra abbastanza innocuo.»

«Mentre aspetto notizie, mi dedicherò allo studio e alla pratica dell'ar-

cheologia» aggiunse Reggie allegramente. «Non avete, per caso, bisogno d'aiuto, professore? So fare un rilevamento topografico, ma all'occorrenza posso usare la vanga come il più umile dei nativi.»

Emerson accolse la gentile proposta con scarso entusiasmo, lamentando la poca esperienza del giovane, ma alla fine acconsentì a mostrargli la pianta del sito. Un servitore venne ad annunciare che la cena era pronta e, subito dopo mangiato, andammo tutti a dormire. Reggie era stremato e noi dovevamo alzarci all'alba per riprendere il lavoro.

Nella tenda, mentre mi preparavo per la notte, aspettavo con curiosità di sentire i commenti di Emerson. Ma mio marito non disse nulla. Così, dopo aver spento il lume, fui io ad affrontare l'argomento.

«Non credi che Reggie potrà darci una mano?»

«No.»

«Avremmo dovuto capire che Budge avrebbe interpretato nel modo più sbagliato la sua presenza in Nubia» continuai. «Secondo te, chi è stato ad aggredirlo tirandogli un sasso?»

«Non è stato un sasso.»

«Allora una freccia, una lancia, un coltello...»

«Una freccia!» sghignazzò Emerson. «Gli arcieri di Kush erano un'importante unità dell'esercito egizio e senza dubbio il fantasma di uno di loro avrà scambiato Forthright per un antico nubiano. Sono millenni che qui non si usano archi.»

«Allora, una lancia, un coltello...»

«Sciocchezze, Peabody, sarà svenuto, come è sua abitudine, avrà battuto la testa e non vorrà ammetterlo.»

«Se così fosse, dovrebbe avere un livido...»

Emerson si alzò prima del solito e si mise a chiamare a raccolta gli uomini con voce stentorea. Capii subito che intendeva solo provocare Reginald e metterne alla prova la soglia di resistenza. Me la presi comoda e indugiai a bere il mio tè, ammirando le stelle che svanivano a occidente lasciando il posto al sole.

L'aria fresca del mattino ci aveva indotti a coprirci, ma nel primo pomeriggio, quando Emerson ci concesse una breve pausa, eravamo già tutti mezzi spogliati (nei limiti della decenza). Reggie non aveva trovato granché, ma si era comportato meglio del previsto.

«Ci vorrà un po' di tempo perché prendiate confidenza con i nostri metodi e con il terreno» lo rassicurai.

«Siete molto gentile, signora» mi disse sorridendo. «La verità è che ero troppo affascinato dal vostro lavoro per concentrarmi veramente. Cosa speriamo di trovare? Perché facciamo questi scavi lenti e meticolosi, invece di entrare una buona volta nelle piramidi?»

Emerson alzò gli occhi al cielo e scrollò le spalle, sconfortato da tanta irrimediabile ignoranza. Ramses, invece, fu lieto di poter rispondere.

«Lo scopo di uno scavo come si deve, signor Forthright, è non tanto il rinvenimento di tesori, quanto piuttosto il progresso della conoscenza. Anche un oggettino insignificante può rivelarsi un indizio essenziale per farci capire il passato. Il nostro principale obiettivo è quello di definire la pianta originaria del sito e l'esatta cronologia degli edifici.»

«Mi sembra più che sufficiente per il primo giorno, Ramses!» esclamò Reggie, ridendo. «Dopotutto, credo di non essere tagliato per l'archeologia, ma sono pronto a riprendere il lavoro.»

«Non lavoriamo nelle ore più calde della giornata» lo informai «ed è meglio che vi riposiate, finché potete. Vi accompagnerò nella vostra tenda e vi darò qualche consiglio per rendere la permanenza più confortevole.»

Il mio vero scopo, in realtà, era controllare se i suoi servitori andavano d'accordo con i nostri uomini e verificare le condizioni dei cammelli. Forthright aveva sistemato il suo campo base a una certa distanza dal nostro, a nord delle rovine della grande piramide. La sua tenda era un palazzo in confronto alla nostra e avrebbe potuto ospitare parecchie persone, dotata com'era di ogni possibile comfort: dalle stuoie sulla sabbia alla vasca da bagno.

«Santo cielo! Avete per caso anche lo champagne?»

«Preferisco il brandy, almeno in viaggio» rise Reginald. «Spero di potervene offrire un po', dopo cena.»

I cammelli avevano assoluto bisogno della mia assistenza essendo stati sottoposti a un autentico tour de force. I servi di Forthright mi guardavano con malcelata derisione mentre applicavo i miei unguenti su quelle povere bestie, ma il ghigno svanì dai loro volti non appena li redarguii in fluente arabo. Erano in quattro: tre nubiani e un egiziano (un nativo della Tebaide che si chiamava Ahmed come quasi tutti i suoi connazionali). Quando chiesi a quest'ultimo che cosa facesse così lontano da casa, mi rispose che era molto povero e che Reginald gli aveva offerto una ricca paga.

Forthright non volle riposarsi e mi seguì nella nostra tenda. Era ansioso di compiacermi e così gli permisi di aiutarmi nella contabilità. Gli operai venivano pagati ogni sera e per ognuno di loro tenevamo un registro sepa-

rato, perché il loro compenso dipendeva dal numero di ore effettivamente svolte e dai reperti ritrovati.

«Diamo loro un bonus per ogni ritrovamento, perché non siano invogliati a rubare i reperti» spiegai. «Finora, però, non abbiamo dovuto sborsare molto.»

«Forse la zona era già stata depredata» ipotizzò Reggie, fissando i cumuli di sassi che una volta erano stati piramidi. «Quanto tempo vi fermerete, se non troverete nulla d'importante?»

«Continuate a non capire, Reggie: cerchiamo non tesori, ma conoscenza. Al ritmo con cui stiamo procedendo, credo che ci fermeremo qui per tutta la stagione.»

«Immagino che stasera gli uomini torneranno ai loro villaggi. Voi vi fermerete qui o vi recherete alla base militare?»

Dopo lunghe e faticose discussioni Emerson aveva acconsentito che il giovedì gli operai se ne andassero presto, in modo da poter essere al villaggio prima che facesse buio, e si era fatto promettere che sarebbero rientrati la sera successiva. Spiegai a Reginald che il giorno dopo saremmo andati al mercato a fare scorta di viveri freschi.

«Ma se volete andarci voi, Reggie, potreste fare gli acquisti per me, risparmiandomi il viaggio.»

Un'ombra attraversò il viso del giovane.

«Devo andarci, signora. Avendo conosciuto il volto selvaggio e minaccioso del deserto, comincio a rendermi conto dell'inutilità delle mie ricerche, e tuttavia...»

«Vi capisco. Stasera vi darò la lista delle cose che dovete comprare. Vi suggerisco, comunque, di andarci domattina: viaggiare di notte è troppo pericoloso.»

«Non c'è nemmeno bisogno che me lo diciate.»

Si toccò la fronte che gli avevo bendato e lanciò un'occhiata sospettosa a Kemit, che riposava sotto l'ombra poco distante più in là.

«Se non è stato lui ad aggredirmi, deve essere stato il suo gemello. Cosa sapete di quell'uomo?»

«Viene da un villaggio a sud, che è stato saccheggiato dai dervisci. Ma non ci ha detto molto di più: questa gente non ha la minima nozione di geografia, sapete.»

«Vi fidate di lui?» sussurrò Reggie.

«Non c'è bisogno che parliate a bassa voce: Kemit capisce solo poche parole di inglese. Perché non dovremmo fidarci di lui e dei suoi amici, che

finora hanno lavorato con tanta diligenza?»

«Perché ci sta fissando?»

«Ma non ci sta fissando: sta solo guardando! Suvvia, Reggie, dovete ammettere che i vostri sospetti su Kemit sono ingiusti e infondati. Non potete certo aver visto bene il vostro aggressore, dal momento che non vi siete nemmeno accorto di cosa vi ha colpito.»

Di lì a qualche ora, Emerson sospese i lavori e io radunai gli uomini intorno a un tavolo per pagarli.

«Dannazione» brontolò mio marito, prendendo una sedia e sistemandosi accanto a me «erano tanto smaniosi di andarsene che non hanno combinato un accidente questo pomeriggio.»

«L'alternativa è quella di lasciarli tornare a casa il venerdì mattina, come la settimana scorsa.»

«E dovranno rientrare venerdì sera» dichiarò Emerson. «Altrimenti non saranno qui fino a sabato a mezzogiorno e si lamenteranno che sono troppo stanchi del viaggio per mettersi a lavorare!»

Se non altro, la fretta di arrivare ai loro villaggi prima del buio era tale che nessuno degli operai ebbe da ridire sulla paga.

«Stasera mangeremo cibo in scatola» dichiarai, chiudendo il libro mastro. «Io non sono una buona cuoca né voglio esserlo.»

«Il mio servitore Ahmed cucina molto bene» intervenne Reggie. «È per questo che l'ho assunto. Spero, dunque, che vorrete farmi l'onore di cenare alla mia tavola.»

Accettai l'invito con il dovuto entusiasmo.

«Scommetto che si metterà in abito da sera» sentenziò Emerson, dopo che Reginald se ne fu andato nella sua tenda. «Ti avverto, Amelia, che se lo farà davvero, me ne andrò a cenare con Kemit.»

«Il signor Forthright ha effettivamente un notevole bagaglio» intervenne Ramses, che sedeva a gambe incrociate ai miei piedi. «E, inoltre, ha un revolver, due fucili con munizioni...»

«Forse intende andare a caccia» osservai.

«In tal caso, avrebbe tutta la mia disapprovazione» sentenziò mio figlio con aria altera.

«Pensa ai fatti tuoi, Ramses» tagliai corto. «Piuttosto dammi una mano: finché c'è luce voglio esaminare quei mucchi di detriti presso la numero 4. Sospetto che possa trattarsi delle tombe delle regine... perché perfino a Kush, dove avevano molto potere, le donne non avevano mai le tombe migliori.»

Emerson volle unirsi a noi e, così, tutti e tre insieme passammo un'ora piacevole a setacciare i detriti, chiedendoci dove potesse essere la camera funeraria.

Ramses, naturalmente, aveva una sua teoria, opposta alla nostra.

«Non dobbiamo dare per scontato che, siccome nelle piramidi egizie le camere funerarie si trovavano perlopiù alla base della struttura sovrastante, la stessa cosa debba valere anche qui. Ricordatevi della descrizione della camera in cui Ferlini trovò i gioielli che adesso sono a Berlino...»

«Ferlini non era un archeologo» lo interruppi «e Lepsius dice che si era sbagliato.»

«Però lui era là e Lepsius no.»

«Il fatto che Ferlini abbia trovato una camera funeraria nella parte superiore della piramide potrebbe sempre costituire un'eccezione alla regola» intervenne Emerson.

Il suo tentativo di mediazione non fece che rinfocolare la discussione. Battibeccammo per più di un'ora e, quando rientrammo nella nostra tenda, il clima era ancora simpaticamente acceso.

Io tirai fuori dal bagaglio un abito da sera che avevo portato nel caso in cui ci fosse capitata l'occasione di cenare con persone di riguardo. Era un semplice vestito con la scollatura quadrata e piuttosto audace, le maniche corte a palloncino e un'ampia gonna azzurra vaporosa a roselline di seta. Emerson si rifiutò di mettere la cravatta, dicendo che aveva fatto l'archeologo proprio per evitare quella tortura, ma accettò perlomeno di indossare un abito decoroso.

Naturalmente dovetti mettermi a cercare Ramses il quale non solo non si era lavato, ma era ancora intento a scribacchiare qualcosa sulla cassetta che gli serviva da scrittoio.

«Vedi di sbrigarti» lo sollecitai «non sarebbe educato arrivare in ritardo. Che cosa stai scrivendo di così importante?»

«È una specie di dizionario della lingua di Kemit. Purtroppo, la fonetica non è ancora accurata...»

«Lascia stare la fonetica e vai a lavarti!»

Diedi un'occhiata ai suoi appunti, senza per altro capirci nulla, forse perché non sono un'esperta di dialetti sudanesi. Fortunatamente Kemit non gli aveva insegnato le parolacce più volgari, le prime che Ramses apprende in ogni nuova lingua.

Aspettai fuori dalla tenda mentre Ramses si preparava. Il tramonto aveva colori particolarmente brillanti, quella sera: la sua luce dorata e scarlatta

contrastava piacevolmente con il blu sempre più scuro del cielo. La sagoma delle piramidi in controluce mi fece pensare alla vanità delle aspirazioni umane e alla fugacità delle passioni. Un tempo, quel posto era stato un santuario con cappelle decorate e sacerdoti in tunica bianca che offrivano cibi pregiati ai loro dei e ai sovrani defunti. Il rumore delle ali di un pipistrello nella notte poteva anche essere il fruscio del *ba* di uno dei re nubiani alla vana ricerca di un altare dove nutrirsi.

L'arrivo di Emerson brontolante rovinò quel momento così poetico.

«Sei tu, Peabody? Non riesco a vedere un accidente in questo buio!»

«Perché non hai preso una lanterna?»

«Non ne ho bisogno, presto ci sarà la luna. Dov'è Ramses? Se proprio dobbiamo andare a quella maledetta cena, sbrighiamoci!»

Ramses approfittò del buio per sottrarsi alla mia ispezione e ci precedette con un lume.

Reggie ci stava aspettando. Le candele ingentilivano la tavola apparecchiata con la tovaglia di cotone e le stoviglie che potevano essere state comprate nel suk di Sanarci, dove ne avevo viste di analoghe. Ma sicuramente Reggie non aveva acquistato là il costoso vino del Reno. Il tappeto steso sotto la tavola era orientale e antico, con un ricamo a uccelli e fiori intrecciati. Dovevo ammettere che Regie dimostrava un gusto eccellente. Il vino era ottimo e Ahmed era veramente un buon cuoco. Mentre Emerson non volle assaggiare il brandy che Forthright ci offrì a fine pasto, io invece ne accettai per cortesia un bicchierino e fui sollevata vedendo che Reggie si limitò nelle dosi. Poi manifestò l'intenzione di offrirne ai suoi uomini, in occasione della vigilia della loro festa, ma io lo trattenni con decisione.

«L'alcol è una delle piaghe che i bianchi hanno portato in queste regioni. Adesso l'esercito controlla severamente l'importazione di alcolici e non sarebbe un buon servizio spingere i vostri uomini sulla via dell'ubriachezza.»

«Hai ragione, mamma» osservò Ramses «ma è vero anche che le bevande alcoliche non erano sconosciute qui prima dell'arrivo degli europei: gli egizi adoravano birra e vino, e anche i bambini...»

«Birra e vino non sono dannosi come i liquori» ribattei, aggrottando la fronte. «E, in ogni caso, i ragazzini devono astenersene del tutto.»

Emerson stava cominciando a fremere, così ringraziammo Reggie e togliemmo il disturbo. La luna era sorta, rendendo superflua la lanterna: i suoi raggi argentei rendevano magica e fiabesca l'atmosfera. Dopo aver lasciato Ramses nella sua tenda, ci affrettammo a raggiungere la nostra.

Dormivo profondamente, quella notte, quando una voce penetrante, simile al grido di chi chiede aiuto, squarciò i miei sogni. Cercai di dire qualcosa ma nessun suono mi uscì dalla bocca; tentai di alzarmi ma le mie membra erano troppo pesanti. Emerson, imprecando assonnato, si sollevò dal giaciglio e uscì prima che potessi fermarlo. Per fortuna, si era messo un caffettano, perché le notti nel deserto sono davvero fredde. Io mi infilai un'ampia vestaglia e gli stivali e, dopo aver preso con me il parasole, seguii mio marito.

L'origine di tutto quel trambusto era accanto alla tenda di Ramses dove trovai una scena singolare: un corpo giaceva prono per terra, un altro stava in piedi con le mani sui fianchi e un terzo, più piccolo, sedeva alcuni metri più in là, pallido e immobile come una statua di gesso.

«Peabody!» tuonò Radcliffe.

«Cos'è successo?»

«È assurdo: è svenuto di nuovo. Ormai stavo cominciando ad assuefarmi a questa sua singolare abitudine, ma svegliarci in piena notte...»

«Non è solo svenuto, è ferito» dissi guardandomi la mano, dopo averlo toccato. Era bagnata di una sostanza appiccicosa. Anche Forthright, come Emerson, indossava un caffettano, ma di colore blu scuro.

«Ramses, accendi un lume. Ehi, mi senti?»

«Ci penso io, Peabody. Il povero Ramses si è svegliato di soprassalto ed è ancora intontito.»

Cercai di scuotere nostro figlio, il quale alla fine sbatté le palpebre e disse in tono assonnato: «Cos'è successo? Pensavo di essere immerso in un sogno, ma quando mi hai chiamato sono venuto.»

Rabbrividii, e non a causa del gelo notturno.

«Ma io non ti ho chiamato, Ramses, almeno fino a ora. Sei stato tu, piuttosto, a chiamarmi.»

«Che strano!» disse nostro figlio, toccandosi pensieroso la fossetta sul mento. «Quell'uomo disteso a terra è il signor Forthright? Dovremmo sederci un momento a confrontare le nostre impressioni sull'accaduto.»

«Prima sarà meglio soccorrere il povero Reggie» dissi, constatando con sollievo che Ramses era tornato quello di sempre. «Dammi la lanterna, Emerson.»

«Ehi!» esclamò mio marito «ha perso molto sangue! Non sarà morto?»

«No, ma è meglio che disinfettiamo la ferita.»

Girai il corpo inerte di Reginald sulla schiena e scoprii che aveva braccia e spalle insospettabilmente muscolose.

«È meglio di quanto temessi e ha smesso di sanguinare... Ehi, guarda qui: sotto il corpo c'è l'arma che lo ha ferito.»

La presi per l'impugnatura e la passai a mio marito.

«Molto, molto strano...» mormorò Emerson. «Non è un coltello locale, Peabody. È di acciaio Sheffield e porta il marchio di un fabbricante inglese. Forthright potrebbe esserci caduto sopra?»

«Lascia perdere, Emerson, adesso aiutami piuttosto a portarlo nella sua tenda, dove potrò curarlo meglio. Dove sono i suoi uomini? Come possono continuare a dormire dopo tutto questo trambusto?»

«Saranno ubriachi.»

«Sono qui, signora» disse una voce nell'oscurità. «Vi aiuterò io a portarlo dentro.»

In quel momento, Reggie aprì gli occhi e la prima cosa che vide alla luce della lanterna fu il volto di Kemit.

«Assassino, sei tornato per finirmi?» cominciò a urlare.

«Signor Forthright, questo vostro insistere comincia a diventare seccante» si indispettì Emerson. «Grazie, Kemit, ci penso io.»

Sollevò il ferito tra le sue braccia possenti e la testa di Reggie gli ciondolò sulla spalla. Dovevo convenire che mio marito aveva ragione: le accuse di Forthright stavano diventando seccanti. E poi che cosa ci faceva nel nostro accampamento in piena notte?

Ramses si era chinato a esaminare il suolo insanguinato come un segugio.

«Ramses, alzati subito!» lo redarguii. «La tua curiosità morbosa è ripugnante. Adesso, o te ne vai a letto o vieni con me.»

Naturalmente optò per questa seconda possibilità. Quando entrammo nella tenda di Reggie, Ahmed era là e si fregava gli occhi in modo poco convincente.

«Mi avete chiamato, *effendi*?»

«Ma certo!» gridò Emerson spazientito. «Va' al diavolo, Ahmed. Sei cieco, oltre che sordo? Non vedi che il tuo padrone è ferito?»

Ahmed trasalì ostentatamente.

«Ma è il giovane *effendi*!» esclamò. «Che cosa gli è successo?»

Emerson gli ordinò di accendere un lume e di preparare il letto del suo padrone. Forthright aveva una cassetta dei medicinali ben attrezzata e così non ci misi molto a disinfettare e a fasciare la ferita, alla quale non dovetti neppure applicare i punti, perché era poco profonda.

Un sorso di brandy restituì le forze al ferito, che subito si scusò per a-

verci causato tanti problemi.

«Che diavolo ci facevate in piena notte nei pressi della tenda di mio figlio?» chiese Radcliffe.

«Solo una passeggiata» rispose Reggie. «Non riuscivo a dormire, non so perché, e così ho pensato che un po' di moto mi avrebbe fatto bene. Ma quando mi sono trovato nei pressi della tenda di Ramses, ho visto... ho visto...»

«Basta, non dite altro» lo interruppi. «Adesso avete bisogno di riposare.»

«No, devo dirvi cos'ho visto» insistette il ferito afferrandomi la mano. «Dalla tenda è emersa una figura bianca e spettrale, ma poi ho capito che era soltanto Ramses in camicia da notte. Stavo per allontanarmi quando ho visto un'altra figura, scura come un'ombra e alta come un albero, avvicinarsi furtivamente al ragazzo. E quando lo ha afferrato per il braccio sono intervenuto. Benché fossi paralizzato dalla sorpresa, ho capito che Ramses era in pericolo. Sono subito accorso, anche se ero disarmato, e mi sono messo a lottare con quell'uomo, che aveva la forza di una bestia feroce.» Lo sforzo di parlare aveva sfinito Reggie che proseguì con un filo di voce: «Non ricordo altro. Tenete d'occhio il ragazzo...»

«Basta, Reggie,» dissi, posandogli un dito sulle labbra. «L'emorragia e lo choc vi hanno esaurito. Non temete, sorveglieremo Ramses. Avete tutta la nostra gratitudine...»

«Se vuoi che si riposi, smettila di cianciare, Amelia» brontolò Emerson.

Dissi ad Ahmed di tenere d'occhio il padrone e di chiamarmi se avesse notato un cambiamento nelle sue condizioni. Suggerii a Radcliffe che forse era meglio che Ramses dormisse con noi.

«Sì, certo» convenne Emerson «anche se non ci rimane molto tempo per riposare. Che cos'hai da dire, Ramses?»

«Un mucchio di cose, papà. Intanto, non ricordo di aver lasciato la mia tenda. E poi, non ho visto nessun'ombra e non c'è stata nessuna lotta.»

«Allora Forthright ci ha mentito!»

«Non necessariamente, forse ha solo esagerato un po', come fate voi adulti quando volete dimostrare il vostro valore. Io sono stato svegliato da qualcuno che mi chiamava; credevo che fosse la mamma, ma non ricordo nulla di quello che è successo, fin quando non siete arrivati voi. Inoltre, quando mi sono chinato a guardare...»

«Stavi giocando a fare il detective» commentai. «Ma sei ancora un ragazzino, lascia questo compito ai tuoi genitori.»

«Volevo cercare qualche indizio prima che l'aggressore avesse il tempo di farli scomparire.»

«I criminali non sono così sbadati da lasciare indizi in giro. Hai letto troppi romanzi polizieschi.»

«Di solito è come dici tu, mamma. Ma in questo caso, il criminale ha lasciato qualcosa... Credo che Reggie gliel'abbia strappato dalla testa durante la colluttazione...»

E, così dicendo, estrasse dalle pieghe della camicia da notte un tipico copricapo arabo, insolitamente pulito. Era di un genere poco usato nella Nubia, dove tutti preferivano indossare il turbante.

«Assomiglia a quelli che si vedono a Luxor» disse Radcliffe dopo averlo esaminato. «Forse Reginald è stato aggredito dal suo servitore. È un tipo così insolente!»

«No» dissi, scuotendo la testa. «Forthright lo avrebbe riconosciuto. Nessuno dei nostri uomini porta copricapi del genere, ma potrebbe essersi trattato di un astuto travestimento.»

Lanciai un'occhiata a mio figlio, che sostenne il mio sguardo con occhi limpidi e innocenti. Ramses ha la mania dei travestimenti, ma non poteva certo diventare un'ombra alta come un albero.

«Ho trovato anche un altro oggetto, che mi sembra molto più interessante del copricapo» si affrettò ad aggiungere, prima che potessi dirgli alcunché.

Emerson gli strappò l'oggetto dalle mani con un'esclamazione sbigottita e si mise a esaminarlo con attenzione. Io, francamente, non riuscivo a capire il perché di tanto interesse: si trattava di un pezzo di canna di pochi centimetri con un'estremità frastagliata (segno che si era spezzata nella lotta). All'altra estremità invece c'era un tassello di legno che reggeva una pietra arrotondata, simile a una piccola mazza. C'era una specie di fregio sulla giuntura tra la canna e il legno.

«Che diavolo è?»

«È un pezzo di una freccia» rispose Emerson, scuotendo la testa incredulo e sbalordito.

«Ma non ha la punta.»

Sfiorò con i polpastrelli la pietra arrotondata.

«È questa» spiegò. «È incastrata in un pezzo di canna con una giuntura di legno, come la lama di un coltello nel manico. Non è appuntita perché si tratta di una freccia fatta per stordire, non per uccidere.»

Esaminai con più attenzione il fregio delicato.

«Mi ricorda qualcosa, ma non saprei dire cosa.»

«No? Allora ti rinfrescherò la memoria.» Mi soccorse Emerson continuando a fissare la freccia spezzata. «Hai certamente visto frecce del genere nelle scene di caccia dipinte sulle pareti delle piramidi. Sono le armi che i nobili egiziani usavano per andare a caccia nelle paludi. Sì, è identica a quelle, solo che è stata fabbricata qualche anno fa.»

6
Il fantasma dell'arciere di Kush

Parecchio tempo dopo che io me ne ero andata a letto, Emerson era ancora intento a esaminare la freccia come se fosse stata un gioiello raro. Si era tolto il caffettano e le ombre avvolgevano la sua schiena muscolosa, la fronte spaziosa da intellettuale, gli zigomi forti e la fossetta sul mento virile.

Sapevo a che cosa stava pensando, benché lui si fosse rifiutato di discuterne con me, volendo evitare che gli rimproverassi di avere ironizzato sulla prima aggressione subita da Reginald e sul "fantasma dell'arciere di Kush". Adesso aveva davanti agli occhi una freccia che uno di quegli arcieri avrebbe potuto usare. La Nubia era un tempo chiamata Terra dell'arco e gli arcieri di Kush costituivano una delle più importanti unità dell'esercito egizio, anche se ormai gli archi non venivano più usati in Sudan da almeno un millennio.

Finii per addormentarmi e, quando mi svegliai, mi trovai da sola. C'era un silenzio innaturale. Nessun ordine impartito con tono imperioso, nessun canto malinconico degli operai al lavoro... Solo allora ricordai che era giorno di festa e che i nostri uomini non erano al campo. Mi parve strano, tuttavia, che Ramses e Radcliffe non mi avessero svegliata. Mi alzai, in preda a uno strano presentimento, ma trovai mio marito fuori dalla tenda, intento a bere tranquillamente una tazza di tè. Mi chiese con allegria se avessi dormito bene e io non potei fare a meno di notare le sue profonde occhiaie.

«Ho dormito meglio di te, a quanto pare. Perché nessuno mi ha svegliata? Come sta Reggie?»

«È tutto sotto controllo» rispose Emerson. «Forthright ci raggiungerà presto. Non è curioso che i feriti siano sempre meno gravi di quanto tu credi?»

Andai a vestirmi, piuttosto infastidita dalla sua ironia. Quando tornai, li

trovai tutti e tre ad aspettarmi davanti alla tenda: Ramses accovacciato sulla stuoia, Reggie ed Emerson seduti su una sedia. Vedendomi, Reggie balzò in piedi con un'energia che aveva evidentemente lo scopo di rassicurarmi sulle sue condizioni di salute.

«Vedo che state meglio, ma avete perso un bel po' di sangue» gli feci osservare, mentre mio marito mi offriva una tazza di tè.

«Evidentemente, il sangue non era suo» brontolò Emerson, che è sempre di cattivo umore quando non ha dormito bene.

«È vero» ammise Reginald. «Vi ho detto che ho lottato con quel tipo ed è probabile che lo abbia ferito.»

«Un gesto davvero coraggioso» sentenziò Emerson. «Tanto più che eravate disarmato... Del resto uno che va a farsi una passeggiata al chiaro di luna di solito non si porta dietro un'arma...»

«Di solito, no...»

«È vostro questo coltello, signor Forthright?» chiese Emerson, mettendogli l'arma sotto il naso.

«No...»

«Buon Dio, Radcliffe, smettila d'interromperlo» sbottai, allora «e lascia una buona volta che si spieghi! Non è un interrogatorio, spero.»

«Maledizione, Amelia...»

«Non litigate per colpa mia» intervenne Reggie, ridendo. «Non posso biasimare il professore per aver avuto dubbi sul mio conto. Potrei rispondere che in queste regioni selvagge sarebbe prudente andare a passeggio armati. Io, però, avrei preferito portare con me un revolver o un fucile.»

«Già...» grugnì mio marito.

«Comunque, non essendo un tipo prudente non ho preso nessun'arma con me. Quando ho visto la figura nell'ombra afferrare il bambino, mi ci sono avventato sopra. Quello ha sguainato un coltello, io ho cercato di strapparglielo e alla fine ci sono riuscito, dopo essermi ferito leggermente. In tutta onestà non ricordo quello che è successo dopo, ma credo di averlo colpito e di aver sentito un grido, prima di svenire.»

«"Chi avrebbe pensato che il vecchio avesse tanto sangue?"» mormorò Ramses.

«Ottima citazione, figlio mio. Tua madre sarà contenta di scoprire che non leggi solo romanzi polizieschi. Effettivamente di sangue ce n'è un po' troppo.»

«E il vostro servo è scomparso» osservò Reginald.

«Cosa?» esclamai. «Kemit se ne è andato?»

«Lui e i suoi amici» mormorò Emerson.

Ci fu un lungo silenzio carico di tensione. Alla fine, Emerson raddrizzò le spalle e disse nel tono imperioso che non cessa di entusiasmarmi: «Consideriamo razionalmente la situazione, senza pregiudizi. Sta succedendo qualcosa di molto strano...» Io cercai di intervenire, ma Emerson mi fulminò con lo sguardo. «I commenti dopo, mia cara Peabody. Quando lord Blacktower ci ha raccontato la sua assurda storia, era ovvio che un individuo sensato come me si mostrasse piuttosto incredulo. Quella notte però è successo uno strano incidente, che all'epoca non ho collegato con vostro nonno, signor Forthright. Poi non è successo più nulla, finché non siamo arrivati in Nubia. Ricorderai, Peabody, il curioso caso di Ramses che camminava nel sonno. Poteva trattarsi di una banale coincidenza, ma quando, la scorsa notte, il fatto si è ripetuto è diventato decisamente sospetto. Di nuovo Ramses asserisce di aver sentito una voce che lo chiamava e di aver risposto alla chiamata. Ma poi non ricorda altro. Ogni tentativo di costruire una teoria che colleghi questi fatti sarebbe solo un'ipotesi romanzesca. Tuttavia, uno degli indizi trovati sulla scena dell'aggressione della notte scorsa è davvero degna di nota» e, così dicendo estrasse dalla tasca la freccia spezzata. «Questo frammento di freccia cambia tutto. Ci scommetterei la mia pur considerevole reputazione che né in Egitto né in Nubia vengono attualmente fabbricate frecce del genere.»

A questo punto, fece una pausa a effetto. Ma fu un errore, perché diede modo a nostro figlio di intervenire.

«Con tutto il rispetto, papà, io credo che noi tutti, eccettuato forse il signor Forthright, siamo in grado di anticipare le tue conclusioni: la freccia è stata fabbricata da qualche membro di una tribù sconosciuta. E così abbiamo un secondo oggetto di origine misteriosa, dopo il braccialetto che ti fece vedere quattordici anni fa il signor Forth.»

«Buon Dio!» esclamò Reginald. «Dove volete arrivare?»

«Silenzio!» ordinò Emerson. «Non interrompete il mio ragionamento, o mi farete perdere il filo!»

«Ormai lo hai già perso, caro» osservai placidamente. «È ovvio, no? Questa freccia si è rotta durante la colluttazione, la scorsa notte; deve averla avuta con sé l'uomo che è stato sorpreso nell'atto di attirare Ramses fuori dal letto, blandendolo con la voce, per la seconda volta da quando siamo in Nubia. Non so perché voglia farlo, onestamente, ma è chiaro che non intende ucciderlo perché in nessuno dei due casi l'ha fatto, pur avendone avuta la possibilità. Quindi, usiamo la lama tagliente della ragione per a-

prirci un varco tra le ragnatele del dubbio. È chiaro che la civiltà scomparsa cercata da Forth è una realtà ed è quel misterioso popolo a tenere prigionieri Willoughby e sua moglie. Un membro della tribù ci ha seguiti dal Kent fin nel deserto e sta cercando d'impadronirsi della mente di Ramses con poteri occulti, sconosciuti alla scienza.»

A questo punto mio marito scoppiò a ridere.

«La tua teoria è decisamente assurda esagerata e offensiva» protestò Ramses. «Io non permetterei mai a nessuno di impadronirsi della mia mente.»

«Sta' tranquillo, Ramses» ridacchiò Emerson. «Tua madre non voleva offenderti. La sua fantasia...»

«Non so cosa c'entri la mia fantasia» intervenni in tono stizzito. «Se avete una spiegazione migliore...»

«Conversare con voi è veramente un'esperienza stimolante» commentò Reggie. «Posso dire una parola? Mi pare che voi, professore, non siate d'accordo con vostra moglie.»

«Niente affatto» ribatté mio marito. «Concordo pienamente con la sua teoria, ma trovo ridicolo il modo in cui l'ha esposta. Si potrebbero fare diverse ipotesi, ma la sua è decisamente la più probabile.»

«Non capisco» dichiarò Reggie, scuotendo il capo stupito.

«È difficile per una mente normale seguire il rapido succedersi di pensieri di mia moglie. E inoltre Amelia ha la tendenza a esagerare. Non esistono poteri occulti, naturalmente. Il comportamento di Ramses si spiega facilmente come l'effetto di una banale suggestione postipnotica. Un trucco da prestigiatori. Se riteniamo a ragione che il messaggio di Willie fosse genuino, allora dev'essere stato recapitato da uno dei membri della tribù che lo tiene prigioniero, altrimenti il messaggero si sarebbe fatto riconoscere e avrebbe raccontato la sua storia. Questo stesso messaggero potrebbe essere stato ferito davanti a casa nostra, anche se non sappiamo da chi e perché. Potrebbero esserci due gruppi ostili, che si combattono tra loro: ma perché ci abbiano seguiti fin qui è ancora un fatto enigmatico e inspiegabile.»

«È chiarissimo, invece» sbuffai. «Vogliono impedirci di ritrovare i Forth.»

«Allora avrebbero raggiunto molto più facilmente lo scopo se ci avessero lasciati stare! Non potevano certo pensare che avremmo tranquillamente continuato gli scavi mentre loro tentavano di far cadere nostro figlio in trappola.»

«Devo ammettere che hai ragione. Allora dobbiamo concludere che costoro vogliono indurci a salvare i Forth...?»

«Che io sia impiccato se lo so» confessò candidamente Emerson.

Dopo questa nobile ammissione d'ignoranza, ci fu un lungo silenzio.

«Cosa avete intenzione di fare, professore?» chiese timidamente Reginald.

«Qualcosa farò di sicuro...» rispose Emerson, posando con decisione la tazza sul piattino.

«Sì, ma cosa?»

Radcliffe si passò la mano sul mento.

«Hmm..., certamente non andrò a cacciarmi in qualche sventata spedizione nel deserto.»

«E se provassimo anche noi a ipnotizzare Ramses?» suggerii. «C'è caso che nel subcosciente sappia più cose di quel che crede.»

«Con tutto il rispetto, mamma, non ho la minima intenzione di farmi ipnotizzare di nuovo» protestò nostro figlio, alzandosi di scatto. «Da quello che ho letto, l'ipnosi è molto pericolosa, se praticata da persone inesperte.»

«Sta' tranquillo, figliolo» lo rassicurò Radcliffe mettendogli una mano sulla spalla «non permetterò a tua madre d'ipnotizzarti.»

Ramses tornò a sedersi con aria guardinga.

«Grazie, papà. Ci ho riflettuto a lungo e sono quasi sicuro che la voce che mi chiamava ripetesse esclusivamente un'unica parola: "Vieni".»

«"Vieni" dove?» chiese dolcemente mio marito.

Ramses scrollò le spalle alla maniera araba, ma non rimase imperturbabile come al solito: «Là» rispose puntando il dito verso il deserto occidentale sotto il sole cocente.

All'improvviso mi sentii percorrere da un brivido.

«Ramses» dissi poi «insisto perché tu...»

«Basta, Amelia» mi interruppe mio marito, come se mi avesse letto nel pensiero. «Niente ipnosi in questo momento! E, tuttavia, dobbiamo fare qualcosa, perché non possiamo lasciare che Ramses vada a zonzo nel deserto, ma non possiamo nemmeno sorvegliarlo ventiquattro ore su ventiquattro.»

Emerson fissò l'orizzonte lontano, dove la sabbia si fondeva col cielo, e il suo sguardo esprimeva, meglio di qualunque parola, il vivo desiderio che lo possedeva. Il richiamo dell'ignoto e della scoperta esercitava su di lui un'attrazione ancora più forte della voce che aveva svegliato Ramses. Se fosse stato solo, sarebbe senza dubbio partito per la più grande avventura

della sua vita, e non potevo che rimanere in silenzio di fronte al suo nobile conflitto interiore.

«Bisogna che qualcuno, ma non certo io, organizzi una spedizione preparata con cura» disse alla fine. «Per quanto la cosa non mi piaccia, dovrò parlarne con Slatin e con le autorità militari.»

«Non ti crederanno, Emerson» lo misi in guardia. «La situazione è troppo complessa per le loro vedute ristrette... Budge e gli altri ti prenderanno in giro...»

Emerson fece una smorfia di disappunto.

«Non possiamo fare altro, Peabody. Se si trattasse solo di cercare una civiltà scomparsa, potremmo aspettare un anno e organizzare la spedizione con calma, con uomini e provviste sufficienti, ma Forth e sua moglie possono essere in pericolo e un ritardo potrebbe essere loro fatale.»

«Questo è un vero voltafaccia, professore» protestò Reginald. «In Inghilterra avete riso di me e rifiutato l'offerta di mio nonno... Che cosa vi ha fatto cambiare idea, adesso?»

«Questa» rispose Emerson, prendendo in mano la freccia spezzata. «A voi può sembrare, forse, solo una fragile canna... Ma è inutile che io cerchi di spiegarvi, perché non potreste capire...» e mi guardò negli occhi come se solo io potessi comprenderlo, e infatti era così.

«Capisco» disse Reggie, anche se era evidente che non aveva capito niente. «Avete ragione: bisogna organizzare una spedizione. Ma non lo farete né voi, che avete la responsabilità di una moglie e di un figlio, né le autorità militari, che non si metteranno mai in moto in tempo.» E, così dicendo si alzò in piedi. «Spero che mi darete una mano a procurarmi uomini, provviste e cammelli.»

«Sedetevi, sciocco che non siete altro» grugnì Emerson. «Che bella sceneggiata! Non sareste mai in grado di guidare una spedizione del genere.»

«Mio marito ha ragione» mi intromisi «la questione va valutata attentamente. La freccia è di primaria importanza. Si è rotta durante la colluttazione tra voi e l'aggressore della scorsa notte? È possibile che abbiate scambiato per Kemit un individuo della sua stessa statura? Non posso credere che sia stato lui, anche se la sua scomparsa...»

A questo punto, Reggie lanciò un grido ed estrasse il revolver. Mio marito gli fermò il braccio senza nemmeno alzarsi dalla sedia. Alle mie spalle era comparso il servitore fuggiasco.

«Perché l'uomo bianco grida come una donna?» domandò Kemit incrociando le braccia.

«Kemit, potrai fare un simile offensivo paragone solo quando avrete sentito *me* gridare in tal modo» lo redarguii acidamente. «Siamo tutti molto sorpresi dalla vostra apparizione, perché credevamo che ve ne foste andato.»

«Ma, come vedete, non è così.»

«Dove sono i vostri amici?»

«È il nostro giorno di riposo, no?»

Naturalmente rimase chiuso come un'ostrica e non volle dirci dove lui e i suoi amici fossero andati. In fondo, non erano affari nostri.

«Bene» dissi «mi scuso per avervi ingiustamente sospettato. Potete andare a godervi il giorno di riposo, Kemit.»

Kemit s'inchinò e se ne andò. Ramses si alzò e fece per seguirlo, ma io lo fermai.

«D'ora in poi, giovanotto, non ti allontanerai più da me e da tuo padre» gli comunicai. «Finché non sapremo se Kemit è coinvolto o meno nelle nostre faccende, non andrai in giro da solo con lui, né con altri.»

«Hai ragione, Peabody» approvò Emerson «e la stessa proibizione vale anche per il signor Forthright. Voi avete troppa facilità ad aggredire le persone, dannazione. Se lascio stare il vostro braccio, promettete di sedervi e di mantenere la calma?»

Reginald si terse il sudore dalla fronte.

«Scusatemi, ma quell'uomo è sbucato fuori all'improvviso come il genio dalla lampada... Forse sono stato troppo precipitoso ma sono pronto a giurare che quell'individuo ne sa più di quanto non ci dica. Non capisco come possiate fidarvi di lui.»

«Noi non ci fidiamo di nessuno. Ma ora torniamo a noi. Spero che non foste serio quando avete dichiarato che sareste andato da solo a cercare vostro zio.»

«Certo che ero serio» ribatté il giovanotto «e mi dispiace solo di avere aspettato tanto tempo prima di decidermi. Intendo recarmi subito all'accampamento militare, dove chiederò consiglio a Slatin e comincerò a procurarmi le provviste necessarie.»

Emerson caricò la pipa.

«Per prima cosa dovrete chiarirvi le idee su dove andare. Non avete nemmeno la presunta mappa che vostro nonno ha ricevuto, perché è rimasta a me.»

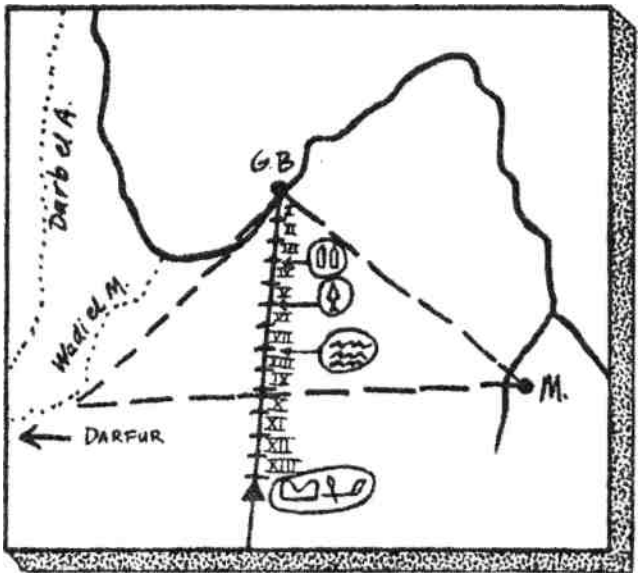
«E invece ce l'ho» disse Reggie con un sorriso. «Il nonno me ne aveva fatto fare una copia. Immagino che voi abbiate qui l'originale. È così, ve-

ro?»

Emerson riempì con cura la pipa e poi l'accese.

«*Touché*, signor Forthright. Fatemi dare un'occhiata a quella mappa.»

Reginald dispiegò sulla cassetta che ci faceva da tavolino un foglio ripiegato che aveva estratto dal portafoglio. Sulla carta sottile ma resistente, le linee della mappa risultavano molto più evidenti che sul papiro originario.



Nella parte superiore del foglio, una linea ondulata indicava il Nilo. Solo due località erano indicate sulle due rive con le iniziali M. e G.B. Una linea tratteggiata e parallela alla parte settentrionale del fiume portava la dicitura "Darb el A." Un'altra linea tratteggiata si dipartiva verso sudovest dall'ansa meridionale del Nilo e recava la scritta "Wadi el M.". Vicino al margine sinistro della pagina, una freccia accompagnava la parola "Darfur".

G.B. stava naturalmente per Gebel Barkal e M. poteva indicare solo l'antica Meroe. Il Wadi el Melik era una delle gole scavate nel deserto sudoccidentale da fiumi scomparsi da molto tempo. Il Darb el Arba'in, la Strada dei Quaranta Giorni, era la via carovaniera che partiva dall'Egitto e veniva percorsa dai prodi mercanti egizi. Quanto al Darfur, si trattava della provincia occidentale della Nubia che era stata la stazione finale della via carovaniera.

Per le altre linee e gli altri segni sul foglio, non poteva essere trovata corrispondenza su nessuna mappa conosciuta.

«La linea tratteggiata che collega Gebel Barkal a Meroe» spiegò mio marito «deve indicare una strada carovaniera tra Meroe e Napata. I miei

scavi, sia pur frettolosi, dimostrarono senz'ombra di dubbio l'importanza di Meroe anche ai tempi in cui Napata era la capitale. Spostarsi da una città all'altra per via fluviale richiedeva moltissimo tempo e rendeva necessario attraversare la Quinta cateratta. La regione era certamente meno arida a quell'epoca...»

«Va bene, Emerson» sbottai. «Non c'è bisogno che giustifichi ogni tuo ragionamento. Cos'è quella linea che punta a sudovest da Meroe verso il Wadi el Melik?»

«È una pura ipotesi» rispose cupamente mio marito. «Sono convinto che ci fossero carovane che si spostavano da Meroe e da Napata verso le fertili oasi del Darfur. Sono state trovate antiche rovine nella regione, lungo quel percorso e nello stesso Darfur. La prima parte di questa linea è stata tracciata sulla base di quei ritrovamenti» e indicò la mappa con la pipa. «Io ho supposto che le vie da Meroe e da Napata si incontrassero in un certo punto lungo il Wadi el Melik o lì vicino, e proseguissero unite verso occidente. Se gli ultimi sopravvissuti della casa reale di Kush scapparono da Meroe quando la città cadde, si può presumere che abbiano seguito quella via, perché solo lungo di essa avrebbero potuto trovare oasi e pozzi d'acqua...»

Ma evidentemente qualcuno non era stato d'accordo con lui, perché aveva aggiunto alla mappa una bisettrice che divideva l'angolo creato dalle due piste intuite da Emerson, dirigendosi verso sud. La linea era divisa in segmenti indicati da numeri romani da uno (il più vicino al fiume) a tredici, dove la linea finiva con un curioso, piccolo geroglifico. A intervalli, lungo il percorso, erano scarabocchiati numeri non romani ma arabi, e altri piccoli segni che sembravano geroglifici.

«I numeri romani dovrebbero indicare i tempi di percorrenza tra una tappa e l'altra» osservai. «Tredici giorni per andare da Napata a...»

«Alla Montagna Sacra» intervenne Ramses studiando il geroglifico. «Ma la Montagna Sacra è Gebel Barkal, dove siamo noi! Come si fa ad andare dalla Montagna Sacra alla Montagna Sacra?»

«Piuttosto, chiediamoci perché sono stati usati i geroglifici» lo interruppi «per indicare non solo la Montagna Sacra ma anche l'acqua, due obelischi... o, forse, torri...»

«Oppure colonne, mamma. Ma i geroglifici non sono ben tracciati. Forse è stato il signor Forth a usarli, per evitare che la mappa risultasse facilmente decifrabile, nel caso in cui fosse caduta in mani sbagliate.»

Mentre mio marito rimuginava sulla mappa la sua pipa si era spenta. Reginald gli porse un fiammifero, e lui lo ringraziò con aria assente.

«Questa copia è molto più chiara dell'originale. È sicuro di quei numeri arabi, signor Forthright? Sembrano rilevamenti fatti con la bussola e ogni errore di trascrizione potrebbe essere addirittura fatale.»

Reginald gli assicurò che i numeri erano stati copiati con precisione assoluta.

Ero davvero elettrizzata. Quei numeri significavano che la mappa era ben più che una sciocca fantasia. Qualcuno aveva seguito quella pista e aveva compiuto rilevamenti con la bussola. E dov'era riuscito ad arrivare lui sarebbero potuti arrivare anche altri.

Preparare la spedizione di Forthright richiese tre giorni di lavoro: un risultato notevole raggiunto grazie all'energica collaborazione di Emerson. Alla fine, avevamo reclutato ogni uomo disponibile e ogni cammello sano della regione. E tuttavia il gruppo risultava esiguo per una spedizione così pericolosa. Emerson cercò più volte di dissuadere Forthright, ma non ottenne alcun risultato.

Devo ammettere che il coraggio e la dedizione di quel giovane mi sorpresero e mi commossero. Aveva bisogno di tempo per prendere una decisione ma una volta presa, non la cambiava. Perfino Emerson ne rimase impressionato e alla fine, alla vigilia della partenza di Reggie, dovette ammetterlo, anche se non di fronte all'interessato ma solo con me.

«Non avrei mai creduto che avrebbe mantenuto fede alla sua maledetta promessa!» esclamò. «Che idiota! Avrei voglia di spezzargli una gamba per impedirgli di partire!»

«È veramente così pericoloso, Emerson?»

«Perché fai domande stupide, Peabody?» mi redarguì. «Sai bene che non sopporto quando ti atteggi a donnetta sciocca. Certo che è pericoloso!» Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Scusami, in questi giorni sono davvero molto nervoso.»

«Lo so, anch'io provo un certo rimorso a lasciarlo partire da solo. Se non ci fossimo fatti trascinare dall'entusiasmo e avessimo valutato con il consueto scetticismo la ricerca di Forth di una civiltà scomparsa, Reggie non avrebbe preso la decisione che ha preso. Sono addirittura convinta che voglia partire solo per impedirci di rischiare le nostre vite. Non c'è niente di più nobile...»

«Io non provo nessun rimorso. Ho fatto l'impossibile per dissuaderlo.»

«Zitto ora, o sveglierai Ramses.»

Nostro figlio, infatti, dormiva accanto a noi per ragioni di sicurezza.

«Non sto dormendo, mamma. La partenza del signor Forthright toglierebbe il sonno a qualsiasi persona ragionevole. Spero che sia stata presa per impedire che accada una nuova tragedia.»

Emerson non rispose.

«Ma certo» dissi, allora. «Reginald ha promesso di tornare subito indietro se non trova il primo dei punti di riferimento indicati sulla mappa e può contare sui migliori cammelli della regione...»

Alla fine, Ramses e mio marito si addormentarono, mentre io rimasi a guardare il soffitto della tenda, chiedendomi se avevamo davvero preso tutte le possibili precauzioni. Solo il tempo avrebbe potuto dirlo.

La carovana sarebbe dovuta partire all'alba, ma in Oriente tutto procede a rilento; Reginald poté salire in groppa al suo cammello solo a mezzogiorno. Vedendo come si teneva aggrappato con entrambe le mani, Emerson commentò che sarebbe caduto miseramente dopo il primo chilometro, ma io lo pregai di non fare il disfattista.

Il cammello su cui Reggie avrebbe viaggiato era un ottimo esemplare della razza preferita dai beduini. Anzi, non so come avesse fatto Emerson a persuadere il proprietario a separarsene. Gli altri cammelli erano i migliori tra quelli che io curavo e che ero riuscita ad avere, sia pure a un prezzo esorbitante, dagli sceicchi locali, visto che le autorità militari avevano cortesemente rifiutato di cedere i loro animali. Le bestie erano cariche di cibo e di otri d'acqua, il bene più prezioso nel deserto. Reginald sarebbe stato accompagnato da tre indigeni e da Daoud, uno dei suoi servi nubiani. Era un domestico leale, anche se aveva un aspetto sgradevole, con la sua barba sudicia e i suoi occhi strabici. Gli altri servitori avevano rifiutato di seguire il loro padrone.

Reggie staccò con cautela una mano dalla sella e si tolse il cappello per salutare. Il sole accese di mille riflessi dorati i suoi capelli lisci e ramati.

«Addio, signori Emerson! Se non ci rivedremo...»

«Non pensateci nemmeno» protestai angosciata. «Confidate in Colui che protegge i valorosi. Vi ricorderò nelle mie preghiere.»

«Per quello che servono» brontolò mio marito. «Piuttosto fate come avete promesso. Se quella maledetta mappa è esatta, troverete il primo punto di riferimento, le due torri, dopo il terzo giorno di viaggio. Avete cibo e acqua per dieci giorni, quindi, nel caso in cui non le trovaste, potete proseguire ancora per un giorno, ma poi dovrete assolutamente tornare indietro, perché significherebbe che la mappa è inaffidabile. Se invece, cosa che non credo affatto, le troverete, mandateci subito un messaggero.»

«Va bene, professore, me lo avete già ripetuto un centinaio di volte. Vi ho dato la mia parola e sono abbastanza assennato da saper valutare i rischi...»

«È stato con noi troppo a lungo» intervenne mio marito. «Comincia a parlare come Ramses. Bene, se proprio volete andare, cosa diavolo aspettate a partire?»

Il servo egiziano di Reggie intonò una nenia straziante mentre il suo padrone si allontanava. Emerson dovette scuoterlo per farlo smettere. Il sole era alto nel cielo e le figure in movimento non proiettavano la minima ombra. A poco a poco scomparvero dalla vista, avvolte in una nebbia di calore e di sabbia sollevata dal vento.

Eravamo rimasti a corto di manodopera, dal momento che avevamo ceduto a Reggie due dei nostri uomini migliori e che gli amici di Kemit non erano più tornati al campo dopo la loro giornata di riposo. «Erano stranieri in una terra straniera» mi rispose Kemit quando gli chiesi qualche spiegazione in proposito. «Sono tornati dalle loro mogli. Forse un giorno li rivedrete...»

Era piuttosto normale che gli operai indigeni si stancassero del lavoro o si facessero prendere dalla nostalgia, anche se avevo creduto che gli amici di Kemit fossero più resistenti.

Ramses insistette per ritornare a dormire nella sua tenda con il pretesto che Emerson russava. Come soluzione di compromesso, decidemmo di avvicinarla alla nostra e di farvi dormire mio marito, in modo che Ramses rimanesse con me.

Emerson era così nervoso che per due giorni si comportò sul lavoro come un vero negriero. Per fortuna, una preziosa scoperta ebbe il potere di calmarlo: dopo giorni di scavi monotoni e infruttuosi, fu come se avessimo trovato un tesoro regale,

Il reperto, in realtà, non era molto significativo: si trattava di una lastra di pietra corrosa dal tempo, che però Emerson identificò subito come l'architrave di un piccolo portale. Per esaminarlo, fu necessario ripulirlo dalla sabbia, ma mio marito non volle spostarlo; anzi, decise addirittura che lo avremmo subito ricoperto, una volta che avessimo finito di studiarlo e avessimo registrato la posizione in cui l'avevamo rinvenuto.

Inginocchiato nella trincea di scavo, Emerson spazzò via l'ultimo strato di sabbia dalla superficie della lastra. Gli operai si erano affollati tutt'intorno in trepidante attesa: se i segni incisi sulla pietra fossero stati geroglifici,

la scoperta avrebbe fatto guadagnare un bonus extra a chi aveva rinvenuto la lastra per primo.

Incapace di resistere alla curiosità, anch'io mi sdraiai sull'orlo della trincea e mi sporsi a guardare.

«Eureka!» esclamò Emerson. «Un cartiglio reale!»

Sfiorò la pietra con le dita, cercando di tenere a freno l'emozione.

«Congratulazioni, Emerson!» esclamai. «Riesci a leggere i nomi?»

Non ho bisogno di spiegare ai miei dotti lettori che i re d'Egitto e di Kush avevano diversi nomi e appellativi e ogni monumento ne riportava almeno due.

«Devo eliminare tutta la sabbia e aspettare che la luce sia più favorevole per poterlo dire con certezza. L'arenaria di questa zona è maledettamente fragile e invecchia male...» Si chinò sull'iscrizione e soffiò via la sabbia con delicatezza. «Mi pare di vedere il segno che indica la "n" con sotto altri due segni alti e stretti, il primo dei quali sembra una foglia di giunco... Poi ci sono due segni lunghi e stretti e un paio di giunchi. Credo che si tratti del re Nastasen, di cui parla Lepsius.»

Travolta dall'emozione, mi lasciai sfuggire un grido di gioia e mi misi a saltellare tutt'intorno, cosa che irritò molto Emerson e rischiò di smuovere la sabbia della trincea di scavo. Kemit ci guardava con il solito sorriso altero.

«Per favore» gli ordinai «portateci una lampada e l'occorrente per scrivere.»

«Nastasen» ripeté Kemit, guardandomi con gli occhi scuri.

«Non è eccitante? È la prima piramide di cui possiamo identificare il proprietario.»

Kemit mormorò qualcosa nella sua lingua, qualcosa che suonava come "grande presagio" (almeno, stando a quanto mi ricordavo di ciò che avevo letto nel vocabolario di Ramses).

«Spero davvero che sia il presagio di ulteriori scoperte» gli sorrisi. «Correte, Kemit, la sabbia è instabile e non voglio che mio marito rimanga più del necessario.»

Dopo aver ripulito la pietra, registrammo l'iscrizione. Si trattava effettivamente del cartiglio del re Nastasen Ka'ankhre, uno degli ultimi sovrani meroitici. Una sua stele era stata portata da Lepsius al museo di Berlino. In essa, il re dichiarava di avere avuto la corona personalmente da Amon-Ra e descriveva la sua lotta contro un invasore giunto dal Nord che avrebbe anche potuto essere il persiano Cambise.

Quella scoperta esaltante ci tenne occupati per vari giorni, ma neppure la speranza di nuovi ritrovamenti riuscì a distrarmi dalla preoccupazione per il povero Forthright. Erano passati più di sei giorni e ormai avremmo dovuto vederlo tornare indietro se la mappa si fosse rivelata solo un fuoco fatuo.

Ma di lui non c'era ancora la minima traccia. Perfino Ramses evitava di parlarne. Tuttavia, potevano esserci infinite spiegazioni del ritardo di Reginald o del suo messaggero.

Passarono altri due giorni e io cominciai a temere il peggio. Mio marito ostentava indifferenza ma, di tanto in tanto, quando credeva che non lo guardassi, riuscii a scorgere sul suo volto abbronzato un'espressione preoccupata che non gli avevo mai visto.

La sera dell'ottavo giorno, mi allontanai dal campo in direzione del deserto. Il cielo al tramonto aveva assunto sfumature di rame e d'ametista e il sole resisteva sull'orizzonte, quasi che non volesse abbandonare il regno dei vivi per addentrarsi in quello delle tenebre. La sabbia mossa dal vento conferiva al tramonto una particolare brillantezza.

Improvvisamente, sentii le lacrime salirmi agli occhi e i colori del paesaggio si offuscarono. Mi abbandonai al pianto, pensando che avrebbe alleviato la mia angoscia. Pur non avendo sentito il minimo rumore, avvertii una presenza dietro di me e uno strano presentimento mi fece girare di scatto. Kemit era alle mie spalle.

«Piangete per il giovane dai capelli rossi, signora?»

«Per lui e per gli altri valorosi che forse sono morti con lui.»

«Risparmiatevi le lacrime. Sono salvi.»

«Salvi?» esclamai incredula. «Allora è arrivato un messaggio!»

«No, ma è la verità.»

«Siete molto gentile e apprezzo il vostro tentativo di sollevarmi il morale. Ma come fate a conoscere il loro destino?»

«Me lo hanno detto gli dei.»

Sembrava sinceramente convinto di ciò che diceva. Sarebbe stato scortese da parte mia replicare che il *mio Dio* (che ritenevo una fonte più attendibile dei suoi dei) non mi aveva detto nulla.

«Ringraziate i vostri dei per avermi voluta rassicurare. Ora è meglio tornare... Kemit, cos'avete?»

Si era irrigidito come i segugi quando fiutano l'odore degli animali selvatici. Seguii la direzione del suo sguardo, ma non vidi nulla di particolare.

«È successo qualcosa» disse.

Si mise a correre come un cervo e feci una grande fatica a stargli dietro. Quando finalmente lo raggiunsi, lo trovai inginocchiato vicino a una figura prostrata al suolo. Nell'oscurità ormai incombente, mi inginocchiai anch'io accanto al corpo. Una volta tanto non si trattava di Reggie. Il turbante e le vesti scure erano quelle di un arabo.

«È il servo del giovane dai capelli rossi» dichiarò Kemit.

«Daoud, il nubiano? Aiutatemi a girarlo.»

«Respira!»

Aprii la borraccia e gli versai un po' di acqua in bocca e sulla faccia. L'uomo gemette e si leccò le labbra riarse.

«Altra acqua, per amore di Allah!»

Gliene concessi solo un sorso.

«Non troppa, o starai male. Tranquillo, sei in salvo. Dov'è il tuo padrone?»

La risposta fu un incerto sussurro di cui riuscii a capire solo la parola "acqua". In preda all'agitazione, mi misi a scuotere il povero nubiano.

«Ne hai avuta abbastanza per ora! Il tuo padrone sta arrivando? Dove sono gli altri?»

«I selvaggi del deserto ci hanno trovati!» disse con voce più sonora, dopo che gli ebbi concesso un'altra sorsata. «Abbiamo lottato, ma erano in troppi!»

«Selvaggi?» sibilò Kemit.

«"Erano in troppi"» ripetei «però tu sei scappato, lasciando nei guai il tuo padrone e i tuoi compagni!»

«Mi ha mandato lui a chiedere aiuto. Erano in troppi. Molti di noi sono morti, ma non il padrone. È prigioniero dei selvaggi del deserto!»

7
Persi nel mare di sabbia

«Schiavisti» disse Slatin. Il ronzio delle mosche faceva da sottofondo alle sue parole. «Abbiamo fatto del nostro meglio per arginare il traffico di uomini, ma i maledetti mercanti hanno semplicemente cambiato le loro rotte. Devono essere stati loro ad aggredire Forthright.»

«Non ci interessa chi sono» protestai. «Il punto è: quali sono le autorità preposte a risolvere il problema?»

Ci trovavamo nell'alloggio di Slatin. Fuori, una folla di persone, pazientemente accovacciata sulle stuoie, aspettava di essere ricevuta. Noi aveva-

mo avuto precedenza assoluta.

«Segnaleremo la cosa a tutte le nostre pattuglie nella regione» fu la risposta dell'ufficiale.

«Ti avevo detto che era una perdita di tempo, Peabody» si spazientì mio marito, alzandosi in piedi.

«Aspettate, professore» disse Slatin. «Non giudicatemi male, farei qualunque cosa pur di salvare quel poveretto. Ma dovete capire le mie difficoltà. Ci stiamo preparando per una difficile campagna e abbiamo bisogno di tutti gli uomini disponibili. Il signor Forthright era stato avvertito del pericolo, eppure è voluto partire lo stesso per la sua futile ricerca. Non vorrei, nemmeno se potessi, persuadere il *sirdar* a mettere a repentaglio altre vite umane.»

Sferrai un piccolo calcio a mio marito per dissuaderlo dal replicare in modo sprezzante. Slatin non meritava il nostro disprezzo: nessuno meglio di lui sapeva che cosa volesse dire essere torturato da quei selvaggi ed era penoso vederlo adesso in preda all'angoscia e alla consapevolezza della propria impotenza ad agire.

Uscimmo dall'alloggio di Slatin e ci dirigemmo verso il mercato. Le mosche erano particolarmente fastidiose, quel giorno, e ronzavano a sciami intorno alle cibarie esposte sulle bancarelle.

«Mentre tu fai la spesa, io vado a farmi dare altro unguento e altri medicamenti per i cammelli dal capitano Griffith» dissi a mio marito.

«A che diavolo ti servono?» mi chiese Emerson incollerito, trattenendomi per un braccio. «Ne abbiamo abbastanza!»

«Bastano solo per una settimana» gli spiegai. «È importante averne una buona scorta, perché le nostre vite dipenderanno dalla salute dei cammelli.»

Le sue dita mi strinsero il braccio in una morsa di ferro. I suoi occhi azzurri come l'acqua mi fissavano accesi d'ira. Era come se fossimo soli nel deserto, anziché in mezzo alla folla del suk.

«Tu non verrai, Peabody.»

«Sai bene che non potrai impedirmelo.»

«Sì lo so, e allora... ti prego, ti supplico, Peabody» si mise a gemere «pensa a Ramses!»

«Ma io verrò con voi!» disse tranquillamente nostro figlio.

«Niente affatto» dichiarai «andremo solo noi.»

«Noi?» Mio marito era esasperato.

«Ma certo, Radcliffe, dove vai tu andrò anch'io, e non accetto discussio-

ni in proposito. Ma per quanto riguarda Ramses...»

«Che alternativa proponi, mamma?»

Mi guardava con la stessa espressione trionfante di suo padre quando riesce a mettermi alle strette. Certo non potevamo lasciarlo a Nuri né alla base di Sanam. Potevamo cercare di persuadere le autorità militari a riportarlo al Cairo, ma nemmeno un reggimento sarebbe riuscito a tenerlo a freno e non credevo che avrebbero acconsentito a metterlo ai ferri fino al nostro ritorno.

«Dannazione!» esclamai.

«Dannazione!» mi fece eco Emerson.

Raggiante, nostro figlio non aggiunse altro.

Mi resi subito conto che avrei dovuto prendere in prestito i cammelli che stavo curando, perché non saremmo riusciti a procurarcene altri a nessun prezzo. Quindi, dovevamo tenere segreta la nostra spedizione, altrimenti l'esercito si sarebbe subito fatto restituire gli animali di sua proprietà.

Potevamo contare su pochi uomini, in quanto i migliori avevano accompagnato Reginald e il fatto che non fossero tornati costituiva un pericoloso deterrente per gli altri.

Nonostante tutto, proseguimmo i preparativi, finché un giorno Emerson si accorse che la mappa di Forth non c'era più.

«L'avevo messa in questa cartella» disse mio marito, spargendone a terra il contenuto. «Dannazione, non venirmi a dire che mi sono sbagliato, perché in queste cose non sbaglio mai! Dobbiamo trovarla. Benché sia un fragile elemento su cui fare affidamento, non possiamo partire senza!»

«Daoud ha promesso di guidarci...» feci osservare, ma senza troppa convinzione.

«Sarebbe come se ci facessimo guidare da Ramses, e anche peggio. Se almeno fosse un beduino del deserto... ma ha sempre vissuto a Wadi Halfa. No, non possiamo fare a meno della mappa!»

«Per vostra fortuna» si intromise nostro figlio «mi sono preso il disturbo di farne una copia già in Inghilterra.»

Radcliffe corse ad abbracciarlo.

«Splendido, Ramses, vai subito a prenderla, così potremo partire all'alba!»

In realtà, anch'io possedevo una copia della mappa. La sera prima della sua partenza, infatti, Reggie mi aveva consegnato un pacco di documenti da aprire solo in caso di necessità: il suo testamento, una lettera per il non-

no e una per Slatin, e una copia della mappa indirizzata alle autorità militari, nel caso in cui avessero dovuto partire per cercarlo.

Se, nella presente circostanza, avevo evitato di parlarne a Emerson era perché sapevo che la copia della mappa avrebbe inesorabilmente deciso il nostro destino e non osavo assumermi una simile responsabilità. Ma Ramses non aveva avuto analogo scrupolo...

Partimmo all'alba, come programmato. Avevo curato con l'unguento le piaghe dei cammelli e avevo somministrato loro un ricostituente di mia invenzione, a base di brandy ed erbe medicinali. Il carico era equilibrato e i basti ben imbottiti.

Facevano parte della spedizione, oltre a noi tre e a una dozzina di cammelli, cinque uomini in tutto, tra i quali Kemit, l'unico volontario, in quanto gli altri avevano voluto essere pagati profumatamente. Erano tutti silenziosi e non salutarono l'alba con i soliti canti.

Ramses era appollaiato sul suo cammello insieme a una pila di bagagli. La luce grigiastra del giorno nascente conferiva a tutti un pallore cadaverico. Anche i familiari dei nostri uomini, venuti a salutarli, avevano un'aria mesta e spenta, come se partecipassero a un funerale.

«Partiamo con la benedizione di Dio!» esclamò Emerson.

I presenti risposero con scarsa convinzione.

Emerson intonò allora un canto arabo e la carovana si mise in moto.

Gli uomini si misero a cantare a loro volta e l'umore del gruppo migliorò notevolmente.

Con il passare delle ore, il caldo aumentò fino a diventare insopportabile. Ci fermammo a riposare all'ombra di uno sperone di roccia. I deserti sono ambienti molto vari: il grande mare di sabbia del Sahara con le sue dune dorate e sterili era molto più a nord, mentre il deserto in cui ci trovavamo poggiava su una base di arenaria, non di calcare, e la sua superficie piatta era movimentata da formazioni rocciose e gole che indicavano il tracciato di corsi d'acqua scomparsi.

Riprendemmo il cammino nel tardo pomeriggio e solo quando fu troppo buio per continuare piantammo le tende. Non avevamo incontrato la minima traccia del passaggio di qualcuno, nemmeno le ossa di uomini e di cammelli che di solito costituiscono un macabro segnale per coloro che seguono la ben più conosciuta pista di Darb el Arba'in.

«Siamo lontani dalle normali vie carovaniere» spiegò Emerson. «Darb el Arba'in è centinaia di chilometri più a ovest. Non ci sono piste conosciute

in questa parte della Nubia. E tuttavia mi ero illuso di trovare qualche segno del passaggio di Forthright: le ceneri di un fuoco, le orme dei cammelli, i barattoli vuoti delle provviste.»

Le stelle splendevano come gemme nell'algido cielo. Una brezza fredda mi scompigliava i capelli. Rimanemmo seduti in silenzio finché la luce della luna non disegnò strane ombre sulla sabbia argentea.

Il giorno successivo fu uguale al precedente, con la differenza che il paesaggio si fece più arido e ostile. In tanta desolazione, ogni minima traccia acquistava un'evidenza particolare: le orme di un'antilope risultavano nitide come se fossero stampate sulla sabbia. Ma non c'erano segni del passaggio di altri uomini.

La sera, uno dei cammelli cominciò ad accusare un certo malessere e gli somministrai una dose supplementare di ricostituente. Era il più debole del gruppo e morì durante la notte. Lo abbandonammo sul posto e proseguimmo il viaggio.

Il terzo giorno gli effetti della spaventosa escursione termica tra il giorno e la notte e l'assenza di qualunque traccia di Reginald cominciavano a minare il morale del gruppo.

La sabbia ci scorticava la pelle e gli uomini cavalcavano in silenzio con le membra doloranti. Il cielo coperto non attenuava l'afa ma prometteva una prossima tempesta di sabbia. Un grido mi risvegliò dallo stordimento.

«Che succede?» chiesi istupidita.

Emerson era troppo eccitato per notare il mio affaticamento.

«Guarda, Peabody, quel pazzo aveva ragione, dopotutto!»

Sulle prime, gli oggetti indicati da mio marito ci sembrarono solo un miraggio, una visione tremolante al di là di un velo d'acqua. Ma a mano a mano che ci avvicinavamo, spronando i cammelli, si fecero sempre più nitidi e concreti: si trattava di due alte colonne di roccia, in tutto simili agli obelischi gemelli della mappa di Forth. Come pilastri in rovina di un antico portale, svettavano altere sui mucchi di pietre tutt'intorno.

La scoperta aveva restituito il buonumore a Emerson, che adesso sembrava fresco e vigoroso come dopo una tonificante passeggiata nelle pianure inglesi.

«Senza dubbio qui c'era una costruzione di qualche tipo» dichiarò. «Non vedo tracce di rilievi né di iscrizioni, ma forse sono state cancellate dalle tempeste di sabbia. Ci accamperemo qui, Peabody, anche se è ancora presto. Voglio fare qualche scavo.»

Gli uomini non si dimostrarono molto collaborativi e pretesero a gran

voce una razione supplementare d'acqua. Solo Kemit si diede da fare con il solito zelo. Dopo un'ora, la fatica di Emerson fu ripagata dal rinvenimento di qualche coccio di vaso e di un informe frammento di ferro.

«È la lama di un coltello, Peabody! È sicuramente meroitica. Buon Dio, è incredibile, sono passati di qui!»

Esaminai, perplessa, il corroso reperto.

«Come fai a sapere che non è stato perduto da un esploratore o da un beduino?»

«In questa regione le piogge sono rare e limitate alla stagione estiva; sarebbero necessari millenni per ridurre il metallo in questo stato. A Kush si lavorava il ferro e a Meroe ho visto le stesse collinette di scorie che si trovano a Birmingham e a Sheffield.»

Lanciò un'occhiata agli uomini che giacevano a terra come mucchi di biancheria sporca.

«È meglio che vi riposiate» disse in tono allegro «ripartiremo presto.»

Non parve notare i loro volti cupi e furibondi. La scoperta che aveva entusiasmato Emerson aveva prodotto su di loro l'effetto esattamente contrario. Avevamo acqua solo per dieci giorni e, secondo la mappa, ne avremmo impiegati sette o otto per arrivare alla prima oasi. Ma se la mappa si fosse rivelata inaffidabile, saremmo tornati indietro, finché avevamo ancora provviste sufficienti. Gli uomini, perciò, avevano sperato che non incontrassimo il primo punto di riferimento e decidessimo di lasciare perdere. Per certi versi potevo anche condividere i loro sentimenti ma non mi piaceva il modo in cui guardavano mio marito quando dava loro le spalle. Ero contenta che Daoud avesse accettato di seguirci in quel deserto che gli era quasi costato la vita. Si era ripreso bene da quella terribile avventura, ma non era stato affatto contento quando Emerson non aveva voluto ascoltare i suoi consigli sulla strada da prendere e si era spazientito per la sua insistenza.

"Io mi faccio guidare solo dalla mappa e dalla mia magica bussola" gli aveva detto. "Se sei stato tu a guidare il tuo padrone, non mi stupisco che non lo abbiamo ancora trovato!"

Lì per lì Daoud non aveva ribattuto, ma mi sembrava che avesse cominciato a sobillare gli altri contro di noi.

Se avessimo proseguito il viaggio per altri due giorni, non saremmo più potuti tornare indietro. Quando ripartimmo il mattino dopo, non c'erano ancora aperti segni di ribellione tra i nostri uomini, anche se durante la notte un altro cammello era passato a miglior vita. Dovetti raddoppiare le cure

perché sopravvivessero abbastanza animali per tutti i membri della spedizione.

Il quinto giorno cominciò con un'alba caliginosa e immota e il sole sembrava un pallone gonfio di sangue. La tempesta si era scatenata più a sud, ma l'aria era satura di sabbia che scorticava la pelle e bloccava il respiro. Dopo la pausa di mezzogiorno, un altro cammello morì e un secondo lo seguì nel giro di un'ora. Se ci fosse stata un'ombra gli uomini avrebbero insistito per fermarsi, invece proseguirono nella vana ricerca di un posto migliore. Verso sera il vento cambiò direzione e smise di spingerci addosso la sabbia, dandoci un po' di sollievo. Mentre il sole tramontava scorsi all'orizzonte lo scheletro di un albero privo di foglie e scorticato dal vento: era indubbiamente il secondo punto di riferimento della mappa di Forth.

Ci accampammo là dove l'albero avrebbe procurato l'ombra, se solo avesse avuto le foglie e, usando con parsimonia l'acqua, ci pulimmo il volto dalla crosta di sabbia che vi si era depositata. Mentre il gelo della notte ci avvinghiava nella sua morsa, ci sedemmo accanto al fuocherello da campo dove la nostra modesta cena stava finendo di cuocere. Emerson accese la pipa e Ramses si mise a chiacchierare con Kemit. I cammelli accucciati costituivano una visione bizzarra sotto la luce fredda della luna.

Gli uomini avevano ostentatamente piantato le loro tende lontano dalle nostre; cosa che mi colpì. Emerson, invece, si limitò a scrollare le spalle.

«Sono pessimi individui, Peabody. Se almeno avessi chiamato i miei amici beduini... Non so di cosa si lamentino, va tutto bene.»

«I cammelli, però, cominciano a morire.»

«Solo quelli più deboli, gli altri sono in perfetta salute.»

«Daoud ha sobillato il resto del gruppo» feci notare. «Erano tutti raccolti intorno a lui come cospiratori, e quando mi hanno vista arrivare si sono zittiti.»

«Forse si raccontavano barzellette sconce» ridacchiò Emerson. «Buon Dio, non fare la piagnucolosa, non è da te. Ti senti bene?»

Mi prese la mano. In realtà, non stavo affatto bene. Se lo avessi detto, saremmo subito tornati indietro, ma io non potevo prendermi la responsabilità di lasciare Reginald nei pasticci o di spegnere la sete d'ignoto di mio marito. La mappa di Willoughby era accurata e la scoperta di antiche rovine avvalorava la teoria che lungo quel percorso fino ad allora sconosciuto erano passati mercanti, messaggeri e i reali di Kush in fuga. Anch'io ero desiderosa di scoprire cosa ci fosse alla fine del tragitto... se solo non avessi avuto mal di testa...

«Ma sì, certo, mi sento bene» risposi in tono brusco.

«Hai la mano calda. Ti sei misurata la febbre?»

«Non ho bisogno del termometro per capire se sto bene. Se avessi la febbre, inoltre, saprei benissimo cosa fare, non preoccuparti.»

Mio marito mi prese il volto fra le mani e mi fissò negli occhi.

«Prendi un po' di chinino, mia cara, e va' a letto. Penserò io a rimboccare le coperte a quei dannati cammelli. Se domani non starai ancora bene, ti riporterò indietro anche a costo di legarti alla sella.»

Quella dimostrazione d'affetto mi commosse fino alle lacrime. Fortunatamente, Emerson non fu costretto a rinunciare alla sua avventura. Come ho già raccontato, durante la notte i nostri uomini ci abbandonarono, portandosi dietro i cammelli che trasportavano la maggior parte di acqua e provviste.

Quando ci riunimmo per decidere il da farsi, mi sentivo molto meglio. La gravità della situazione mi aveva guarita di colpo. Kemit trovato privo di sensi nel punto in cui i fuggitori avevano piantato le tende, rifiutò di farsi curare il bernoccolo. Si rammaricò soltanto di essere svenuto e di non aver potuto dare l'allarme.

«Non sarebbe servito a nulla» lo rassicurai. «Non avremmo certo potuto trattenere quegli uomini con frusta e catene.»

«Però avremmo potuto almeno farci lasciare le provviste» ribatté mio marito. «Ma Kemit non ha colpa, è un brav'uomo e ha fatto del suo meglio per aiutarci. Sono stato uno sciocco a non tenere i cammelli con le provviste vicino a noi.»

«Non è il caso di piangere sul latte versato» tagliai corto. «È stata colpa un po' di tutti.»

«Ben detto!» commentò Emerson, più sollevato. «Che cosa ci è rimasto, alla fine?»

«I nostri effetti personali, qualche attrezzo, due otri d'acqua pieni a metà, un apriscatole, qualche scatoletta, due tende...»

«Hmm...» bofonchiò Emerson. «Poteva andar peggio, ma certamente anche meglio. Poiché non possiamo rimanere qui, non ci resta che decidere se tornare indietro a cercare quei furfanti obbligandoli a restituirci le provviste, oppure...»

«Hanno parecchie ore di vantaggio su di noi» feci notare «e inoltre si staranno muovendo con grande velocità.»

«L'uomo cattivo ha un bastone sputafuoco» intervenne Kemit.

«Chi? Daoud? Ne sei certo, Kemit?»

«Mi ha colpito con quello.»

«Non abbiamo scelta, papà» disse nostro figlio. «La mappa è molto precisa. C'è un'oasi a tre giorni di cammino. Ritornare alla base richiederebbe il doppio del tempo. Dobbiamo proseguire.»

«Hai ragione» approvò Emerson. «Dobbiamo partire al più presto.»

Quella notte ci accampammo in una landa rocciosa e sabbiosa, senza nemmeno un cespuglio di rovi che lasciasse intuire la presenza di un po' d'acqua. Per non gravare sui cammelli rimasti, ci eravamo sbarazzati di tutto il bagaglio non indispensabile, tra cui le tende, e tuttavia gli animali continuavano ad avere un aspetto stremato nient'affatto rassicurante. E devo ammettere che io stessa non stavo meglio di loro. Non avendo legna per il fuoco, cenammo con piselli in scatola freddi e un sorso d'acqua a testa. Poi ci avvolgemmo nelle coperte e cercammo di trovare conforto nel sonno. Il giorno dopo, due dei tre cammelli superstiti erano morti. Io mi sentivo in forma, come sempre al mattino: la febbre infatti saliva nelle ore più calde del giorno. Finora, comunque, ero riuscita a nascondere a Emerson il mio reale stato di salute. Avevamo ben altri grattacapi di cui preoccuparci: come ho già raccontato, l'ultimo cammello morì a mezzogiorno. Una simile sventura avrebbe prostrato la maggior parte delle persone che conosco, ma non noi: le difficoltà, anzi, ci spronano e ci rafforzano. E così quando, dopo un breve riposo al riparo del cammello morto, ci rimettemmo in marcia a piedi, mi sentii di dichiarare il mio malessere sconfitto dal chinino e dalla forza di volontà.

Prendemmo con noi solo gli otri con il residuo d'acqua divenuta disgustosa, una coperta a testa e i vestiti che indossavamo. Le coperte potevano ripararci dal sole durante il giorno ed erano indispensabili come difesa contro il gelo notturno. Ramses prese anche il suo zainetto e io il mio parasole. Ero orgogliosa di nostro figlio: senza mai lamentarsi, camminava svelto in testa al gruppo, accanto al fedele Kemit.

Nonostante il mio iniziale ottimismo, la situazione era preoccupante. La brezza che ci veniva incontro non bastava a rinfrescare la mia fronte ardente. Inoltre, il terreno aspro e roccioso rendeva difficile il cammino e una fila di basse colline aride come il deserto si profilava in lontananza a mo' di barriera sul percorso indicato dalla bussola. A tenermi in piedi era ormai solo l'illusione di poter trovare un po' d'ombra presso la quale riposare, ma all'improvviso le forze mi mancarono e caddi tra le braccia di Emerson.

Un sorso d'acqua mi aiutò a riprendere i sensi: benché sapesse di selvatico e fosse calda come l'inferno, mi parve un balsamo rinfrescante. Bevvi con avidità.

«Accidenti!» dissi, subito dopo. «Me ne avete dato una razione troppo abbondante.»

«La mamma si è ripresa!» sentenziò Ramses.

Erano tutti intorno a me, ansiosi, all'ombra di una grande roccia. Mi accorsi che mi avevano avvolta in una coperta prima di distendermi al suolo.

«Ci sono alberi morti sulle pendici delle colline» disse Kemit. «Andrò a fare legna per il fuoco.»

Faceva buio e l'aria era gelida. Decidemmo di dividerci il brandy che avevo portato con me a scopo curativo e che servì ad attenuarmi il mal di testa, rendendo però il mio sonno più agitato del solito. Nel dormiveglia, sentii gli altri che parlavano. Mi colpì in particolare la voce di Kemit, dal timbro insolitamente sonoro.

«Acqua! C'è acqua più avanti! Lo so, gli uomini del deserto lo hanno sempre detto!»

«Alla velocità cui stiamo procedendo ci metteremo due giorni di più del previsto» brontolò Radcliffe. «Oggi abbiamo fatto poca strada e non arriveremo in tempo.»

«Di corsa ci metteremmo mezza giornata.»

«Nessuno di noi è in grado di correre, Kemit» disse Emerson «e mia moglie meno di tutti...»

«La signora ha il cuore di un leone ma temo che i demoni la stiano vincendo» constatò gravemente Kemit.

Sentii Emerson soffiarsi il naso energicamente. Poi una piccola mano mi toccò la fronte.

«La mamma è sveglia» disse Ramses, chinandosi su di me. «Devo darle da bere?»

«Assolutamente no» risposi, prima di riaddormentarmi.

Quando mi svegliai, più tardi, mi sentivo molto meglio. Contemplai alla luce dell'alba il volto del mio adorato Emerson. Ero molto debole, ma quella vista mi fece riprendere un po' di forza. E dire che con la barba lunga e le labbra screpolate non era di certo nel suo stato migliore. Stavo per baciarlo, quando la vocetta acuta di Ramses ruppe il silenzio.

«Devo purtroppo informarvi che Kemit se è andato con l'otre dell'acqua.»

Come ci aveva detto, ci voleva mezza giornata di corsa per raggiungere

l'oasi: evidentemente aveva deciso di tentare la sorte e di abbandonarci al nostro destino e, con le gambe lunghe che si ritrovava, avrebbe sicuramente raggiunto la meta nel tempo prestabilito.

Molto delusi dal nostro nuovo amico, razionammo la poca acqua rimasta nella mia borraccia.

«Di solito non mi sbaglio nel giudicare le persone» commentai «ma questo dev'essere uno dei miei rari errori.»

Non c'era molto da discutere: dovevamo andare avanti fino al limite delle nostre forze. Agli Emerson non piace ammettere la sconfitta.

E tuttavia eravamo un ben misero drappello. Mio marito camminava avanti macilento e barbuto. Ramses sembrava una mummia essiccata dal sole, se non fosse stato per i suoi occhi brillanti. Quanto a me, ero contenta di non potermi vedere. Camminammo per ore sotto il sole cocente. Cominciavo a vedere miraggi: palmizi, minareti, città dalle mura immacolate, una rupe nera sormontata da fantastiche rovine avvolta da una foschia grigiastra come quella che scendeva la sera. Caddi a terra, ma senza perdere i sensi. Semplicemente, le mie ginocchia avevano ceduto.

«È meglio finire l'acqua, prima che evapori» disse Emerson.

«Bevete prima voi» li esortai con voce stridula.

Ramses e mio marito si passarono la borraccia. Quando fu il mio turno, bevvi due lunghe, deliziose sorsate, che prosciugarono la borraccia.

«Oh cielo!» esclamai allora, rendendomi conto di quel che era successo. «L'avete lasciata tutta a me!»

«Parlare servirà solo a seccarti di nuovo la bocca» disse mio figlio. «Papà, potremmo usare una coperta a mo' di lettiga per trasportare la mamma.»

La risata rauca che uscì dalla gola di Radcliffe era solo una misera parodia del suo consueto sarcasmo.

«Temo che la tua idea sia impraticabile, figliolo.»

Mio marito mi prese in braccio e riprendemmo la nostra folle marcia. Troppo debole per mettermi a piangere, ero tuttavia orgogliosa dei miei uomini. A un certo punto, però, anche il fisico tenace di Emerson cedette: fece appena in tempo a posarmi a terra e poi si accasciò accanto a me. Non avevo la forza di girarmi a guardarlo, ma riuscii ad allungare la mano fino a toccare la sua. Le nostre dita si intrecciarono. Prima di cedere all'oblio, ringraziai Dio che fossimo tutti e tre insieme e che mi fosse stata risparmiata la tortura di vedere i miei cari morire prima di me.

8
La città della Montagna Sacra

L'aldilà non era così confortevole come mi sarei aspettata. Era assurdo pensare di trovare angioletti con arpa e aureola, ma speravo almeno di rivedere tutti i miei cari. Non avevo conosciuto mia madre, ma ero certa che fosse una persona notevole, e speravo di rivedere mio padre in una biblioteca celestiale, tutto preso dalle sue interminabili ricerche... anche se non ero sicura che mi avrebbe riconosciuta, data la sua proverbiale distrazione.

E, invece di tutto ciò, avevo l'impressione di essere finita su una graticola infuocata e se non fossi stata consapevole della mia virtù avrei pensato di esser finita in una sorta di inferno. Un demone, probabilmente con corna e forcone, mi faceva bere a forza incredibili quantità d'acqua, senza che ciò potesse placare la mia sete. Inoltre, non riuscivo a trovare mio marito, per quanto lo chiamassi. Mi sembrava di correre per interminabili corridoi oscuri, inseguendo un'ombra che continuava a sfuggirmi. Era la peggior punizione che qualunque divinità potesse infliggermi. Chiamai Emerson con tutto il fiato che mi rimaneva.

«Peabody» rispose infine una voce ben nota «finalmente sei tornata fra noi!»

Aprii gli occhi e mi ritrovai in un vero paradiso. Ero distesa su un letto soffice, circondato da una nube di veli, mossi da una dolce brezza. Cercai di alzarmi o di chiamare Radcliffe, ma mi uscì solo un gracchio e non riuscii a staccare la testa dal cuscino. Quando, però, mio marito scostò i veli e si chinò su di me, trovai la forza di gettarmi tra le sue braccia.

Dopo qualche istante di dolcissime effusioni, gli chiesi dove fosse Ramses.

«Oh, in perfetta forma, e come al solito è in giro a curiosare.»

Guardai con stupore la stanza in cui mi trovavo. Era un ampio ambiente con le pareti dipinte di blu, verde, e arancione e adorne di arazzi e tendaggi. Le colonne che sostenevano il soffitto erano a forma di palma, le cui foglie davano vita ai capitelli. Il letto sul quale ero distesa era riccamente intarsiato e sul comodino faceva bella mostra un assortimento di bottiglie, ciotole e brocche di vetro e di terracotta. Il resto del mobilio era costituito da cassepanche e cesti e da una sedia coperta dalla pelle di un animale sconosciuto.

«È tutto vero, anche se mi sembra incredibile!» dissi meravigliata. «Raccontami ogni cosa: per quanto tempo sono stata male? Come abbiamo

fatto a salvarci? Hai trovato Forth e sua moglie? Cos'è questo posto e come mai nessuno ne ha mai sentito parlare?»

«Non devi affaticarti, Peabody. Perché non ti riposi e non mangi qualcosa?»

«No, no» dissi con impazienza. «Sto benissimo e non ho fame, ma muoio dalla curiosità di sapere tutto!»

Radcliffe si sedette più comodamente.

«È possibile che tu non abbia fame» mi spiegò «ti ho fatto bere almeno un litro di brodo ieri sera, non appena hai cominciato a riprenderti. Ti ho nutrito come un uccellino, mia cara.» E si schiarì la voce per camuffare la commozione. «Grazie al cielo, quel terribile momento è passato. È meglio che ti racconti tutto finché siamo soli» disse poi con una nota strana nella voce. «Comunque, ero così ansiosa di conoscere la storia, che non gli chiesi che cosa avesse voluto intendere.»

«Raccontami tutto, fin da quando sei svenuto accanto a me.»

«Svenuto? Macché svenuto! Volevo solo riposarmi un momento, ecco tutto. E quando ho riaperto gli occhi ho fatto fatica a credere a ciò che vedevo davanti a me: una nube di sabbia sollevata da una mandria di cammelli in corsa. Sono balzato in piedi perché volevo chiedere aiuto a chi stava sopraggiungendo, amico o nemico, uomo o demone che fosse. Un cammello mi si è avvicinato e, quando ho riconosciuto la persona che gli stava in groppa, per un attimo ho perso i sensi. Mi sono ripreso subito, però, trovandomi circondato da individui intabarrati e incappucciati. Uno di loro mi stava spruzzando d'acqua il viso. Non c'è bisogno che ti dica, Peabody, che l'uomo che avevo riconosciuto era Kemit e che è stato lui a occuparsi di te e Ramses. Era accompagnato da un tizio avvolto in bianchi veli che ti ha visitata con grande competenza. Dopo essersi brevemente consultati tra loro, quegli uomini hanno deciso di mettersi in cammino al più presto. Le tue condizioni erano così gravi che intendevano portarti subito dove avrebbero potuto curarti. Anche Ramses non stava troppo bene. Un cavaliere lo ha preso in braccio, mentre gli altri ti sistemavano in una specie di curiosa lettiga. Poi ci siamo messi in marcia e io ho fatto in modo di avvicinarmi a Kemit per fargli qualche domanda.

«Non ci aveva affatto abbandonati, anzi si è scusato di averci messo tanto tempo a tornare con i soccorsi. Evidentemente vivere nel nostro mondo aveva indebolito il suo fisico, perché era riuscito a correre solo a otto chilometri all'ora! Ma alla fine aveva potuto raggiungere l'oasi... sì, perché il simbolo dell'acqua sulla mappa indicava una vera oasi con un pozzo pro-

fondo; là aveva trovato ad aspettarlo un gruppo di cammellieri disposti a correre in nostro aiuto. E devo ammettere che sono arrivati appena in tempo...

«Dopo aver lasciato l'oasi, abbiamo affrontato l'ultima tappa del viaggio e confesso che ci sono stati momenti in cui ho temuto che tu non ce la facessi. Il tuo medico, chiamiamolo così, ti faceva bagni, ti applicava strani unguenti e ti somministrava farmaci ancora più strani. Stavi così male che non osavo interferire, non avendo nessun rimedio da offrirti. Solo stanotte ho capito finalmente che eri fuori pericolo. Adesso che ho soddisfatto la tua curiosità, però, è meglio che ti riposi...»

«Ma se hai appena cominciato!» esclamai. «Come faceva Kemit a sapere che c'era un gruppo di soccorso nell'oasi? Sono i discendenti dei nobili e dei reali di Meroe? E questo posto... che cos'è? Perché nessuno sa che esiste?»

«Mi ci vorrebbero giorni per rispondere a tutte le tue domande» disse mio marito. «Ma cercherò di farti un riassunto. Come sai, ci sono molti picchi isolati e massicci montuosi nel deserto e alcuni di essi, come la cosiddetta Montagna Sacra, sono del tutto sconosciuti. Noi l'abbiamo raggiunta in piena notte, dopo aver cavalcato per molti chilometri sulle sue pendici. È una rupe alta poche centinaia di metri, che, illuminata dalla luce della luna, ci è parsa un gigantesco tempio in rovina. L'erosione ha creato formidabili pilastri di roccia tra i quali s'inerpica un labirinto di sentieri serpeggianti. Giunti alla base della rupe gli uomini ci hanno bendati, con gentile fermezza, sordi alle nostre proteste. La strada che conduce in cima alla rupe è un segreto ben custodito. Io ho cercato di tenere a mente la successione di curve e tornanti, ma ben presto ho perso l'orientamento. Alla fine, ci hanno fatti scendere dai cammelli e ci hanno issati, ancora bendati, su alcune portantine. Ho dovuto promettere a Kermit che non avrei cercato di togliermi la benda se non volevo essere legato mani e piedi.»

«E hai mantenuto la parola?»

Emerson sorrise. Si era rasato il volto abbronzato e, a parte la magrezza, sembrava in perfetta salute.

«Come puoi dubitare di me, Peabody? E poi la portantina era chiusa da spesse tende che impedivano di vedere alcunché. Le precauzioni che Kemit e i suoi uomini hanno preso nei nostri confronti spiegano perché questo posto sia rimasto finora sconosciuto. I pochi beduini che si sono imbattuti per caso nell'accesso segreto non sono più tornati indietro a raccontarlo. L'oasi è la base di una pattuglia di uomini armati che sorveglia attenta-

mente la zona. Sono travestiti da beduini e hanno ispirato leggende bizzarre come quella dei tebu, i mitici predoni i cui cammelli si dice non lascino impronte e che, secondo le dicerie popolari, assaltano le carovane e rubano i cammelli. Quanto al nostro amico Kemit...»

In quel momento sopraggiunse Ramses e si precipitò ad abbracciarmi. Emerson dovette frenare il suo impeto, spiegandogli che ero ancora molto debole. Era a torso nudo come un egiziano e indossava solo un gonnellino bianco con una cintura scarlatta. Gli avevano rasato i capelli, lasciandogli solo una lunga treccia legata con un nastrino. Aveva gli occhi umidi e le labbra tremanti per la commozione mentre mi abbracciava fino a strozzarmi.

Prima che potessi fargli qualunque domanda, i tendaggi in fondo alla stanza si aprirono ed entrarono due uomini armati di lancia che, dopo essersi disposti l'uno di fronte all'altro come le guardie reali, lasciarono passare un paio di figure spettrali completamente velate di bianco che si disposero anch'esse ai due lati dell'entrata. Poi arrivarono due gentiluomini di alto rango con gonnellini riccamente ornati. Uno di loro era molto vecchio, aveva i capelli bianchi come la neve e un ampio mantello sulle spalle ossute. Il volto rugoso dagli occhi brillanti ci scrutò con curiosità infantile.

A quel punto i sei convenuti si inchinarono al passaggio di un uomo dall'incedere altero. Era Kemit... ma completamente cambiato! Indossava un gonnellino dorato e una cintura d'oro tempestata di pietre preziose. Sul petto vigoroso scintillava una collana dello stesso prezioso metallo e d'oro era anche il diadema che brillava sui suoi capelli corvini. Il volto forte e intelligente, però, non era cambiato.

«Kemit!» esclamai, sbalordita.

«Quello era il suo nome di battaglia, Peabody» mi informò Emerson, alzandosi in piedi. «Sua Altezza, il principe Tarekenidal.»

Effettivamente il titolo era quanto mai appropriato: il portamento di quell'uomo aveva sempre avuto qualcosa di regale, tanto che mi stupii di averlo così a lungo scambiato per un semplice beduino. Chinai il capo con la maggior deferenza possibile.

«Vostra Altezza, vi sono grata per aver salvato le nostre vite.»

Tarekenidal sollevò il braccio nel gesto che avevo visto raffigurato in centinaia di affreschi.

«Il mio cuore è lieto di sapervi di nuovo in buona salute, mia signora. Questo è mio fratello Amenislo, figlio di Bartare» e indicò l'uomo più giovane dell'ultima coppia che era entrata, un ragazzo paffuto e sorridente con

lunghi orecchini d'oro «e quest'altro è Murtek, il gran sacerdote di Iside, primo profeta di Osiride e consigliere reale.»

Il vecchio dai capelli bianchi sorrise, con la sua bocca sdentata, poi si inchinò ripetutamente e agitò le braccia in segno di benevolo saluto.

«Buongiorno a voi, signori» disse, infine.

«Oh, cielo! Parlate tutti inglese?» mi stupii.

«Solo alcuni di noi, e non troppo bene» rispose Tarekenidal, sorridendo. «Mio zio, il gran sacerdote, voleva essere sicuro che vi foste ristabilita, mia signora.»

A un cenno di Murtek, una delle figure velate si avvicinò senza fare il minimo rumore e si chinò su di me. Presa da un terrore inconscio mi ritrassi. Due occhi lucenti mi spiarono attraverso il velo che copriva il volto.

«Tranquilla, Peabody, è solo il medico di cui ti ho parlato» mi rassicurò mio marito.

Una mano emerse dai veli, mi scoprì il torace e prese a tastarmelo con la gelida sicurezza dei medici occidentali. La professionalità di questo gesto non mi stupì affatto: uno degli antichi papiri medici aveva dimostrato che gli egizi conoscevano la cosiddetta "voce del cuore" e il punto esatto del corpo in cui poteva essere "udita". Ciò che mi stupì molto, invece, fu la mano del medico: piccola, delicata e con le unghie lunghe.

«Ah, mi sono dimenticato di dirti che il medico è una donna» aggiunse Emerson.

«Come fai a sapere che si tratta della stessa persona?» chiesi, dopo che i visitatori se ne furono andati e solo il "medico" era rimasto per accendere un braciere in fondo alla stanza e scaldarvi qualcosa. A giudicare dal profumo appetitoso, doveva trattarsi di una zuppa.

«Che cosa dici?» chiese mio marito.

«Ti ho chiesto come puoi essere sicuro che questa donna sia la stessa persona che mi ha curato durante il viaggio» spiegai. «Il velo la rende di fatto anonima e, a quanto pare, è una specie di uniforme. Oppure tutte le donne vanno in giro velate?»

«No» rispose Emerson «quel costume è riservato alle cosiddette ancelle di Iside. Sembra che qui sia lei la dea della medicina, e non Thot, come nell'antico Egitto. Del resto, è molto sensato, se si tiene conto che è stata Iside a far risuscitare suo marito Osiride dalla morte. Una delle ancelle della dea si è sempre occupata di te, ma onestamente non saprei dire quante sono, né se sia sempre la stessa.»

«Perché bisbigli, Emerson? Tanto quella donna non può capire ciò che

dici.»

«Come ti ha spiegato Tarek» si intromise Ramses, che era venuto a sedersi in fondo al letto «alcuni di loro capiscono e parlano la nostra lingua.»

«E come hanno fatto...» a questo punto mi interruppi, battendomi una mano sulla fronte. «Ma certo! È stato Willoughby Forth a insegnargliela! A proposito, l'avete già visto? È qui?»

«Me lo hai già chiesto» disse Emerson «ma non sono in grado di risponderti, semplicemente perché non lo so.»

«Non prenderla come una critica, Emerson, ma a quest'ora avresti dovuto scoprire che fine ha fatto.»

«Papà è sempre rimasto accanto a te» spiegò Ramses «e non avrebbe voluto lasciarti nemmeno per dormire, se io non avessi insistito.»

Mi commossi, pentendomi subito del mio scatto, dovuto alla stanchezza. Emerson mi prese la mano con delicatezza e mi sorrise.

«Ora devi riposare, Peabody. Cerca di rimetterti in forze al più presto.»

Aveva ragione. La sia pur breve chiacchierata con Tarek (avevamo convenuto tra noi di chiamarlo semplicemente così) mi aveva stremata. Mi sforzai di mangiare la zuppa che l'ancella della dea mi aveva offerto in una ciotola: era saporita e nutriente, densa di carne, lenticchie e cipolle.

«Non è pollo» dissi, assaggiando la carne. «È forse anatra?»

«Oppure oca» rispose Radcliffe. «Abbiamo avuto occasione di mangiarla spesso arrosto in questi giorni. La carne, comunque, ha un sapore strano che non saprei identificare. Adesso Ramses e io togliamo il disturbo. Dormiamo qui accanto, a portata di voce, Peabody.»

Una morbida penombra azzurrina avvolse la stanza. Lanciai un'occhiata assonnata all'ancella che si dedicava alle sue mansioni. Non appena l'oscurità si fece più intensa, accese i lumi costituiti da recipienti di terracotta riempiti d'olio e muniti di uno stoppino di tessuto intrecciato, come si usava nell'antico Egitto. Diffondevano una luce dolce e soffusa e un aroma delicato.

Ero quasi addormentata, quando l'ancella si sedette accanto a me e si portò una mano al viso come se volesse togliersi il velo. Mi costrinsi a respirare piano e a tenere gli occhi ben chiusi, anche se morivo dalla curiosità. Che cosa avrei visto? Il volto bellissimo e immortale della protagonista di uno dei romanzi di Rider Haggard? Oppure il bel viso, incorniciato ormai dai capelli bianchi della moglie di Willoughby Forth?

Nulla di tutto ciò. Dietro il velo si celava, infatti, una giovane donna graziosa, ma non estremamente affascinante, dai lineamenti fini come

quelli del principe Tarek, con gli zigomi alti e un naso forte e ben cesellato. I capelli scuri erano raccolti in una reticella dorata. Vanitosa come tutte le ragazze, si era truccata il viso che nessuno poteva vedere: il kohl dava risalto alle lunghe ciglia nere e una sorta di rossetto ravvivava le labbra e le guance. Sembrava una persona mite e normale, in singolare contrasto con l'enigmatica figura avvolta in quel velo inquietante. Avrei voluto dirle qualcosa, ma prima che potessi decidermi a farlo, mi addormentai.

Nei giorni successivi non feci altro che mangiare e dormire. Il cibo era ottimo e ben preparato: arrosto di oca o di montone servito con varie salse, fagioli, cipolle, radici, pane di diverse qualità e, per finire, dolcetti a base di miele. Anche la frutta era molto gustosa: fichi, uva e datteri. Come bevande, mi venivano offerti il vino (piuttosto secco e acido, ma rinfrescante), una birra forte e scura o il latte di capra. Non mi offrirono mai l'acqua né io la chiesi, perché non ero sicura che la bollissero prima di darmela.

Su suggerimento di Emerson, approfittai di quell'inattività forzata per studiare la lingua del posto. Speravo che la mia conoscenza dell'egiziano mi sarebbe stata d'aiuto, ma, a parte i titoli onorifici e qualche nome, il dialetto parlato sulla Montagna Sacra era completamente diverso. Fu Ramses a darmi una mano, avendo già avuto occasione di imparare molti vocaboli da Tarek-Kemit. Naturalmente quel ruolo di insegnante lo rese così saccente e insopportabile che a volte avevo voglia di fuggire nel deserto.

Una sera decisi di sperimentare sulla mia infermiera la mia abilità linguistica. Aspettai che si togliesse il velo e le dissi: «Vi ringrazio per il vostro buon cuore, mia signora.»

Rimase così stupita che per poco non cadde dallo sgabello e io dovetti sforzarmi di non ridere. Poi si ricompose e cominciò a parlarmi in meroitico stretto.

«Non parlate ancora abbastanza bene» mi disse con malcelato compiacimento di fronte al mio evidente stupore.

«Parliamo in inglese, allora.»

Abbassò gli occhi e si morse il labbro.

«Non capisco» disse in meroitico.

«Pensavo che lo conosceste almeno un po'» mi stupii. «I nobili della vostra terra non lo parlano tutti? Vedo che siete d'alto lignaggio...»

Il complimento la rese più malleabile.

«Parlo inglese molto poco.»

«Lo sapevo! Lo parlate benissimo, invece. Come vi chiamate?»

«Amenitere» rispose, dopo un attimo di esitazione, guardandomi di sot-

tecchi attraverso le lunghe ciglia.

«È stato l'uomo bianco a insegnarvi l'inglese?»

Scosse il capo e mi guardò con occhi vacui. Su quell'argomento non riuscii ad avere altre informazioni. Venni, invece a sapere che nessuno, tranne la dea e le altre ancelle, poteva vederla a volto scoperto ma per me aveva fatto un'eccezione, forse perché mi aveva trovata un tipo insolito. Come tutte le donne, poi, dimostrò molto interesse per i cosmetici e, soprattutto, per i vestiti. I miei abiti da viaggio, sporchi e macchiati, erano stati accuratamente lavati e la fanciulla non finiva più di guardarli e toccarli: la stoffa, il taglio inusuale, perfino le tasche la incuriosivano e la facevano ridere.

Quanto a me, essendomi rimasto un solo cambio, alla fine mi vidi costretta a ricorrere all'abbigliamento locale: tuniche comode, ma anonime e piuttosto informi. Le più eleganti e raffinate erano di colore bianco candido, ma ce n'erano anche di colorate e finemente ricamate. Non avendo né bottoni né fermagli erano tenute chiuse grazie a un sapiente uso di fasce e cinture; io, comunque, non mi feci scrupolo di ricorrere alle spille da balia.

Emerson, avendo rifiutato di indossare i tradizionali gonnellini offertigli da Tarek, portava anche lui tuniche lunghe e ampie. Alla fine, riuscii a convincerlo a provare l'abbigliamento dei nobili della Montagna Sacra e l'effetto fu sconvolgente.

Quando comparve nella mia stanza, non potei trattenere un gridolino ammirato. I capelli, adesso lunghi, gli ricadevano sulle spalle tenuti fermi da un monile scarlatto incastonato di fiorellini d'oro. Sul petto vigoroso e abbronzato spiccavano i colori sgargianti di una collana di turchesi, corallo e lapislazzuli, mentre ai polsi brillavano bracciali d'oro tempestati di gemme. Il gonnellino pieghettato era guarnito di una cintura dorata. L'unica pecca erano le gambe bianchissime che lo rendevano oltremodo ridicolo.

Cercai di non scoppiare a ridere, ma Emerson si indispettì ugualmente e ritornò alle più pratiche tuniche.

Non eravamo mai soli. Non so quando Amenitere dormisse: era sempre nella stanza e le rare volte in cui non era presente subentrava uno dei servitori. Erano timidi, silenziosi, molto più scuri di Tarek e Armenitere, e se non erano muti fingevano di esserlo perché comunicavano a gesti sia fra loro, sia con l'ancella della dea. A mano a mano che riprendevo le forze, desideravo sempre di più un po' di intimità.

I nostri appartamenti davano su un giardino con un laghetto al centro. Consistevano in diverse camere da letto, una sala di ricevimento con splendide colonne intarsiate e una stanza da bagno con una lastra di pietra

su cui il bagnante si accomodava, lasciando che i servitori gli versassero l'acqua addosso. Il mobilio era semplice ed elegante: letti dalle doghe di cuoio, cassepanche e cesti per riporvi abiti e lenzuola, sedie e tavolini. Solo i nostri appartamenti erano arredati in quel palazzo per il resto abbandonato. Era enorme, parzialmente costruito nella roccia della rupe alla quale era addossato, con innumerevoli stanze, corridoi e cortili vuoti. Le stanze sul retro dovevano essere adibite a magazzini: erano piccole, senza finestre e, quando le esplorammo ci sembrarono alquanto spettrali alla luce dei lumi.

Le pareti delle sale più grandi erano splendidamente affrescate con scene raffiguranti battaglie del passato e dignitari scomparsi. Le iscrizioni erano in ideogrammi geroglifici, ben noti a noi che avevamo studiato reperti meroitici. Ramses si mise a copiarle per lo "zio Walter" e io lo incoraggiai, perché almeno così non si sarebbe cacciato nei guai.

Le uniche finestre erano lucernari, a vetrata verticale. Non c'erano porte interne e, a separare gli ambienti, garantendo un minimo di intimità, provvedevano cortine e tendaggi.

Un drappeggio particolarmente spesso copriva uno dei lati della nostra sala di ricevimento. Emerson tentò di tenermene lontana, ma io mi opposi.

«Se là dietro c'è una porta, voglio aprirla» protestai. «Pensi forse che nasconda un pozzo pieno di serpenti velenosi o una gabbia di leoni? È per questo che non vuoi lasciarmi avvicinare?»

«È un piacere vedere che sei tornata la bisbetica di un tempo!» esclamò mio marito. «Vai pure, ma penso che non ti piacerà quello che vedrai...»

Scostò gentilmente i drappi per consentirmi di passare per prima e così mi trovai in un corridoio affrescato con scene di battaglia. Con Emerson alle calcagna, lo percorsi tutto e, dopo una serie di svolte, ci ritrovammo in un'anticamera che riceveva luce da una fila di strette finestre nel soffitto a travi. Davanti a noi c'era uno schieramento di uomini sull'attenti.

Erano tutti belli, giovani e molto alti. Oltre al consueto gonnellino, portavano un cinturone di cuoio con una corta spada e uno scudo ogivale. Alcuni avevano pesanti lance di ferro e indossavano una specie di elmetto di cuoio aderente alla testa. Altri invece erano armati di arco e frecce e avevano il capo scoperto cinto da una stringa di giunchi intrecciati dalla quale spuntava una penna rossa. Gli scudi erano identici nella forma, ma quelli degli arcieri erano di colore rosso scuro con macchie bianche, mentre quelli degli altri erano rivestiti di pelle marrone scuro. Tenendo gli scudi davanti a sé, gli uomini formavano un muro attraverso la stanza e, quando mi

avvicinai, non fecero il minimo cenno di volermi lasciar passare. Mi misi a fissare l'uomo che doveva essere il comandante, ma quello continuò a guardare il vuoto davanti a sé.

Mi girai verso Emerson, il quale assisteva alla scena con evidente divertimento.

«Di' loro che ci lascino passare!» esclamai.

«Perché non provi con il parasole?» mi suggerì mio marito. «Credo che non abbiamo mai visto un'arma così terribile.»

«Non l'ho portato con me» ribattei piccata. «Ciò significa che siamo prigionieri?»

«La situazione non è così semplice, Peabody» mi spiegò. «Ho voluto lasciarti vedere questa scena perché hai tanto insistito. Adesso, però, andiamocene. Ne parleremo nelle nostre stanze.»

Mi prese per un braccio e mi condusse lungo il corridoio.

«È molto ben costruito» commentò poi. «Tutte queste svolte servono a tutelare l'isolamento e rendono più facile agli uomini armati prepararsi contro un eventuale attacco nemico. Mi viene il sospetto che la classe dominante non goda della fedeltà di tutti i suoi sudditi.»

«Non voglio sentire le tue congetture, Emerson» protestai. «Voglio i fatti! Quante cose sai che non mi hai detto?»

«Vieni in giardino, Peabody.»

Passammo accanto ai servitori che pulivano il pavimento della sala con sabbia e acqua e andammo a sederci sulla panchina intarsiata sulla sponda del laghetto coperto di gigli e di enormi fiori di loto che galleggiavano sull'acqua come splendidi vassoi di giada. Una soave brezza muoveva le foglie dei tamarischi e il coro degli uccellini ci offriva un piacevole sottofondo musicale. Il giardino infatti era pieno di passerotti, upupe e altri volatili colorati a me ignoti. Era davvero Zerzura, la città dei passeri.

«Bello, vero?» Emerson si mise in bocca la pipa vuota, perché ormai aveva finito tutto il tabacco. «Ci sono persone che si riterrebbero molto fortunate di poter vivere in una simile oasi di pace.»

«Può darsi.»

«Tu no, vero? Sono perfettamente d'accordo con te. Non temere: quando vorremo andarcene, troveremo il modo di farlo. Se non l'ho fatto finora è stato perché volevo aspettare che tu fossi di nuovo pronta a lottare al mio fianco. Può darsi, infatti, che ci sia da combattere per uscire di qui. Non ci siamo mai trovati in una situazione del genere, Peabody» dichiarò Emerson, rigirandosi in bocca la pipa spenta. «Di solito siamo sempre riusciti a

familiarizzare con le abitudini, gli usi e le consuetudini delle persone con cui abbiamo avuto a che fare, ma questo posto è una singolare commistione di culture diverse. Doveva essere originariamente un'oasi consacrata al dio Amon, come quella di Siwa, nell'Africa settentrionale. Credo che alcuni sacerdoti fuggiti dall'Egitto, dopo la fine della Ventiduesima dinastia, siano giunti qui e abbiano ridato vita ad antiche tradizioni. Poi c'è stata la caduta del regno meroitico e l'oasi è diventata il rifugio dei nobili di Kush. Infine, una terza stirpe di nativi, gli occupanti originari, è rappresentata da quelli che adesso rivestono i panni di servitori. Se a tutti questi fattori si aggiungono il trascorrere del tempo e un isolamento durato secoli, si arriva alla conclusione che questa è una delle culture più estranee con cui si possa venire in contatto. Si possono fare solo ipotesi sul modo di ragionare e di comportarsi di questa gente, e agire in base a ipotesi è dannatamente pericoloso, vero?»

«Passiamo ai fatti, Emerson, ti prego.»

«Non sono ancora riuscito a parlare a Tarek da quando siamo arrivati qui. Ogni giorno veniva a trovarti per qualche minuto, ma c'era sempre qualcuno con lui. Ma da quando ti sei ripresa non si è più fatto vedere. Ben presto ho scoperto che c'erano guardie schierate nell'anticamera e intenzionate a non lasciarci uscire. Maledizione, Peabody! Non sappiamo il vero motivo per cui sono lì: magari vogliono proteggerci da un pericolo di cui non siamo a conoscenza... non lo so. Ricordati che Tarek non è il re, ma suo figlio. Non so nemmeno se ci sia un re... o una regina. Le donne della dinastia reale di Meroe avevano un notevole potere politico. La stessa cosa potrebbe valere anche qui.»

«Sarebbe meraviglioso!» esclamai.

«Già, peccato che non sappiamo che atteggiamento abbiano nei confronti degli estranei. La prima cosa da fare è cercare di entrare in contatto con Tarek. Credi che il nostro onnipresente fantasma velato possa fargli avere un messaggio? Se poi la persuadessi che ti sei del tutto ripresa, magari riusciremo anche a liberarci di lei. Quella ragazza comincia a darmi sui nervi!»

Amenitere riteneva il ruolo di messaggera poco dignitoso, ma accettò di consegnare il nostro biglietto per Tarek a un servitore e convenne con me che non avevo più bisogno di assistenza medica. Ma quando, con la dovuta cautela, le feci intendere che potevo fare a meno di lei, finse di non capire.

Adesso che avevamo fatto la nostra mossa, non ci restava che aspettare.

Dopo pranzo, ci ritirammo nelle nostre stanze per riposare un po', come è consuetudine nelle ore più calde del giorno. Non avendo con me i miei libri, non potei fare altro che dormire. Quando mi alzai, trovai Ramses e Radcliffe impegnati in una lezione di lingua.

«No, papà» diceva a mio marito il suo piccolo petulante insegnante «l'imperativo è *abadamu*, non *abadmunt*!»

«Bah, se lo dici tu...» disse Emerson poco convinto. Poi, rivolto a me: «Ciao, Peabody, hai dormito bene?»

«Sì, grazie. Ancora nessuna notizia da Tarek?»

«No» mi rispose «e non riesco neppure a farmi dire qualcosa da quella maledetta ragazza: sguscia via ogni volta che le rivolgo la parola.»

«A quanto pare, avremo ospiti» osservai. «Amenitere è irrequieta e gira come una mosca impazzita da una stanza all'altra dando ordini ai servitori. La mia stanza è immacolata, eppure l'ha fatta pulire di nuovo e ha fatto preparare tavoli e sedie. Riconosco il nervosismo della padrona di casa che attende visite.»

«Penso che tu abbia ragione, Peabody» convenne Emerson, allontanando con evidente sollievo il taccuino sul quale faceva i compiti.

A quel punto i tendaggi si aprirono senza preavviso e fece il suo ingresso l'impressionante seguito di Tarek: sei soldati, quattro ancelle velate, giovani elegantemente vestiti e fanciulle quasi per nulla vestite. Queste ultime avevano con sé cetre, flauti e tamburi. Poi entrarono Tarek e... il suo gemello. A prima vista mi sembrarono identici per statura e vestiario, ma a un'occhiata più approfondita, il secondo risultò essere leggermente più basso e di corporatura più massiccia. Le sue spalle erano muscolose come quelle di mio marito. Con la sua bocca femminea e delicata e i suoi lineamenti raffinati, era decisamente più bello di Tarek, almeno secondo gli standard occidentali. Eppure, c'era in lui qualcosa di ripugnante. Mentre, infatti, Tarek era un vero nobiluomo, l'altro aveva piuttosto l'arroganza di un tiranno.

Dopo qualche minuto, Murtek, il gran sacerdote di Iside, si staccò dal gruppo dei cortigiani e, schiarendosi la voce, parlò solennemente.

«Questi sono i figli del re» disse «i due Horus, carne della sua carne, difensori di Osiride, coloro che reggono l'arco per uccidere i suoi nemici: il principe Nastasen Nemareh, figlio di Amanishakhete moglie del re, e il principe Tarekenidal Meraset, il figlio di Shanakdakhete, anch'ella moglie del re.» E sorrise compiaciuto con la sua bocca sdentata.

«Altezze reali, onorevoli signori e gentili signore» attaccò Emerson in

tono altrettanto solenne «io sono Radcliffe Archibald Emerson, membro della Royal Society, della Royal Geographical Society e dell'American Philosophical Society. E questa è mia moglie, la dottoressa Amelia Peabody Emerson, e accanto a lei c'è il nostro unico figlio Walter Ramses Peabody Emerson.»

Lo sdentato sacerdote di Iside passò, allora, a presentarci tutti gli altri, cosa che richiese parecchio tempo, perché ognuno di loro aveva un'impressionante serie di nomi e di titoli. Il più importante era Pesaker, ministro del re e gran sacerdote di Aminreh. Era il più ingioiellato di tutti e indossava una parrucca di riccioli neri riccamente ornata che creava un bizzarro contrasto con il suo volto austero e segnato dall'età. Immaginai che dovesse avere un legame di parentela con i due principi perché aveva lineamenti e fattezze simili ai loro.

Avevamo ottenuto più di quanto avessimo chiesto: non solo Tarek, ma anche una rappresentanza delle più alte cariche. L'avrei preso come un buon presagio, se non fosse stato per il cipiglio fosco e ostile di Pesaker e del perfido Nastasen (il quale aveva lo stesso nome di quel sovrano di cui avevamo trovato il cartiglio giorni prima).

Come una brava padrona di casa, indicai agli ospiti i tavoli apparecchiati presso i quali i servi attendevano con giare di vino e piatti di cibo. Avevo sperato di sedermi accanto a Tarek e invece mi trovai tra Murtek e Nastasen, che aveva preteso con arroganza di avere la precedenza sul fratello. Il gran sacerdote dovette fare da interprete, perché Nastasen non parlava inglese.

Tarek sorrise a Ramses e volle sederglisi accanto, mentre a mio marito toccò il terzo alto dignitario, il gran sacerdote di Aminreh.

Le musicanti attaccarono un motivo ritmato dal suono di flauti e tamburi e una danzatrice si mise a volteggiare leggiadra nella sala. Nastasen non sembrava disposto a conversare e si concentrò sul cibo, e Murtek, che pure avrebbe voluto sfoggiare la sua perizia linguistica, dovette limitarsi a sorrisi e cenni del capo. Quanto a me, mi trattenni istintivamente dall'intavolare una conversazione e bene feci, perché, come scoprii in seguito, è proibito parlare finché la persona di grado più elevato non decide di farlo.

Quand'ebbe finito l'oca arrosto, Nastasen prese a fissarmi con i suoi occhi scuri. Quindi si mise a parlare nella sua lingua gutturale, resa più armoniosa dalla bella voce baritonale.

«Il figlio del re chiede la vostra età, mia signora» tradusse Murtek, con un sorriso.

«Ditegli che nel nostro Paese non è gentile... Ditegli che le donne non contano gli anni...» risposi, sempre più confusa. «Oh, insomma, ditegli che dovrei avere circa l'età di sua madre.»

Le domande di Nastasen si fecero sempre più impertinenti, spingendosi fino a indagare sui rapporti con mio marito. Non sapendo se nella sua cultura fossero considerate offensive oppure no, e non avendo alcuna voglia di approfondire l'argomento, feci in modo di rispondere evasivamente.

«Spero che il re, vostro padre, stia bene» azzardai per cambiare discorso, ma il principe s'incupì e rispose seccamente.

«Osiride è volato in cielo e regna sulle genti dell'estremo Occidente» tradusse Murtek con licenza poetica.

«È morto?»

«Proprio così, mia signora.»

«Ma allora chi è il re? Sua Altezza reale ha un fratello maggiore?»

Il principe gli fece cenno, con cui gli accordava il permesso di spiegarmi la situazione. Murtek mi rispose con la consueta prolissità che il re era morto qualche mese prima. In molte altre società è il figlio maggiore a salire al trono, ma presso di loro la successione dipendeva da vari fattori, il più importante dei quali era il rango della madre dell'erede. Il re aveva avuto molte mogli ma solo due di loro erano principesse di sangue reale: le sue sorellastre. La sopravvivenza di questa particolare usanza matrimoniale, caratteristica dell'antico Egitto e anche del regno di Kush, non mi sorprese. E, tutto sommato, aveva una sua logica, specialmente dal punto di vista politico: infatti, sposando le sue sorelle non solo le sottraeva alle mire ambiziose dei nobili che avrebbero potuto accampare diritti sul trono, in virtù della nascita regale delle mogli, ma evitava anche che il sangue dei faraoni si contaminasse disperdendosi in mille rivoli.

I figli delle mogli di rango inferiore e delle concubine erano nobili, come Amenislo, il fratellastro di Tarek, ma non potevano salire al trono. E per la prima volta negli annali del regno, entrambe le mogli privilegiate avevano partorito nello stesso anno un figlio che era sopravvissuto al padre. I due possibili eredi, dunque, avevano la stessa età ma, per una questione di giorni e di ore, Tarek era il più anziano. La soluzione del dilemma della successione, in casi come quello, era affidata agli dei, anzi al dio Aminreh in persona. Di lì a poche settimane, quando il dio sarebbe uscito dal suo santuario per l'annuale visita della città, avrebbe compiuto la sua scelta e designato il futuro re. Nel frattempo, e mentre il fratello era stato assente, Nastasen aveva svolto le funzioni di reggente.

Ero veramente lieta di poter studiare da vicino i rituali dell'antico Egitto, che avevo finora conosciuto solo tramite vecchi papiri e affreschi tombali. Il dio Aminreh era Amon-Ra, che qui come in Egitto occupava la posizione più alta. Da oscura divinità di Tebe, era assunto al rango di re degli dei, assumendo i loro nomi e attributi. Non sarebbe stata quella la prima volta in cui Amon-Ra sceglieva un re. Più di tremila anni prima, infatti, aveva designato un umile, giovane sacerdote, che era poi diventato Tutmosi III, uno dei faraoni più potenti. E, parimenti, sulla stele di Nastasen I scoperta da Lepsius si ricordava il fatto che fosse stato prescelto da Amon.

Murtek mi confermò poi l'importanza delle donne nel regno. Non sapevo ancora se potevano salire al trono e fino a che punto si estendesse il loro potere e non osai chiederlo perché Nastasen cominciava a dar segni di fastidio.

Al termine del banchetto un cortigiano porse a Nastasen il mantello orlato d'oro. Io però non volli perdere l'occasione di fare ancora una domanda fondamentale, l'unica davvero necessaria. Perciò mi rivolsi a Murtek e gli dissi: «Domandate a Sua Altezza che cos'è successo all'uomo bianco, Willoughby Forth, e a sua moglie.»

Il vecchio rimase a bocca aperta e lanciò uno sguardo ansioso al principe. Non fu necessario tradurre la domanda: o Nastansen capiva l'inglese più di quanto avesse dichiarato, oppure il nome "Forth" da solo era bastato a far capire ciò che volevo sapere. Nastansen sorrise, per la prima volta, e con deliberata lentezza disse un'unica parola. Purtroppo, era uno dei pochi vocaboli che conoscevo. Notando la mia costernazione, il principe sorrise di nuovo, poi indossò il mantello con un ampio gesto e uscì maestosamente dalla sala.

9
I tiranni della Montagna Sacra

«Morti! Sono morti, Emerson! L'ho sempre temuto, anche se in fondo speravo... Hai visto come ha sorriso quell'individuo tremendo quando me lo ha detto? Sapeva che la notizia mi avrebbe addolorata, ne sono sicura...»

«Shh, Peabody» Emerson mi abbracciò, approfittando del fatto che eravamo rimasti soli dopo la teatrale uscita di scena del principe. I servitori stavano già facendo pulizia, agli ordini dell'ancella della dea. Ero molto abbattuta: anche se non avevo mai conosciuto i Forth, la loro fine mi aveva colpita come se fossero stati miei parenti. Emerson mi offrì un fazzoletto

con cui asciugarmi le lacrime.

«Credo che tu abbia ragione riguardo al principe» disse Ramses. «Purtroppo gli hai dato l'opportunità di colpirti nel vivo. Tarek ti avrebbe comunicato la notizia con più tatto.»

«Mi sembra di cogliere una sfumatura critica nella tua voce Ramses» lo redarguii. «Comunque, che cosa ti ha detto Tarek?»

Ramses si guardò in giro con aria disgustata: il disordine creato dagli altri gli dava molto fastidio.

«Perché non andiamo nella tua stanza, mamma?» propose. «Così potremo parlare più tranquillamente.»

Accogliemmo la proposta di Ramses e ci spostammo nella camera da letto. Io ero piuttosto stanca e l'idea di potermi sdraiare non mi dispiaceva affatto. Ramses si sedette ai piedi del letto, si schiarì la voce e cominciò: «La signora Forth non è sopravvissuta molto dopo il suo arrivo qui. "Ha raggiunto gli dei" come ha detto Tarek con grande delicatezza. Suo marito invece è vissuto qui per anni, era felice e non aveva alcuna intenzione di andarsene.»

«Credo che questa notizia vada presa con beneficio d'inventario!»

«Non necessariamente, mamma. Può darsi che Forth abbia scritto il messaggio con la richiesta d'aiuto nei primi tempi della sua permanenza qui.»

«E ci sono voluti anni per recapitarlo?»

«Non è poi così strano» intervenne mio marito. «Forth potrebbe aver scritto quel messaggio mentre la moglie era ancora viva e, successivamente, aver cambiato idea.»

«E come è morto?»

«Per cause naturali» rispose Ramses «se vogliamo dar credito alla versione di Tarek, e io non vedo perché dubitare della sua parola. Forth era diventato il precettore dei figli del re e Tarek parla di lui con grande affetto e rispetto. È stato Forth a insegnare l'inglese ai dignitari locali.»

«Questo non spiega né il messaggio né la mappa» obiettai. «E non spiega nemmeno perché Tarek sia venuto a lavorare da noi.»

«Tarek non ha potuto parlarmi liberamente stasera» si spazientì Ramses. «Molti di coloro che erano presenti sono persone di cui non può fidarsi. Mi ha detto di stare attento a come parlo: "Un uomo può essere rovinato dalla propria lingua...".»

«Ah... una citazione dal papiro di Ani!» esclamò Emerson. «Quindi quell'antica fonte di saggezza non è andata perduta! Deve essere stato por-

tato a Kush dai sacerdoti di Amon che fuggirono da Tebe all'inizio della Ventiduesima dinastia. Ti ricordi, Peabody, come prosegue il passo? "Non aprire il tuo cuore a un estraneo..."»

«Sì, me ne ricordo, è un ottimo consiglio, ma penso che Ramses abbia un po' esagerato, interpretandolo come un avvertimento.»

Il mio commento indignò Ramses ma, prima che lui potesse protestare, intervenne Emerson. «Io invece credo che l'interpretazione sia giusta, Peabody. A quanto pare, ci troviamo nel pieno di una lotta per il potere, in cui Tarek e suo fratello sono in competizione per l'ascesa al trono...»

«Murtek ha detto che sarà il dio a decidere, durante la visita annuale alla città.»

«Sì, ma spero che tu non sia tanto ingenua da credere che il dio sia incorruttibile! Dietro l'ipocrisia delle iscrizioni rituali, come quella di Tutmosi III, si nasconde l'eterna lotta per il comando. In Egitto i gran sacerdoti di Ammone erano le vere eminenze grigie dietro il trono e a volte riuscirono perfino a impadronirsi della corona. Io credo che entrambi i fratelli vogliano diventare re e che il sacerdote di Aminreh...» s'interruppe di colpo vedendo l'ancella entrare nella stanza. «Che diavolo vuole? Mandala via, Peabody!»

«Vorrà mettermi a letto» dissi soffocando uno sbadiglio. «Dille di andarsene.»

«Non importa» disse Emerson, alzandosi. «Devi essere stanca, Peabody, è stata una giornata faticosa.»

Ero sì stanca, ma non avevo affatto sonno. Nella mia testa si affollavano mille domande e, mentre l'ancella mi aiutava a cambiarmi per la notte e sistemava i lumi nella stanza, imprecai mentalmente contro le citazioni letterarie di Tarek, che gli avevano impedito di essere più chiaro. Aveva fatto bene a metterci in guardia dall'aprire il nostro cuore agli estranei... ma in quel posto erano tutti estranei, perfino Tarek. Che cosa voleva da noi? Potevamo veramente fidarci?

Dopo avermi sistemato il letto, l'ancella incominciò ad auscultarmi il petto e, mentre osservavo le sue dita muoversi, fui colta da un sospetto, che presto si rivelò fondato.

«Tu non sei Amenitere! Le tue dita sono più lunghe e si muovono in modo diverso! Chi sei?»

«Mi chiamo Mentarit» rispose lei dolcemente, con voce da soprano.

«Posso vedere il tuo volto? Amenitere si toglieva il velo davanti a me, perché eravamo amiche.»

«Amiche...» ripeté lei, esitante. Poi con un rapido movimento scostò il velo, scoprendo un viso più grazioso e rotondo di quello dell'altra ancella. Aveva gli occhi nerissimi e una bocca delicata, molto simile a quella di Nastasen. La somiglianza mi rese molto diffidente.

«Sei molto bella» le dissi.

Chinò il capo con modestia ma, dietro le lunghe ciglia, gli occhi erano vigili.

«Cercate di dormire, siete stata molto malata.»

«Ma ora mi sono ripresa, grazie alle vostre cure. Amenitere non ti ha detto che sto meglio?»

Il mio meroitico era piuttosto incerto, Mentarit però non rise dei miei errori, come aveva fatto la sua consorella.

«Non ho parlato con mia sorella» disse, scandendo lentamente le parole. «Il suo turno è finito, ora tocca a me.» Feci per chiederle qualche altra spiegazione, ma lei mi mise delicatamente un dito sulle labbra. «Ora dormite, basta con le chiacchiere.»

Si ritirò in un angolo della stanza, sedendosi su uno sgabello. Di lì a qualche minuto la tenda della camera contigua si aprì ed entrò Emerson con un bel caffettano a righe blu e zafferano e un lume in mano.

«Via di qui, ancella» ingiunse «stanotte voglio stare con mia moglie!»

Mentarit, che aveva capito il senso di quel messaggio metà in meroitico e metà in inglese, si mise a ridacchiare nervosamente e alla fine, volente o nolente, dovette lasciarci soli.

Più tardi, a notte fonda, Emerson mi bisbigliò che ora potevamo parlare liberamente senza timore di essere sentiti.

«Immagino che tu abbia escogitato un astuto piano di fuga» mormorai.

«Fuga? Da dove?» chiese. «Maledizione, Peabody, uscire dal palazzo non è un problema. Credo che potremmo farcela senza difficoltà. Ma dopo? Senza acqua, cammelli e provviste non avremmo speranza di poter scappare dalla Montagna Sacra, nemmeno se riuscissi a ritrovare il passaggio da cui siamo entrati, cosa che, per altro, non sono in grado di fare.»

«Immagino tuttavia che tu non sia venuto qui solo per dirmi quello che non possiamo fare.»

Con un bacio, soffocò piacevolmente ogni mia rimostranza.

«Non ho nessuna intenzione di fuggire, Peabody! Dobbiamo ancora esplorare questo posto meraviglioso! Le opportunità che può offrire a uno studioso sono infinite!»

«Condivido il tuo entusiasmo, mio caro, ma ho notato alcuni segni in-

fausti...»

«Tu vedi segni infausti dappertutto...»

«E tu invece fai di tutto per non vederli, se vanno contro i tuoi piani. Non sappiamo se Willoughby Forth volesse lasciare questo posto, oppure no, ma il dato incontestabile è che non l'ha lasciato. Io non intendo andarmene subito, ma voglio solo essere certa di poterlo fare, quando saremo pronti. Spero che tu non voglia rimanere qui a fare il precettore dei rampolli reali.»

«Certo che no, soprattutto senza tabacco per la mia pipa e con tutte quelle donne velate che mi perseguitano ovunque!»

«Stupidaggini a parte, c'è un'altra cosa che non mi piace affatto: la lotta tra i due principi. Tu hai perfettamente ragione quando dici che i contrasti politici di questa natura sono uguali ovunque. "Chi non è con me è contro di me!" è un detto che si applica altrettanto bene qui come da noi. Non è pensabile che ci sia consentito rimanere neutrali e in una società come questa l'opposizione politica tende ad assumere la forma di un attacco frontale.»

«È sempre un piacere ascoltare i ragionamenti di una mente sveglia come la tua, Peabody. Hai ragione, dobbiamo essere preparati al peggio. Una delle due fazioni, o entrambe, non vorranno lasciarci andare. Perciò dobbiamo trovare alleati che ci forniscano le provviste necessarie per la fuga.»

«Vuoi dire che dovremo aiutare uno dei principi in cambio della sua promessa di aiutarci?»

«Niente di così machiavellico. In ogni caso, propendo per il nostro amico Tarek.»

«Anch'io. Ho cominciato ad affezionarmi a lui fin dai tempi in cui si faceva chiamare Kemit... E poi non mi piace la bocca di Nastasen.»

Emerson scoppiò a ridere, ma io fui pronta a farlo smettere.

«La fisiognomica è una scienza, mio caro, e io l'ho sempre studiata con molta attenzione. Quindi, rimarremo dalla parte di Tarek?»

«Va bene» rispose Emerson. «Non so perché ci abbiano attirati qui, ma lo hanno fatto. Evidentemente, la nostra presenza dev'essere importante per qualcuno.»

«Dobbiamo guardarci intorno e osservare ogni cosa, per saperne di più» conclusi. «Non dobbiamo fidarci di ciò che ci viene detto. Ora che sono guarita, non potranno più tenerci confinati qui dentro.»

Continuammo a discutere per un po', poi, vedendo che cominciavo ad annoiarmi, mio marito trovò un modo eccellente di ravvivare la mia atten-

zione, e devo dire che riuscì alla perfezione.

Il mattino dopo fummo svegliati piuttosto tardi da Mentarit che aprì le cortine intorno al letto. Mio marito non gradì affatto quell'intervento e si alzò brontolando per tornare nella sua camera.

A colazione misi in atto uno dei piani che avevamo ideato per ottenere la libertà di muoverci. Mi feci, dunque, vedere depressa e inappetente, cosa che mi costò una certa fatica, visto che mai come allora mi ero sentita vispa e affamata. Mentarit mi chiese che cosa avessi, e mio marito le spiegò che ero abituata a stare a lungo all'aria aperta e che quella vita da reclusa mi faceva progressivamente appassire.

Per dimostrarmi che aveva capito, la ragazza indicò il giardino.

«Non basta» ribattei. «Voglio muovermi, camminare a lungo, tenermi in esercizio. Ditelo al principe, per favore.»

L'ancella annuì e se ne andò, seguita da Emerson. Io intanto mi distesi sul divano per dar prova di quanto fossi debole e "appassita" e mi misi a osservare i servitori. Una nuova idea mi balenò nella mente.

In ogni società (tranne che nelle utopie nate dalla fervida immaginazione degli scrittori) ci sono almeno due classi: quella di chi serve e quella di chi è servito. E la natura umana rende inevitabile il conflitto tra loro: la storia è ricca di esempi in proposito. Mi chiesi allora se non avremmo potuto usare a nostro favore questo ben noto fenomeno sociale. In parole povere, avremmo potuto fomentare una rivolta?

Stando a quanto avevo visto, i servitori della Montagna Sacra erano sfruttati in modo vergognoso. Dovevano essere di una razza diversa da quella dei padroni, perché erano mediamente più bassi e di colore più scuro e indossavano solo perizomi di stoffa grezza e scolorita. Più che domestici, erano schiavi, come dimostrava il silenzio totale in cui svolgevano le loro umili mansioni. I poveretti non erano liberi nemmeno di scambiare qualche parola tra loro o di canticchiare. Una rivolta degli schiavi, dunque! L'idea di dar vita a una lotta per la libertà mi eccitava moltissimo.

Agire seguendo l'impulso era uno dei miei tratti caratteristici. In quel momento una delle serve, una donna corpulenta dai lunghi capelli spettinati e striati di grigio, era inginocchiata a pulire sotto il letto. Allungando una mano, le toccai una spalla, e lei sobbalzò battendo la testa contro il bordo del letto. Mi chinai per aiutarla, ma lei si spaventò e sgattaiolò via come un grosso scarabeo.

La visione di me che, come una novella Giovanna d'Arco, teneva alta la bandiera della libertà, svanì all'istante. Se il solo tocco di una mano basta-

va ad atterrirli, questi poveretti non erano i candidati ideali per un esercito di liberazione.

In quel momento Emerson entrò nella stanza e, trovandomi carponi per terra, mi chiese se stessi giocando a una versione locale della cavallina. La serva, intanto, aveva ripreso a pulire il pavimento tenendosi a distanza di sicurezza.

«Cercavo solo di comunicare con questi sventurati schiavi, Radcliffe. Ho pensato che...»

«Ma tu non puoi sapere se sono schiavi» mi interruppe mio marito. «Sdraiati, piuttosto, Peabody e fingi di essere debole e depressa.»

Stavo per replicare, quando vidi sopraggiungere Mentarit. Mi affrettai a seguire il consiglio di Emerson, il quale mi prese una mano e con aria fintamente addolorata, mi sussurrò: «Tieni a bada i tuoi impulsi socialisti, Peabody!» Poi ad alta voce mi domandò: «Stai meglio, mia cara?»

«No, ho bisogno di aria» gemetti in modo convincente.

«Non esagerare, Peabody» mi disse in un sibilo. «Coraggio, le guardie mi hanno assicurato che il nostro messaggio è stato consegnato a Tarek.»

A pranzo, mi sforzai di nuovo di tenere a freno l'appetito. Emerson finse grande sollecitudine, toccandomi la fronte con la mano e scuotendo il capo desolato.

«Non stai affatto bene, anzi, stai decisamente peggiorando.»

«È l'effetto dell'inanizione» dissi, sicura che Mentarit non avrebbe capito quella parola.

In quel momento i tendaggi si aprirono e comparve Murtek con il suo seguito, evidentemente proporzionato al rango: un lanciere, un arciere e nessuna ancella. Si affrettò verso di me, sorridendo e continuando a inchinarsi.

«Desiderate uscire, mia signora?»

«Ehm... sì.»

«Allora potete farlo.»

«Ora?» chiese sbigottito Emerson.

«Ma certo» rispose il gran sacerdote. «Perché non me lo avete chiesto prima?»

«Grazie, mio nobile signore. Allora siamo pronti.»

«Subito?»

«Subito.»

«Va bene, andiamo.»

Il corridoio al di là delle nostre stanze era molto stretto e non consentiva

di procedere affiancati. Murtek era alla testa del gruppo, seguito da Emerson, da me e da Ramses che chiudeva la fila.

Questa volta le guardie non ci sbarrarono il passo, ma si divisero in due schieramenti ai lati dell'uscita. Un gruppo formato da tre lancieri e tre arcieri si accodò a noi.

«Non abbiamo bisogno di una scorta» protestò Emerson.

«Ma si tratta di una scorta d'onore che tocca a tutti i dignitari della Montagna Sacra. È per la vostra sicurezza!»

«Allora dite loro che si tengano a distanza.»

Dopo essere passati attraverso una serie di ampi saloni sontuosamente decorati giungemmo in un vasto atrio con due file longitudinali di colonne e la prima porta che ci capitava di vedere in quello strano posto: era di legno e ferro, molto solida e tanto ampia da permettere il passaggio di un elefante. Due guardie si affrettarono ad aprirla.

La luce del sole ci abbagliò e per qualche istante non riuscimmo a vedere più nulla. Poi, però, ci rendemmo conto che ci trovavamo su un'ampia terrazza, che aveva a mo' di balaustra una fila di statue secondo l'antico uso egizio: la dea Bastet dalla testa di gatto e la sua spietata controparte Sekhmet dalla testa di leonessa; Thot, il dio della saggezza e della scrittura, dalle sembianze di babbuino; Iside con in braccio il figlioletto Horus, e altre divinità minori. Ciò che mi interessava di più in quel momento, però, era il panorama che si poteva godere dalla terrazza, ovvero la città della Montagna Sacra, e devo dire che quello che vidi mi deluse profondamente.

Mi aspettavo un panorama fiabesco di mura marmoree, minareti, templi maestosi e cupole dorate. Invece vidi solo una valle di forma ellittica, circondata da minacciose rupi simili ad artigli.

L'edificio da cui eravamo appena usciti era stato costruito nel fianco di un ripido pendio terrazzato e coltivato a giardini; i tetti piatti di altri edifici spuntavano tra gli alberi. A un livello più basso, circa a metà del pendio, mi capitò di notare una costruzione alquanto maestosa, di cui non riuscii a vedere molti dettagli, ma che probabilmente era un tempio.

In fondo alla valle, si intravedeva quello che sembrava un tipico villaggio africano, con poche case di mattoni cotti al sole circondate da piccoli giardini e da alte mura e un gran numero di capanne di canne simili a tucul nubiani. Il villaggio occupava solo una piccola parte del fondovalle. Al centro vi era un lago circondato da acquitrini, mentre il restante terreno era adibito a coltivazioni. Non c'era spazio sprecato e i campi si erano estesi anche sui gradoni inferiori dalla parete rocciosa.

«Mi auguro che non sia questa la mitica Zerzura» sospirai.

Emerson si fece schermo agli occhi con la mano.

«Così dovevamo perlopiù apparire le antiche Meroe e Napata, Peabody. Non crederai che i lavoratori vivessero in sontuosi palazzi, vero? Che posto stupendo! Guarda come io coltivano intensivamente: scommetto che riescono a fare due o tre raccolti l'anno. Eppure, non capisco come possano sostentarsi. Probabilmente hanno commerci di generi alimentari con i popoli a Occidente. È anche possibile che limitino le nascite...»

«Da dove prendono l'acqua?» lo interruppi.

«Il livello della valle è più basso di quello del deserto. Ci saranno i pozzi o sorgenti profonde. Trovi un'analoga situazione anche a Kharga o a Siwa, solo che le oasi settentrionali non sono circondate dalle rocce. Il clima qui non dev'essere dei più salutari e non a caso i nobili si sono costruiti le loro abitazioni in alto, mentre i lavoratori sono costretti a vivere nel fondovalle, tra i miasmi delle paludi. Dov'è la vostra casa, Murtek?»

«Potete vederne il tetto da questa parte, mio signore» rispose, puntando l'indice. Poi, passò a indicare le dimore dei due principi, ben separate tra loro e situate sulle pendici della roccia, una a destra e l'altra a sinistra. Murtek ci confermò che la maestosa costruzione più in basso era effettivamente un tempio, la casa degli dei e di coloro che li servivano.

«Volete scendere? Oppure rimanere qui dove avete aria fresca e spazio per camminare» domandò il sacerdote.

Non c'era nemmeno bisogno di chiederlo! Essendo arrivati fin lì, eravamo decisi ad andare avanti. Io stavo per dare il mio parere favorevole a una visita del tempio, quando Murtek aggiunse: «Oppure potete recarvi alla dimora del principe Nastasen, o del principe Tarek, o della *candace*, il titolo meroitico della regina. È tutto a vostra disposizione, miei nobili signori. Qui è tutto bello e rispettabile...»

«Tutto, tranne quello che si vede laggiù...» intervenne Emerson indicando il misero villaggio a fondovalle.

«No, lì è meglio che non andiate» si affrettò a dire Murtek «non è posto per persone onorate come voi.»

«E, invece, andremo proprio lì, vero, Peabody?»

«Dove vuoi tu, mio caro.»

In realtà, ignoravo perché mio marito volesse vedere proprio la parte peggiore della città, ma non volli contraddirlo. Murtek non riuscì né a dissuaderlo da quel progetto, né a convincerlo ad accettare una portantina. Quando, però, Emerson pretese di congedare la scorta, fu irremovibile. Era

una richiesta assolutamente inaccettabile: se ci fosse capitato qualcosa lui sarebbe stato ritenuto responsabile.

Emerson si finse contrariato, ma in realtà era assai soddisfatto per aver ottenuto ben più di quello che avrebbe potuto sperare.

Una ripida scalinata ci condusse fino a uno spiazzo, da cui si dipartivano scale e sentieri che portavano o alle altre case o alla valle sottostante. Un'ampia strada, invece, conduceva al tempio. Murtek fece un ultimo tentativo di convincerci a prendere quella direzione, ma di fronte al rifiuto di Emerson si rassegnò. Accompagnati dalla nostra scorta, dunque, proseguimmo la discesa a valle. Man mano che scendevamo, il puzzo e l'umidità soffocante aumentavano. Murtek mi offrì molto cerimoniosamente un piccolo mazzo di erbe profumate da tenere sotto il naso. Accettai, ma senza ricavarne troppo beneficio.

Alla fine della scalinata ci ritrovammo su quella che doveva essere la strada principale del villaggio. In realtà si trattava di una mulattiera fangosa e tortuosa, che incrociava a destra e a sinistra tratturi ancora più stretti e impraticabili. Era piena di pozzanghere e di fango, per cui benedissi il momento in cui avevo deciso di mettermi gli stivali. Murtek aveva un aspetto comico: tenendosi con una mano l'orlo della lunga veste e con l'altra il mazzolino premuto contro il naso, avanzava con aria disgustata.

«Come potete vedere, vivono come topi» non mancò di sottolineare.

«Già, ma dove sono?» chiese Radcliffe.

E infatti in giro non si vedeva nessuno, nemmeno i topi, per l'appunto. Porte e finestre erano chiuse da imposte o tendaggi di giunchi intrecciati.

«Al lavoro» rispose Murtek.

«Anche le donne e i bambini, immagino» disse Emerson. «Però non saranno tutti occupati nei campi... ci saranno pure tessitori, vasai, falegnami...»

Evidentemente la gente del posto o era molto timida oppure aveva ricevuto l'ordine di tenersi alla larga da noi. Forse l'arrivo delle guardie armate era bastato a indurre tutti a chiudersi nelle loro misere capanne. Qualche indigeno particolarmente audace tentò di spiare da dietro le imposte, rischiando probabilmente una tremenda punizione.

La strada si apriva, alla fine, in uno spiazzo circolare con un pozzo e qualche palmizio. Le case tutt'intorno erano più grandi e meglio costruite di quelle che avevamo finora incontrato; alcune di esse avevano l'aria di essere botteghe, il cui ingresso era protetto da cannicci.

«Andiamo» disse Murtek «non c'è altro da vedere.»

«Credo che abbiate ragione» mormorò Radcliffe.

Stavamo per tornare sui nostri passi, quando improvvisamente da una bottega sgusciò fuori un esserino nero e minuscolo. Avrà avuto sì e no tre anni, era tutto nudo (tranne che per una cintura di perline in vita) e aveva la testa rasata, con una treccia nera sul lato sinistro.

Il bambino si fermò davanti a Murtek e si portò un dito sulle labbra. Una delle guardie si fece avanti sollevando la lancia e una donna corse fuori dalla bottega per fare da scudo al figlio col suo corpo.

Emerson colpì la guardia con un pugno sul naso facendola cadere a terra, mentre io sferrai un calcio a un suo collega che cercava di fermarmi e andai a piazzarmi davanti alla mamma e al bambino. Il gran sacerdote ansimava di collera.

«Se toccate questa donna, lo farete a vostro rischio e pericolo» urlai al colmo dell'ira e dell'agitazione. «Murtek, che diavolo fate?»

Il gran sacerdote, in preda al panico, si era tappato gli occhi con la mano e le guardie, prive di una guida, si muovevano alla rinfusa: qualcuno si chinò a soccorrere il commilitone con il naso pesto, mentre qualcun altro minacciò con la lancia Emerson, che per altro non fece una piega.

«Siete ancora vivi!» esclamò Murtek, sbirciando tra le dita.

«Sì, e vogliamo continuare a esserlo» tuonò Emerson. «Tu, stammi lontano!» E strappò di mano la lancia all'armigero che lo stava minacciando più da vicino, dandogli una buona scrollata.

Murtek alzò gli occhi al cielo, evidentemente sollevato. Eravamo sani e salvi e questo solo contava per lui che era responsabile della nostra sicurezza.

Impressionate dal piglio autorevole di mio marito, le guardie arretrarono timidamente e si misero in riga. La giovane donna si buttò ai miei piedi e mi abbracciò le ginocchia per ringraziarmi, mentre suo figlio strapazzava Ramses tirandogli il lungo naso, con mio segreto divertimento.

Mentre cercavo di far alzare la donna avvinghiata alle mie gambe, Murtek mi si avvicinò.

«Venite via, mia signora, avete fatto una cosa proibita e molto pericolosa.»

«Prima però dovrete dare a questa donna la vostra parola che non sarà punita» dissi con decisione. «Vi riterrò responsabile, Murtek. E state pur sicuro che, con i miei magici poteri, verrò a sapere se le è capitato qualcosa.»

«Credo che potreste riuscirci davvero, signora» sospirò il sacerdote. «Lo

giuro su Aminreh.»

Poi ripeté il giuramento davanti alla donna, che mi guardò con infinita gratitudine, mentre la luce della speranza si accendeva sul suo volto rigato di lacrime. Mi baciò gli stivali impolverati e avrebbe fatto lo stesso coi sandali di Murtek, se il gran sacerdote non si fosse ritratto, inorridito. Infine, la donna si avvicinò a Emerson e, farfugliando qualcosa nella sua lingua, si prostrò ai suoi piedi come uno zerbino. Mio marito arrossì violentemente per l'imbarazzo.

Durante il viaggio di ritorno, Murtek non disse una parola e noi ne approfittammo per riflettere su quello strano incidente.

Ramses fu naturalmente il primo a parlare.

«Hai capito cosa ti ha detto quella donna, papà?»

«Mi pare che abbia detto che ero un suo amico.»

«No, papà» rispose nostro figlio con il solito tono saccente «ha detto che eri un "amico del *rekkit*", un termine che deriva dalla parola egiziana con cui veniva indicata la plebe.»

«Già, la lingua dei nobili è piena di termini egiziani, ma quella donna parlava un dialetto del tutto incomprensibile. Ammetto onestamente di non aver capito niente di quello che mi ha detto.»

«Anche il suo aspetto fisico era diverso da quello dei nostri servi, probabilmente è di un'altra razza.»

A questo punto Emerson toccò sulla spalla Murtek che camminava davanti a noi e lo fece sobbalzare. «Ditemi, signore.»

«La vostra gente ha rapporti con il *rekkit*?»

Murtek fece una smorfia di disgusto.

«Noi non abbiamo rapporti con i topi di fogna.»

«Eppure le loro donne non sono niente male» commentò Emerson con un gesto d'intesa tra uomini.

«Se volete quella donna, signore» si illuminò il sacerdote «farò in modo...»

«No, no, per carità!» lo interruppe Emerson. «Non voglio altra donna che la mia onorevole signora.»

Murtek lo guardò deluso e riprese a salire la scala, mormorando tra sé.

«Non posso crederci!» protestai indignata. «La tua intromissione sarebbe stata perdonata, e perfino approvata, se tu avessi accettato quella donna come concubina! Quel vecchio reprobo ha avuto il coraggio di offrirtela come se fosse un gattino, e davanti a me per di più!»

«La monogamia non è universalmente accettata, Peabody» mi disse

prendendomi sottobraccio. «E io penso che in molte società le donne apprezzino eventuali altre mogli del marito, considerandole una compagnia e un aiuto nei lavori domestici.»

«Non è il mio caso, grazie.»

«Non ne sono affatto sorpreso» sospirò Emerson. «Comunque, avevi ragione: questa gente è a un livello appena superiore a quello degli schiavi. Può darsi che siano gli abitanti originari della valle, mentre l'attuale classe dominante discende dagli emigrati egiziani e meroitici. Il matrimonio tra i due gruppi è proibito o perlomeno scoraggiato, anche se penso che ciò non abbia impedito qualche commistione.»

«Lo penso anch'io» dissi acidamente. «Gli uomini sono quelli che sono. Esclusi i presenti, naturalmente.»

Murtek ci salutò come se ci stesse dando l'estremo addio. Quell'avventura lo aveva fatto invecchiate di dieci anni e le guardie dovettero issarlo di peso sulla sua portantina.

«Pensi che il nostro comportamento l'abbia davvero messo nei guai?» chiesi quando fummo di nuovo nelle nostre stanze.

«E che te ne importa?»

«Be', è un simpatico vecchio...»

«Dovresti, piuttosto, preoccuparti del fatto che noi possiamo esserci messi nei guai!»

«Temo proprio che tu abbia ragione!»

«Sicuramente non abbiamo migliorato la nostra posizione» aggiunse Emerson.

«Non avevamo scelta, papà» lo redarguì Ramses. «Non potevamo comportarci in altro modo.»

Emerson gli diede una pacca sulla schiena.

«Hai ragione, figliolo, quindi non ci resta che aspettare le conseguenze. Murtek riferirà tutto a chi di dovere, e se non lo farà lui, ci penseranno le guardie.»

Mentarit insistette perché mi cambiassi gli abiti sporchi e gli stivali incrostati e io accettai di buon grado di darmi una bella ripulita.

Poi, mentre stavo cercando faticosamente di rammendare i pantaloni scuciti, Ramses rientrò dal giardino con un gatto dal manto striato.

«Dove diavolo...» esclamai, pungendomi il dito con l'ago.

«Ha saltato il muro» spiegò Ramses con infantile compiacimento. «Non trovi che assomigli alla nostra Bastet?»

Effettivamente avrebbe potuto essere il gemello del gatto che ci eravamo portati a casa dall'Egitto. Aveva il manto dello stesso colore, ma era grosso almeno il doppio.

Ramses fece per posarmelo in grembo, ma lo respinsi, notando che aveva già sfoderato le unghie.

«Curioso» dissi sorridendo a mio figlio che coccolava il micio per terra. «Non ho visto gatti nel villaggio.»

«I gatti sono animali superiori e amano stare in ambienti socialmente elevati, come capitava nell'antichità. Questo micio, per esempio, porta un collare.»

E infatti aveva un bel collare di giunchi intrecciati, affondato nella folta pelliccia. Ramses e il gatto si scambiarono affettuosità, poi l'animale schizzò in giardino seguito dal suo nuovo amico.

La notte sembrava non scendere mai, forse perché l'attendevo con eccessivo desiderio. Alla fine mi sdraiai sul divano ed Emerson mi raggiunse.

Con un gesto perentorio fece segno a Mentarit di andarsene e, dopo un piacevolissimo scambio di effusioni, ci trovammo a parlare della possibilità che ci assassinassero.

«Mi sembra molto improbabile» dichiarò in tono deciso.

«Non sono d'accordo» obiettai. «Chiunque, può scavalcare il muro del giardino.»

«In questo caso, finirebbe nelle amorevoli braccia di un bel po' di guardie, Peabody.»

«Come fai a saperlo? Le hai viste?»

«No, ma le ho sentite. Del resto è giusto che ci siano, il giardino è il punto più vulnerabile della casa. Ogni tanto riesco a sentire il rumore delle armi o qualche occasionale scambio di battute. Per quanto riguarda le finestre, poi, sono troppo strette e troppo alte perché qualcuno possa infilarvisi dentro senza fare rumore.»

«Aha, ciò significa che anche tu hai considerato la possibilità che ci ammazzino!»

«Perché dobbiamo parlare di argomenti così morbosi, Peabody?»

«E me lo chiedi?»

«Non tirare fuori di nuovo la storia dei segni infausti e dei tuoi presentimenti! Che cosa stai facendo?»

«Ascolto la voce del tuo cuore, batte un po' più in fretta del solito.»

«Non mi sorprende. Fammi sentire il tuo.»

Dopo un po', Emerson decise di ritirarsi nella sua stanza.

«Ti dispiace, Peabody? Con quella donna che va avanti e indietro sulla soglia non riesco a concentrarmi su... su quello che faccio.»

A me pareva che si concentrasse benissimo, ma non volli discutere. Anche se non l'avrebbe ammesso, mio marito provava la stessa sensazione di disastro incombente che gravava sul mio cuore. Io ero armata e pronta a difendermi, ma Ramses non lo era ... e già due volte era stato attirato nel cuore della notte da voci misteriose. Salutai Emerson con affetto e lui se ne andò, imprecando contro lo sgabello in cui era inciampato.

Quella notte, benché non avessi udito alcun rumore, mi svegliai di soprassalto, in preda a uno strano presentimento, e vidi una figura scura china su di me. Non c'erano lumi accesi e il pallido chiarore della luna non arrivava fino al mio letto. Ma non avevo bisogno di luce per sapere che non si trattava della mia ancella. Non appena mi spostai, cercando di sgusciare via dall'altra parte del letto, una presa d'acciaio mi tappò la bocca e m'inchiodò al materasso.

10
Aggressione notturna

Non sono una debole e svenevole fanciulla e lo studio delle pitture dell'antico Egitto mi ha consentito di apprendere diverse tecniche di lotta di cui ho fatto pratica con l'aiuto della mia cameriera Rose. Il mio aggressore di quella notte, però, era molto più forte e abile di me. Schivò agilmente il mio ginocchio e mi bloccò sul letto con il suo corpo snello e muscoloso. Le sue labbra calde mi sussurrarono all'orecchio: «Sono venuto ad aiutarvi e non a farvi del male, signora. Fidatevi di me.»

Purtroppo non avevo altra scelta.

«Statemi a sentire, vi prego. Se gridate, sarà la mia fine. Metto la mia vita nelle vostre mani per dimostrarvi la mia buona fede.»

Poi tolse la mano dalla mia bocca, lasciandomi finalmente respirare.

«Chi siete?» gli sussurrai.

«Non chiamerete le guardie, vero?»

«No, a meno che... Siete solo?»

Per dimostrarmi la sua buona fede, mi liberò dal peso del suo corpo, continuando a tenermi la bocca vicino all'orecchio. «Sono solo» mi sussurrò «e vostro marito e vostro figlio sono al sicuro. Stanno dormendo.»

«Chi siete? Cosa ci fate qui?»

«C'è grande pericolo, dovete andarvene da qui.»

«Abbiamo bisogno di cammelli e di acqua.»

«Li avrete.»

«Quando?»

«Dopo...» E lasciò la frase in sospeso.

"Ecco il trucco" pensai. Avevo sospettato che ci sarebbe stato un "dopo".

«Che cosa volete da noi?» chiesi.

«Oggi avete salvato due persone del mio popolo. La mia gente soffre e muore. Voi avete insegnato loro a essere liberi, a fare ciò che desiderano.»

Mi lasciai sfuggire un piccolo grido e subito il mio aggressore mi tappò la bocca con la mano.

«Va bene, ho capito» mormorai. «Cercheremo di aiutarvi, ma cosa possiamo fare?»

«Verrà un messaggero a portarvi... Ma fidatevi solo di chi porterà...»

«Che cosa?»

«Il libro, il libro inglese!»

«Quale libro?»

«Ora devo andare.»

«Aspettate, ho molte domande da farvi.»

«Presto avrete le risposte che desiderate, ma ora devo andare, c'è il cambio della guardia a quest'ora.»

«Come vi chiamate? Come farò a trovarvi?»

«Nessuno può trovarmi, sono in vita solo perché nessuno conosce il mio nome.»

Si alzò in piedi e, quasi divertito, sussurrò: «Mi chiamano l'Amico del *rekkit.*»

Radcliffe si mise a imprecare violentemente, incurante della presenza di Ramses seduto per terra con il gatto in braccio. Ribolliva come una teiera sul fuoco, seccato di dover trattenere la sua ira per non farsi sentire dalle ancelle.

«Prima rimango coinvolto in una trama che pareva concepita da quel Rider Haggard che ti piace tanto, e adesso mi trovo ad affrontare un altro personaggio da romanzo o, peggio, da favola inglese... Robin Hood, il difensore dei poveri oppressi dai ricchi invasori...»

«Non so perché fai tutta questa scena» obiettai. «È esattamente quello che tu stesso hai fatto ieri. Adesso capiamo cosa voleva dire quella donna. Ecco perché era sconvolta, ti ha scambiato per il misterioso cavaliere che lotta per gli oppressi. È molto romantico. Nessuno sa chi sia, né che aspet-

to abbia... tutti lo cercano e nessuno lo trova...»

«Perché hai aspettato fino a stamattina per dirmelo? Perché non sei venuta subito ad avvertirmi?»

Era quella la vera causa della sua furia: non ero corsa a chiedergli aiuto!

«Perché a mezzanotte c'è il cambio della guardia.»

«Come, prego?»

«Diciamo che quell'uomo aveva fretta di andarsene perché evidentemente le nuove sentinelle non erano dalla sua parte. Se io avessi agito in modo inconsueto avrei messo in allerta eventuali spie.»

«Però sei andata da Amenitere, o Mentarit, o come diavolo si chiama!»

«Il fatto che io esca dal letto, per un motivo o per l'altro, non è un fatto inconsueto. Quanto a Mentarit, dormiva così profondamente che non si è neppure mossa.»

«L'avranno drogata?»

«Può darsi, era distesa per terra e le sono finita addosso. Ma stamattina si è svegliata alla solita ora, come se niente fosse.»

Emerson si passò la mano sul mento, imitato dal figlio, mentre il micio piazzato sotto un albero teneva d'occhio un uccellino su un ramo.

L'aria era tersa e le ninfee attendevano di aprirsi al sole del nuovo giorno. In mezzo a tanta pace e bellezza, io mi tormentavo pensando alle sudicie strade del villaggio, a quelle capanne chiuse, a quella atmosfera di paura.

«Dobbiamo aiutare quella povera gente» mormorai.

«A quanto pare, non ce ne andremo finché non l'avremo fatto» commentò acidamente Emerson.

«Possiamo anche provarci, Peabody, ma non credo che per quei disgraziati ci siano molte possibilità di farcela.»

«Sono molto più numerosi della classe dominante.»

«Ma non hanno armi» osservò Ramses.

«Avranno pure arnesi da lavoro?» dissi. «Vanghe, rastrelli...»

«Sì, ma non si può usare un aratro di pietra a mo' di spada, mamma; la classe dominante ha armi di ferro, mentre alla plebe è proibito possederle.»

«Come fai a saperlo?»

«È diventato amico delle guardie» spiegò mio marito.

«Hanno una grande simpatia per i bambini» commentò Ramses con pericoloso cinismo. «Il capitano Harsetef ha riso e mi ha messo una mano sulla testa quando gli ho chiesto il permesso di prendere in mano la sua lancia. Ha detto che vorrebbe che suo figlio fosse forte e coraggioso come

me.»

Per tutta la mattinata tenni d'occhio i servi, domandandomi se sapessero del nostro nobile intervento in loro favore. Di fatto, mi evitavano più che mai, e non reagivano affatto ai miei sorrisi e ai miei tentativi di attaccare discorso.

«È inutile parlare con il *rekkit*» mi disse alla fine Mentarit. «Nessuno di loro vi risponderà. Sono come animali.»

Le tenni, allora, una breve lezione sui diritti dell'uomo e sui principi della democrazia, ma temo che i suoi pregiudizi e la mia scarsa conoscenza della lingua non abbiano permesso a quei nobili ideali di fare breccia nel suo cuore.

Con il trascorrere delle ore, diventavo sempre più inquieta. Non potevo credere che la nostra azione fosse passata inosservata e l'intervento di Mentarit dimostrava, se mai ce ne fosse stato bisogno, quanto il nostro comportamento dovesse sembrare strano agli aristocratici della Montagna Sacra. Al pari dei nobili inglesi quando Radcliffe cercava di difendere una volpe dai loro segugi, i nobili di questa società erano sbalorditi che noi intendessimo proteggere quelli che loro consideravano alla stregua di animali.

Con la nostra ingerenza, comunque, non avevamo migliorato forse la nostra posizione ma non l'avevamo neppure peggiorata, per la semplice ragione che non avrebbe potuto essere peggiore di così. Non conoscevamo ancora le vere intenzioni dei nostri carcerieri, che, se finora ci avevano trattati con la massima cortesia, forse non erano diversi dagli aztechi, i quali trattavano con grande generosità i prigionieri destinati a essere sacrificati agli dei, ritenendo che fosse un vero e proprio sacrilegio ucciderli a sangue freddo prima della cerimonia, senza il dovuto rituale. E se è vero che gli antichi egizi non praticavano sacrifici umani, con il tempo le cose potevano essere molto cambiate!

Anche Radcliffe era inquieto. Dopo pranzo, passeggiò avanti e indietro borbottando tra sé, prima di ritirarsi nella sua stanza. Per calmarmi, mi ero messa a scrivere il resoconto delle nostre avventure, quando all'improvviso il rumore di un alterco mi fece accorrere nell'anticamera.

Emerson stava litigando con le guardie che sbarravano la via d'uscita con le lance, indifferenti ai gesti minacciosi con cui lui cercava di intimorirli.

«Vieni via, Emerson» lo supplicai «non è il caso che tu ti metta a urlare in questo modo. Le guardie stanno solo obbedendo agli ordini.»

«Maledizione!» imprecò, cedendo alle mie sollecitazioni e acconsentendo a venire via. «Volevo solo uscire, e non stavo affatto urlando. Non c'è stata nessuna reazione ufficiale all'avventura di ieri, anche se la costernazione di Murtek ha dimostrato chiaramente che abbiamo commesso un grosso errore. Non credo che possiamo passarla liscia senza una bella rampogna. L'attesa, in ogni modo, mi sta davvero logorando. Un confronto diretto e perfino uno scontro fisico sono meglio di quest'incertezza.»

«Io invece preferisco l'incertezza, mio caro. Abbiamo a che fare con persone astute e consapevoli degli effetti che l'attesa può produrre sulle nostre menti. Può darsi che lascino passare diversi giorni prima di reagire.»

«Stanno già reagendo» osservò cupamente Emerson. «Le guardie si sono perfino rifiutate di rispondere quando ho chiesto loro di trasmettere un messaggio a Murtek. E poi, guardati intorno» e fece un gesto circolare con il braccio «sono scomparsi tutti... perfino le ancelle.»

Effettivamente dovetti constatare che aveva ragione.

Per quanto fosse difficile lottare contro l'ignoto, cercammo di fare ciò che potevamo. Indossammo i vestiti con cui eravamo arrivati lì, e io tenni a portata di mano il parasole, oltre a un coltello e a un paio di forbici, mentre Emerson, dietro mia insistenza, si mise in tasca la pistola e una scatola di munizioni.

Così equipaggiati, ci sedemmo ad aspettare, mentre l'oscurità avanzava e le ombre si allungavano. All'improvviso, mi resi conto che Ramses non era nella stanza.

«È in giardino con il gatto» mi rassicurò Radcliffe.

«Chiamiamolo, allora, dobbiamo stare insieme.»

Ramses arrivò senza gatto.

«Sono qui, mamma, ma non credo...»

«Non importa quello che credi, va' a cambiarti.»

«Non c'è tempo» mi fece notare con calma.

«Zitti!» Mio marito sollevò una mano. «Ascoltate.»

Un coro accompagnato da bizzarri strumenti musicali si stava avvicinando. Prima che potessi decidere se fosse un segno fausto o infausto, il corteo dei musici irruppe nella stanza, seguito da alcuni dei dignitari che avevano partecipato al banchetto e da tre donne, che io guardai con notevole curiosità: a parte le ancelle e le serve, infatti, erano i primi esseri di sesso femminile che mi fosse capitato di vedere in quel posto.

Al bagliore dei lumi che Mentarit nel frattempo aveva provveduto ad accendere mi accorsi che i volti dei nuovi venuti erano amichevoli e sorri-

denti e che gli oggetti che tenevano in mano non erano armi, come avevo frainteso in un primo momento, ma pettini, vasi e pile di biancheria.

Le donne si raccolsero intorno a me, mentre gli uomini attorniarono Ramses ed Emerson.

«Penso che vogliano solo che ci mettiamo in ordine» spiegai a mio marito, mentre una donna mi faceva odorare un vasetto che emanava un intenso profumo di erbe aromatiche e un'altra mi porgeva una tunica sottile.

«È proprio quello che temevo» protestò mio marito, mentre gli oli profumati gli causavano una crisi di starnuti.

Le donne mi portarono nella stanza da bagno, dove ci attendeva un gruppo di schiavi. Tra loro c'era anche un uomo e dovetti protestare con Mentarit perché venisse mandato via. Le donne lo fecero uscire, ridacchiando e lasciando chiaramente intendere che per loro era nulla più che un animale.

Le donne erano piuttosto belle (come, del resto, lo sarebbero state le schiave se fossero state adeguatamente lavate e nutrite). I loro abiti e i loro ornamenti non erano della stessa qualità di quelli che avevano portato per me. I loro braccialetti infatti erano di rame anziché d'oro e le loro collane erano di perle d'ambra. Ne dedussi che dovessero appartenere a una nobiltà di rango inferiore, al servizio dell'alta aristocrazia regia. Si preoccuparono della mia toilette con notevole perizia, ungendomi di oli profumati e acconciandomi i capelli in un'elaborata pettinatura tenuta insieme da fermagli dorati.

Presi nota mentalmente di ogni dettaglio di quella raffinata e curiosa procedura augurandomi tuttavia che una tale, complessa cerimonia non fosse il preludio di qualcosa di molto meno piacevole. Mi chiesi, poi, come se la stessero cavando Emerson e, soprattutto, Ramses.

Dopo avermi avvolta in una tunica di lino sottile e avermi fatto indossare braccialetti d'oro, collane e un raffinato diadema, mi fecero calzare un paio di sandali intrecciati e tempestati di gemme blu e rosse. A quel punto, fu necessario che mi sorreggessero e mi accompagnassero sottobraccio nella sala perché non inciampassi clamorosamente.

Ramses non era cambiato molto: lo avevano solo adornato di bracciali e altri gioielli. Quanto a Emerson, nemmeno una macchina fotografica avrebbe potuto catturare lo splendore selvaggio dei turchesi e dei lapislazzuli sulla sua pelle bronzea resa lucente dagli oli profumati. La sua espressione ben si adattava a quell'abbigliamento da principe guerriero: fosco cipiglio e labbra atteggiate a un ghigno sprezzante.

«Non riesco a camminare con questi affari, Peabody» protestò guardandosi i piedi calzati in sandali dorati con le punte all'insù.

«Sei splendido, Emerson.»

«Anche tu stai benissimo.»

Per fortuna, il problema di dover camminare con quei maledetti sandali fu risolto dalla comparsa di portantine e di vigorosi portatori dalla pelle scura, alla cui vista Emerson non poté trattenersi dal protestare.

«Maledizione, Peabody!» esclamò. «Li trattano come bestie da soma...»

«Sono d'accordo con te, Emerson, lo sai bene, ma questo non è il momento di sollevare obiezioni.»

Il corteo delle portantine si avviò lungo la strada che dal quartiere dei nobili conduceva al tempio. Nell'oscurità totale, le stelle brillavano nella volta scura del cielo come gemme splendenti su un petto abbronzato. Qua e là, sulle pendici della montagna, si intravedevano le luci delle ricche dimore, mentre sul villaggio a fondovalle si stendeva una coltre scura appena striata di nebbia o vapore.

Il mio cuore prese a battere un po' più forte. Benché venissimo trattati con massimo riguardo, infatti, nessuno poteva garantire che saremmo sopravvissuti a quella notte... Di nuovo ripensai agli aztechi...

La luna era spuntata sopra le rupi, conferendo una patina argentea a una scena che avrebbe fatto impazzire qualunque studioso. Passammo accanto a un maestoso e monumentale ingresso e al colonnato di una grande dimora. Quindi alla nostra destra scorgemmo un'ampia scalinata con la balaustra decorata da sfingi e sovrastata da mura entro le quali erano scolpite colossali figure. Una luce brillante e ambrata illuminava la strada davanti a noi. Mi sporsi per vedere meglio, ma le altre portantine mi coprivano la visuale. E così fu solo quando ci passai accanto che potei ammirare lo spettacolo delle due torri simmetriche che si ergevano sublimi, con le facciate dipinte illuminate da mille torce fiammeggianti. Senza rallentare il passo, i portatori ci introdussero in un cortile circondato da splendide colonne, come la sala ipostila del tempio di Kamak.

Mi ritrassi per un attimo nella portantina, perché stavamo passando vicini alle colonne e non volevo sbatterci contro. Quando mi sporsi di nuovo, la luce della luna era scomparsa: eravamo nel cuore della montagna e stavamo attraversando una serie di stanze e di corridoi. Ero sbalordita da tanta magnificenza: un'opera così imponente aveva senz'altro richiesto secoli di lavoro e migliaia di schiavi.

A quel punto, il corteo si fermò, i portatori deposero a terra le portantine

e noi finalmente potremmo scendere. Ci trovavamo in una stanza piuttosto piccola, in confronto a quelle che l'avevano preceduta, e ornata di arazzi e tendaggi. Lungo una parete c'era una panca di pietra con bellissimi cuscini. Le donne mi sistemarono vestito e acconciatura come se dovessi recarmi a un incontro molto importante.

Quando finalmente riuscii a staccarmi da loro, raggiunsi Emerson e Ramses.

«Sei gelata, mia cara» osservò mio marito, prendendomi la mano.

«L'aria è così fredda...»

Tutta un tratto echeggiò un suono come di ottoni. Chiacchiere e mormorii cessarono di colpo e i nostri accompagnatori si disposero in file ordinate davanti e dietro di noi. Le tende in fondo alla stanza si aprirono e il corteo si rimise in moto, accompagnato da una musica assordante.

«Ci siamo!» esclamò allegramente Radcliffe. «Se solo non dovessimo camminare con questi maledetti sandali...»

Gli strinsi la mano ed entrammo in un ampio corridoio, piuttosto breve, chiuso in fondo da una tenda dal tessuto così sottile che la luce, filtrando attraverso la sua trama, faceva splendidamente risaltare gli elaborati ricami.

La tenda si aprì al nostro passaggio e ci ritrovammo nel sancta sanctorum del tempio, una vasta sala, divisa in tre navate dalle colonne. Il corteo si infilò nella navata centrale in solenne silenzio.

Per quanto strana, quella visione non ci era del tutto estranea, perché il tempio aveva lo stesso impianto dei templi egizi. Dopo l'ingresso monumentale e il cortile colonnato, eravamo giunti nel santuario che ospitava le statue degli dei cui il tempio era dedicato. Di solito erano tre, a costituire una divina famiglia: Osiride, Iside e il figlioletto Horus (oppure Amon, Mut e Khonsu). Qui, però, le tre statue nelle nicchie in fondo alla sala non formavano una delle solite triadi. A sinistra c'era una figura femminile seduta con il capo adorno di corna ricurve e un neonato stretto al petto (Iside che allattava Horus). La statua doveva essere piuttosto antica, perché i lineamenti della divina madre erano finemente scolpiti e non avevano nulla della rozzezza tipica delle opere meroitiche o tardo egizie.

La nicchia di destra conteneva un'altra figura familiare, ovvero la rigida e mummiforme icona di Osiride, signore dei morti, la cui resurrezione offre speranza d'immortalità ai fedeli del dio. Ma il terzo elemento del gruppo, che occupava la posizione centrale (quella di maggiore importanza) non faceva parte della divina famiglia. La statua era alta sei metri e portava

una corona con due piume e uno scettro, entrambi d'oro e smalto tempestati di pietre preziose.

«Diamine!» esclamò Emerson, eccitato come se avesse appena rinvenuto una statua vecchia di quattromila anni. «È il nostro amico Amon-Ra... O Aminreh, come lo chiamano qui. Non è rappresentato nel solito modo, però, ma con gli attributi di Min...»

«Oh, Emerson» lo interruppi «non sono affatto tranquilla. Credo che stiano per sacrificarci! Tutti i fedeli del dio Sole hanno abitudini piuttosto sanguinarie, e Ra...»

«Non dire assurdità, Peabody» mi redarguì «hai letto troppi romanzetti da quattro soldi.»

Le dimensioni del tempio erano tali che ci volle parecchio tempo per raggiungere l'area davanti all'altare... un altare orribilmente chiazzato di macchie scarlatte! Il corteo si fermò. I nostri accompagnatori si ritrassero, scomparendo in mezzo ai sacerdoti che affollavano le due navate laterali.

A quel punto entrarono due uomini e si sedettero ai lati dell'altare: erano Tarek e suo fratello. Cercai di catturare lo sguardo del nostro amico, che però rimase impassibile come una statua di pietra. Nastasen, invece, aveva l'espressione imbronciata di un bambino capriccioso.

Un lungo silenzio calò sulla sala. Emerson cominciò a dar segni d'impazienza: detestando le cerimonie di qualunque genere, avrebbe preferito dare un'occhiata alle scritture lungo le pareti e sull'altare. Le statue di divinità di questo tempio, infatti, erano tutte dipinte a colori brillanti e alcuni elementi, come la barba di Amon e lo scettro ricurvo e il regio flagello di Osiride, erano pezzi separati di legno o di metallo prezioso. La parete dietro le statue non era vuota, ma inframmezzata in vari punti da aperture. La nicchia di Amon era molto più profonda e scura delle altre due e, aguzzando la vista, mi sembrò di cogliere uno strano movimento nei suoi paraggi.

All'improvviso una musica lontana ruppe il silenzio: il trillo sonoro dei flauti si mescolava al cupo muggito degli oboi, mentre le melodiose vibrazioni delle corde dell'arpa facevano da contrappunto al frastuono dei tamburi. I musici fecero il loro ingresso da una delle porte in fondo al santuario, subito seguiti da sacerdoti con le vesti immacolate e la testa rasata che riluceva al bagliore delle torce. Murtek e Peaker procedevano fianco a fianco seguiti dalla bianca nuvola delle ancelle velate che volteggiavano in una danza solenne e complessa. Fu solo quando si fermarono davanti all'altare che mi resi conto che le loro evoluzioni si erano svolte intorno a una figura che adesso si era seduta su un basso sgabello. I teli bianchi che l'av-

volgevano erano riccamente intessuti d'oro.

La scena che seguì è stata da me descritta in una pubblicazione scientifica per cui qui ne darò conto brevemente. Per vari aspetti (compreso il sacrificio di due oche) ricordava cerimonie analoghe del mondo antico, per quel poco che se ne sapeva.

Dopo il rito sacrificale, alcuni sacerdoti esibirono un manto riccamente ricamato e andarono a drappeggiarlo sulle spalle della statua di Amon. Quindi, tornarono sulla scena accompagnati da una donna lussuosamente vestita: indossava una tunica plissettata di puro lino e una corona regale. Pesaker le si fece incontro e la condusse davanti alla statua di Amon, di cui la donna abbracciò i piedi, dileguandosi poi nell'oscurità dietro la nicchia.

Dopo che Amon ricevette i dovuti onori, fu la volta di Iside e Osiride. La figura velata davanti all'altare si alzò, levò le braccia al cielo e si mise ad agitare il sistro, il curioso strumento consacrato alla dea Hathor. Poi intonò un canto a Iside e a Osiride, mentre le ancelle disponevano ghirlande di fiori ai piedi delle loro statue. Non era difficile intuire che la figura che si muoveva sotto i veli apparteneva a una giovane donna, snella e graziosa, con una voce che, se fosse stata correttamente educata, sarebbe stata gradevole. Purtroppo, i lugubri suoni che era costretta a emettere non le rendevano giustizia, anche se parvero colpire non poco il nostro Ramses.

I sacerdoti, poi, tolsero il manto dalla statua di Amon e lo ripiegarono con cura. Pesaker fece un ultimo inchino al dio, quindi si girò di scatto e ci indicò. Non riuscii a capire che cosa dicesse, ma dal tono veemente e dall'espressione del suo viso, ebbi la netta sensazione che non ci stesse eleggendo al rango di consiglieri reali. Mi portai una mano al cuore.

«Calmati, Peabody» sibilò Emerson «non c'è nessun pericolo, fidati di me.»

Non potevo non fidarmi di mio marito, dopo che mi ero fidata di un Robin Hood nubiano!

Quando Pesaker ebbe finito, si alzò Nastasen, come per aggiungere qualcosa. Ma, prima che potesse parlare, intervenne la misteriosa donna velata con la sua voce squillante e le braccia che si muovevano come bellissime ali accompagnando le parole. Quando ebbe finito, non ci furono altre repliche. Pesaker si morse il labbro nervosamente, s'inchinò e la sala cominciò a svuotarsi.

«A quanto pare, siamo ancora ospiti d'onore» sospirai. «Credevo veramente che Pesaker pretendesse la nostra condanna a morte.»

«Al contrario, ci ha invitati a rimanere qui nell'area del tempio.»

«Giusto, papà» intervenne Ramses. «Mamma, hai sentito cos'ha detto quella donna?»

«Certo che ho sentito, il mio udito funziona benissimo... Ma confesso di non aver capito tutto...»

I nostri accompagnatori ci condussero verso l'uscita, chiacchierando allegramente.

«Il linguaggio dei rituali religiosi conserva spesso formule arcaiche» ci spiegò Emerson. «La sopravvivenza del copto, che non è più parlato da centinaia di anni, nella Chiesa cristiana egiziana... Maledizione!»

L'imprecazione non era riferita alla Chiesa, ma a uno dei suoi sandali che si era sfilato.

«Ma mamma» intervenne Ramses. «Colei...»

«Ah, sì» dissi mentre salivo sulla mia portantina. «È Colei che deve essere obbedita, una donna che deve sempre rimanere velata per paura che la sua incredibile bellezza susciti insane passioni in chi avesse l'ardire di contemplarla.»

«Sono solo idiozie da romanzetto, Peabody» tuonò Emerson dalla sua portantina.

«Ma papà...»

«Zitto, Ramses, non hai sentito cos'ha detto tuo padre?» tagliai corto.

Il viaggio di ritorno mi sembrò interminabile, forse perché non vedevo l'ora di commentare con mio marito gli eventi della serata.

Purtroppo però i nostri accompagnatori non sembravano volersi congedare. Emerson tentò di mandarli via a gesti, ma quelli si limitarono a sorridere e fecero finta di nulla.

«Maledizione!» imprecò. «Perché non se ne vanno?»

Gli uomini che avevano male interpretato i suoi gesti, cominciarono a svestirlo, mentre lui si difendeva come un leone assediato dagli sciacalli.

«Ti vogliono mettere a letto, è un segno di rispetto.»

Quindi, mi ritirai nelle mie stanze e di buon grado mi lasciai svestire dalle ancelle che continuavano a scambiarsi occhiate e a ridacchiare, soprattutto quando una di loro indicò la camera di Emerson con un cenno del capo e una serie di gesti eloquenti. Aspettando che succedesse qualcosa si sedettero ai piedi del letto e mi fissarono. Ma non successe nulla, Emerson non si sarebbe certo fatto vedere finché le donne fossero rimaste nella stanza. Dovevo assolutamente fare qualcosa.

«Mentarit, cacciale via» dissi, rivolgendomi all'onnipresente figura vela-

ta.

Benché a malincuore, le donne accettarono di andarsene e Mentarin le seguì. Dopo un attimo la tenda si mosse ed Emerson fece capolino con aria guardinga, spense l'unico lume rimasto acceso e si sdraiò a letto al mio fianco.

«Come hai fatto a liberarti di loro, Peabody?»

«Ho chiesto a Mentarit di mandarle via e lei, a quanto pare, ha la capacità di farsi ubbidire.»

«Io ho provveduto di persona a cacciare i miei uomini» sogghignò Emerson.

«Sono una seccatura, è vero, ma a quanto pare la loro presenza è per noi un segno di distinzione sociale. È incredibile, pensavo che ci avrebbero puniti per aver aiutato il *rekkit*, e invece ci rispettano ancora di più.»

«Oppure ci temono» aggiunse mio marito «anche se la cosa può sembrare assurda. Comunque, la cerimonia di stasera è stata affascinante, vero?»

«Immagino che la ripetano periodicamente per onorare gli dei. È stato un grande privilegio potervi assistere.»

«Da ogni punto di vista, umano e professionale» convenne Emerson.

«Immagino che ci siano stati retroscena che non conosceremo mai» ridacchiai. «Forse il gran sacerdote di Aminreh sperava di poter mettere le mani su di noi per imprigionarci e torturarci, e la gran sacerdotessa di Iside si è opposta, oppure è il contrario. Chi era quella donna riccamente vestita che ha abbracciato la statua di Amon in modo così sconveniente?»

«Ovviamente rappresentava la concubina del dio» sentenziò mio marito. «Ma non ho capito bene il suo titolo, sebbene Pesaker lo abbia ripetuto diverse volte» concluse, abbracciandomi e baciandomi sulla fronte.

«Può darsi che fosse la gran sacerdotessa di Amon?»

«Non mi pare che suonasse così. La donna velata era sicuramente la gran sacerdotessa di Iside. Può darsi che siano entrambe figlie del re, ma non si sa se abbiano anche un potere politico, oltre a quello religioso. Intendo scrivere una monografia sull'argomento...»

«Lo sto già facendo io.»

«Mamma! Papà!» sussurrò nostro figlio che era sgattaiolato nella stanza.

Emerson si irrigidì e mi strinse nervosamente il braccio.

«Cosa vuoi, figliolo?» domandò, e poi rivolto a me: «Quando torneremo al Cairo ricordami di fare quattro chiacchiere con il preside di quella scuola.»

«Certo, caro, e verrò anch'io con te ma fino ad allora non possiamo far

altro che ascoltare cos'ha da dire nostro figlio sul conto di quella singolare cerimonia» dissi con un sorriso.

«Va bene, Ramses. Credo che tu abbia sentito quello che dicevamo a proposito delle sacerdotesse.»

«Sì, papà, ma...»

«È stata la sacerdotessa di Iside a ordinare di farci rimanere nei nostri appartamenti invece di spostarci nell'area del tempio. Il gran sacerdote ne è stato visibilmente contrariato, ma non ha osato obiettare. Forse voleva in qualche modo tenerci prigionieri e lei ha ostacolato la sua mossa...»

«Al contrario, Emerson, forse nel tempio saremmo stati più al sicuro e avremmo anche potuto trovare una via di fuga.»

«Comunque, sarai d'accordo anche tu che due fazioni si stanno combattendo per decidere sul nostro destino...»

«Perché solo due? Se presumiamo correttamente che la sacerdotessa e Pesaker siano in contrasto, perché ognuno dei due serve un principe diverso, non dimentichiamoci dello sconosciuto della notte scorsa. Lui rappresenta un terzo partito, quello del popolo.»

«La teoria del governo del popolo è estranea a una cultura come questa, il *rekkit* può solo sperare in un re più moderato nei suoi confronti.»

«Può darsi che questa civiltà non conosca il governo democratico, ma gli avventurieri e i demagoghi sono sempre esistiti, caro Emerson.»

«È vero, e la prossima volta che parli con il tuo Robin Hood faresti meglio a domandargli quali sono le sue intenzioni. Penso che dovremmo scambiare due parole con la sacerdotessa di Iside e il compito è proprio adatto a te, Peabody.»

«L'inno, papà, l'inno!» si mise a gridare Ramses per attirare la nostra attenzione.

«Che vuoi, figliolo? Di quale inno stai parlando?»

«L'inno che la sacerdotessa ha intonato agli dei. Lo ha cantato in inglese!»

11
I soliti innamorati

Scoppiai a ridere, e Radcliffe guardò Ramses con ironica condiscendenza.

«Non c'è da stupirsi, figliolo, tutte le sacerdotesse sono di nobile linguaggio e probabilmente molte di loro hanno imparato l'inglese da Forth.

Forse voleva renderci omaggio... O forse... buon Dio, Peabody, voleva farci capire che ci avrebbe aiutati!»

«Non credo affatto che abbia cantato in inglese» intervenni con decisione. «L'immaginazione di Ramses ha corso un po' troppo, stavolta. Del resto gli strani singulti che la sacerdotessa emetteva potevano essere interpretati come si voleva...»

«Ma sì, mamma, ti assicuro...»

«Va' a letto, Ramses, è tardi.»

Purtroppo, il mattino dopo i nostri servitori ricomparvero. Dopo colazione, Radcliffe dichiarò che intendeva fare una serie di visite di circostanza, a Murtek in primo luogo e poi, se possibile, anche ai principi e si allontanò seguito dai suoi attendenti. Non avendolo visto tornare indietro, ne dedussi che dovevano avergli accordato il permesso di lasciare l'edificio e così decisi di fare anch'io una sortita. Ma quando affermai di voler andare a parlare con la gran sacerdotessa, le mie dame d'onore ne furono così sconvolte che capii subito di avere fatto una gaffe. La sacerdotessa non riceveva visite e compariva in pubblico solo in occasione delle funzioni.

«Tutte le nobildonne vengono tenute così recluse?» domandai.

Mi assicurarono che tale destino toccava solo alle sacerdotesse e che comunque non erano affatto recluse. Le altre donne di alto rango potevano recarsi al tempio o in altre case, oppure fare visita alla regina e ai suoi figli, o...

Decisi di cogliere la palla al balzo e annunciai subito che mi sarei recata in visita dalla regina (chiamata con l'antico appellativo di Candace), spiegando che era una cortese usanza del nostro lontano Paese che gli stranieri rendessero omaggio alla sovrana. Le donne annuirono, ma pretesero che la nostra visita venisse annunciata secondo la prassi.

Non riuscendo a trovare Ramses, decisi di non chiamarlo, perché sapevo che comunque non sarebbe potuto uscire dalla casa e, inoltre, perché la visita sarebbe stata più agevole e priva di incognite senza di lui.

Fuori, il sole era alto in cielo e faceva molto caldo, ma io non ci badai, contenta com'ero di poter passeggiare liberamente, godendomi il panorama.

La strada era ben lastricata, e un gruppo di operai dalla carnagione scura era intento a eseguire una piccola riparazione in un certo punto. S'inginocchiarono al passaggio delle guardie e rimasero in quella scomoda posizione finché il nostro corteo non si fu allontanato. Notai altra manodopera al

lavoro nei giardini delle nobili dimore, ovvero nella parte del pendio magnificamente terrazzata e coltivata. Tutt'intorno sussistevano aree incolte e invase dai rovi, tra i quali spuntavano frammenti di muri in rovina simili a denti rotti. Mi chiesi se quei ruderi fossero il lascito di una remota guerra civile oppure il segno di una civiltà in declino. Pensai a malincuore che quella cultura non avrebbe goduto ancora a lungo del suo isolamento: prima o poi i meroitici sarebbero stati scoperti non da viaggiatori isolati e discreti come eravamo noi e come era stato Forth, ma da eserciti contro i quali le loro misere lance non avrebbero potuto nulla. Quale sarebbe stato allora il loro destino?

Il palazzo reale sorgeva accanto al tempio, a occidente. Era un edificio impressionante e maestoso, che per il momento, date le incertezze riguardanti il futuro re, era occupato solo dalla regina. Costei era la madre di Nastasen (quella di Tarek era morta quando lui era bambino).

Dopo il solito, noioso rituale di benvenuto, fui accompagnata attraverso una serie di cortili e vestiboli fino alla sontuosa sala di ricevimento dove la regina mi stava aspettando.

In mio onore aveva indossato l'abito da gran cerimonia: una tunica di lino finissimo guarnita di nappe intrecciate, un diadema con un falcone tempestato di pietre preziose le cui ali si curvavano fino a sfiorarle le braccia e collane e bracciali d'oro massiccio. Era incredibilmente obesa, più larga che alta, e la sua faccia tonda sembrava poggiare direttamente sulle spalle. I lineamenti, però, erano delicati e piuttosto belli, molto simili a quelli del figlio. Il suo sorriso era, comunque, più gradevole e gli occhi non brillavano di curiosità. Anche le dame di corte erano grasse ed elegantemente vestite, sebbene non come la loro regina.

La sovrana non si alzò per accogliermi (immagino che ci sarebbe voluta una dozzina di robusti schiavi per sollevare quella mole), ma mi diede il benvenuto con la sua voce sonora e argentina e m'indicò i cuscini che erano stati disposti al suo fianco.

Poiché Mentarit non mi aveva accompagnata, dovetti fare a meno dell'interprete ma la cosa, anziché svantaggiarmi, giovò a mio favore. I miei strafalcioni e la mia pronuncia stentata, infatti, servirono a rompere il ghiaccio, suscitando piacevolmente l'ilarità dell'uditorio. Non potei fare a meno, poi, di chiedere alla regina quanti anni avesse e lei mi rispose che aveva trentadue anni, dopo aver a lungo contato sulle dita. Sulla base di un rapido calcolo, realizzai che doveva essere diventata madre intorno ai quattordici anni e quindi i due principi, nati nello stesso anno, dovevano avere

circa diciott'anni: ragazzini, secondo gli standard del nostro Paese, ma già adulti in quella cultura.

L'ingenua curiosità e l'eccessiva ospitalità della regina mi dissuasero dal farle altre domande. Mi furono offerte quantità impressionanti di cibo e bevande e, per quanto mi sforzassi di fare onore al banchetto per non sembrare scortese, il mio appetito non poté certo eguagliare quello della regina e delle sue cortigiane. La sovrana doveva essersi convinta che mio marito mi tenesse a stecchetto, perché mi diede un pizzicotto su un braccio per tastare la mia magrezza.

Poi l'attenzione delle mie ospiti fu attratta dal mio abbigliamento e io dovetti spiegare l'uso di tutti gli oggetti appesi alla mia cintura, suscitando interesse e stupore. Tutte, poi, vollero sperimentare il meccanismo d'apertura del mio parasole. Mi trattenni dal farne omaggio alla regina solo per non privarmi di un'arma preziosa. Quando, però, la sovrana si sfilò dal polso un enorme braccialetto d'oro per farmene dono, io contraccambiai con il mio astuccio per il cucito, che ebbe veramente un grande successo. La grassa regina si provò subito il ditale d'argento mentre le damigelle tentavano a turno di infilare il filo nella cruna dell'ago.

Quando feci ritorno a casa, Emerson mi rimproverò per il ritardo, ma con un tono così allegro da indurmi a pensare che avesse appreso qualcosa d'importante. Non si dimostrò, tuttavia, impaziente di mettermi al corrente e volle invece sapere come avessi trascorso la mattinata.

«Emerson, avresti dovuto vedere la regina!» esclamai. «A parte il fatto che è più graziosa, per il resto è identica alla regina di Punt ritratta nel tempio di Hatshepsut. Te la ricordi? Era quella figura enorme in piedi accanto a un minuscolo asinello...»

«È una prova che gli egizi avevano un grande senso dell'umorismo. Le regine di Meroe erano spesso obese. E così tu non credi che la sovrana sia un'altra Agrippina?»

«No» risposi, afferrando l'allusione. «Sono riuscita a farle qualche domanda su suo figlio e sulla successione e lei mi ha risposto che sarà il dio a decidere. Mi è sembrato che ne fosse davvero convinta e tu sai bene che di solito non mi sbaglio sulle persone... E poi, è troppo obesa per essere ambiziosa e astuta. Qualunque sforzo, mentale e fisico, sarebbe eccessivo per lei. Vista la quantità di donne grasse mi viene da pensare che ingozzarle come oche sia un espediente cui gli uomini ricorrono per impedire loro di intromettersi negli affari politici. Un metodo più umanitario dell'assassinio o dell'imprigionamento, comunque» sospirai.

Emerson mi fissò, scuotendo tristemente il capo.

«Sai bene che conosciamo obesi assai più energici di chiunque altro. E poi alcuni rilievi meroitici rappresentano le regine nell'atto di infiggere i prigionieri con vigore ed entusiasmo.»

«Già» convenni. «Dubito che se ingrassassi di un paio di chili, questo cambierebbe il mio carattere.»

«Non ho il minimo dubbio in proposito» commentò Emerson. «E spero che tu non voglia provarci. Sei riuscita a sapere qualcosa d'interessante?»

«No, e tu?»

«Usciamo in giardino, Peabody.»

Per sbarazzarmi dei nostri servitori, li mandai a cercare Ramses, che non era ancora ricomparso.

«Ebbene?» chiesi, mentre passeggiavamo intorno al laghetto. «Hai visto Tarek?»

«No, mi hanno detto che i due principi erano troppo occupati con le questioni politiche per potermi ricevere. Ma Murtek mi ha accolto gentilmente e mi ha trattenuto l'intera mattinata. Mi piace quel vecchio, è un vero studioso. È stato l'unico adulto ad avere la curiosità d'interrogare Forth sul mondo esterno e a imparare da lui l'inglese.»

«Tarek parla la nostra lingua molto meglio di Murtek.»

«Murtek l'ha imparata quando era già avanti con gli anni, Peabody, e questo è uno svantaggio. I bambini infatti, riescono ad adattarsi ai suoni stranieri con molta più rapidità degli adulti. Rimane comunque il fatto che Tarek è certamente una mente di prim'ordine. Murtek dice che era il miglior allievo di Forth e che ha continuato a studiare anche quando i suoi coetanei si sono stancati della novità e hanno preferito dedicarsi ai soliti passatempi. Anche Murtek, del resto, era molto affezionato a Forth. Quell'uomo possiede davvero il dono innato della curiosità intellettuale, l'amore della conoscenza senza secondi fini, e mi ha fatto un'infinità di domande sulla nostra politica, sulla nostra storia, sulla nostra letteratura. Abbiamo parlato perfino dell'*Amleto*...»

«Shakespeare?» esclamai. «Emerson, ti rendi conto di che cosa vuol dire? Murtak ti ha fatto vedere il libro?»

«No, Peabody. Perché avrebbe dovuto farlo?» Emerson si bloccò di colpo e mi guardò. «Buon Dio, hai ragione, ero così assorto da quella conversazione dotta con un uomo così intelligente che mi è sfuggito il nesso tra le due cose. Se Murtek aveva letto l'*Amleto*, doveva essere stato Forth a dargliene una copia.»

«Non so» dissi «il nostro Bardo viene pubblicato da secoli in migliaia di edizioni, e Forth può non essere stato il primo straniero a capitare qui. Forse si è trattato di una coincidenza. Di fatto, Murtek non ti ha mostrato il libro, e il mio visitatore notturno mi ha detto di aspettare un messaggero.»

Radcliffe pareva piuttosto deluso.

«Forse le circostanze sono cambiate e il nostro Robin Hood non ha più la possibilità di mettersi in contatto con noi. Murtek mi ha parlato della situazione politica e per quanto non mi abbia detto nulla che potesse sembrare sedizioso, anche perché i servitori ci ascoltavano, mi ha lasciato intendere chiaramente come stanno le cose. Tu sai benissimo che nell'antico Egitto, la distinzione tra politica e religione non ha senso. Il re è un dio e i sacerdoti sono i suoi ministri. Come è successo in Egitto, Amon ha fagocitato poteri e attributi degli altri dei, da Ra ad Aton a Min...»

«Sì, Emerson, conosco la storia...»

«Bene, Osiride è l'unico dio che Amon non è riuscito ad assimilare. Le due divinità sono molte diverse: Amon è il grande e potente re degli dei, remoto e terribile, mentre Osiride è il redentore sofferente, colui che è morto come un qualunque uomo e che poi è risorto. Anche sua moglie Iside, la divina madre di Horus, ha un grande seguito popolare. Gli altri dei come Bastet, Bes, Apedemak, il vecchio dio leone di Kush, hanno i loro seguaci, ma le uniche divinità che veramente contano sono Amon, rappresentato dal perfido Pesaker, e Osiride e Iside, rappresentati dal buon Murtek.»

«Questo spiega le strane statue che abbiamo visto la scorsa notte nel tempio; Aminreh, Iside e Osiride, al posto della solita famiglia divina.»

«E spiega anche il disaccordo tra Pesaker e la sacerdotessa di Iside riguardo al nostro destino. È un grande onore per noi essere l'oggetto di uno scontro tra divinità.»

«Diciamo piuttosto tra i loro rappresentanti mortali: Pesaker da una parte, Murtek dall'altra. È chiaro che la sacerdotessa parlava per conto di quest'ultimo. È la solita lotta per il potere. Pensi che Amon sostenga uno dei due principi e Osiride l'altro?»

«Non è così semplice... entrambi i principi vogliono il sostegno di Amon, i cui sacerdoti determinano la scelta del dio. Entrambi i sacerdoti vogliono poter controllare un principe, con i soliti ricatti, le solite minacce e i soliti loschi mercanteggiamenti. Murtek è una vecchia volpe, altrimenti non sarebbe sopravvissuto in questo nido di vipere. Quando mi ha congedato ha detto qualcosa che mi ha fatto veramente sobbalzare.»

«Ebbene?» chiesi con impazienza.

Si udì un fruscio tra le foglie. Era solo un alito di vento che mi accarezzò dolcemente il viso, ma Emerson mi prese per mano, insospettito.

«Andiamo, Peabody.»

«Non puoi tenermi così sulle spine!»

«Non voglio che mi sentano.» Poi accostò le labbra al mio orecchio e mi sussurrò: «Peabody... c'è un altro uomo bianco qui, oltre a noi.»

Mi trascinò dietro una siepe fiorita e dovette baciarmi a lungo per soffocare le mie domande.

«Non eludere la questione! Gli hai chiesto di chi si tratta e dove vive?» mormorai finalmente.

«Purtroppo non ho potuto! Sono arrivati quei maledetti cortigiani e Murtek ha cambiato discorso. È stato molto abile: un riferimento casuale a qualcosa che "l'altro uomo bianco" gli aveva detto, recentemente, come se si trattasse di una semplice gaffe.»

«Potrebbe trattarsi di Forth? Magari hanno mentito sulla sua morte...»

Emerson mi baciò di nuovo per impedirmi di continuare.

«No, Peabody, credo che sia molto improbabile. Hai trascurato, però, un altro candidato.»

«Ma certo!» dissi in un sussurro.

Non mi ero affatto dimenticata del povero Reginald, della cui sorte avevamo spesso discusso, sperando nell'esercito e nell'aiuto di Dio per la sua liberazione, visto che noi non potevamo fare niente per lui. Ora, però, la verità mi colpì come un'accecante rivelazione, tanto che mi domandai come avessi fatto a non pensarci prima.

«I "selvaggi" che lo hanno rapito sono gli stessi che hanno rapito anche noi! Ma non abbiamo trovato le sue tracce lungo la strada.»

«Sarebbe bastato che passasse un centinaio di metri più in là di noi perché le sue tracce potessero sfuggirci. Inetto com'era in tutto, non mi stupirei che non sapesse leggere la bussola. E, tuttavia, Peabody, non è affatto detto che l'uomo in questione sia lui... Molte persone sono scomparse o sono state uccise durante la rivolta del mahdi.»

«Chiunque sia quest'uomo, dobbiamo assolutamente vederlo. Hai ragione, il vecchio Murtek ha voluto spingerci all'azione. Ma come...»

Una delle donne comparve in giardino e Radcliffe la fulminò con un'occhiata tale da costringerla a ritirarsi.

«Pare che la fortuna aiuti gli audaci. Allora farò così: chiederò che mi portino dall'altro uomo bianco e vedrò cosa succede.»

La donna era venuta per informarci che Ramses era ricomparso, tutto coperto di polvere, mentre il gatto che ormai lo accompagnava ovunque era lustro e pulito.

«Dove sei stato? Ti abbiamo cercato per ore» protestai, quando lo vidi a tavola, intento a nutrire se stesso e l'animale.

Ramses aveva la bocca piena, quindi rispose con un gesto della mano, indicando il retro del palazzo. Forse si era veramente dedicato a copiare le iscrizioni per lo zio Walter. Mentre lo rimproveravo, Emerson ritornò sconfitto da un nuovo scontro con le guardie.

«Ti hanno impedito di uscire?»

«No, hanno fatto finta di non capire di che cosa stessi parlando» disse accasciandosi su una sedia.

«Forse non hanno capito davvero» suggerii. «Può anche darsi che quel poveretto sia tenuto segretamente prigioniero.»

«Oppure mi sono semplicemente sbagliato e ho capito male quello che Murtek mi diceva» disse, tormentandosi la fossetta sul mento. «No, non è possibile! Le sue parole erano perfettamente chiare. Ma come diavolo...»

A questo punto Ramses chiese che gli si spiegasse tutta la faccenda e suo padre lo accontentò.

«Molto interessante» commentò alla fine nostro figlio «forse dovremmo chiedere informazioni a persone di grado più elevato.»

«È proprio quello che stavo per suggerire» intervenni. «Dobbiamo parlare con uno dei principi...»

«Con tutti e due» sentenziò Ramses.

Componemmo così un messaggio bilingue in meroitico e in inglese, ne facemmo una copia e consegnammo il tutto alle guardie.

«Non ci resta che aspettare» commentò mio marito «ci hanno assicurato che i messaggi verranno recapitati, e qualcosa succederà prima o poi.»

«Non ne posso più di aspettare, Emerson. Preferisco l'azione... una rivolta...»

«Immagino che tu voglia chiamare il popolo alle armi, brandendo il tuo parasole» commentò sarcastico Emerson, mettendosi in bocca la pipa.

«Parlo sul serio! Ci sarà pure il modo di aumentare il nostro prestigio e incutere paura a questi tiranni... Se almeno ci fosse l'imminenza di un'eclissi di sole...»

«Ma che cosa dici, Peabody?» si spazientì mio marito.

«Eppure, un'eclissi ci farebbe proprio gioco.»

«E magari anche l'arrivo delle truppe cammellate con gli stendardi al

vento!» ribatté Emerson. «Accidenti, Peabody, un'eclissi totale di sole è un evento raro. Come fai a pensare che possa capitare proprio quando ci fa più comodo?»

Durante il pomeriggio andai due volte dalle guardie per chiedere se ci fossero risposte ai nostri messaggi e loro mi assicurarono che quando fossero arrivate ce le avrebbero consegnate immediatamente. Emerson si mise a scrivere il suo diario con grande concentrazione, mentre io, in preda a un'inquietudine incontrollabile, non facevo che camminare avanti e indietro, con le mani dietro la schiena. Finalmente giunse dal corridoio il rumore metallico delle armi che preannunciava l'arrivo delle guardie.

«È arrivata la risposta!» esclamai.

«Dal frastuono, direi che è arrivato Tarek con tutta la sua scorta.»

Una lancia scostò bruscamente le tende e due guardie entrarono nella stanza scortando un prigioniero. L'uomo con le mani legate dietro la schiena cadde in ginocchio e collassò ai miei piedi. Era Reginald Forthright. Aveva la barba lunga e gli abiti in disordine, ma per il resto, a parte il pallore dovuto alla lunga prigionia, sembrava in buona salute, anzi addirittura un po' ingrassato.

Sconsolato, Emerson alzò gli occhi al cielo e decise di sedersi in attesa che io rianimassi il giovane, secondo un copione che ben conoscevamo.

Dopo che Reginald si fu ripreso, ci scambiammo una raffica di domande e di risposte. E fu solo quando ci calmammo che riuscimmo ad avviare una conversazione più misurata e coerente.

Su richiesta di Reggie, parlai io per prima, raccontando la nostra avventura fino a quel momento, compreso l'episodio del salvataggio della donna e del bambino nel villaggio. Poi fu la volta di Reggie il quale ammise subito con franchezza di essersi perso.

«Non ho mai trovato i famosi punti di riferimento di cui avevamo parlato, e lì per lì non ho dato importanza alla cosa perché, come il professor Emerson, anch'io dubitavo dell'attendibilità della mappa del mio povero zio. Ma ora che ho sentito la vostra storia, confesso di non capire... eppure non sono tanto stupido da non saper leggere una bussola.»

«Forse avete sbagliato a copiare la mappa.»

«Vi assicuro...»

«Non importa. Visto che non avevate trovato i punti di riferimento, però, perché non siete tornato indietro?» chiese con durezza Radcliffe.

«Il fatto è che trovammo l'acqua il quarto giorno, quando avevamo ancora provviste sufficienti per il viaggio di ritorno. Si trattava di un pozzo ab-

bandonato, per cui fu necessario depurare l'acqua prima di utilizzarla, ma ci assicurò un buon rifornimento. Noi non abbiamo avuto le vostre disavventure: gli uomini erano ben disposti e di buon umore e i cammelli godevano di ottima salute. Decidemmo, allora, di continuare ancora per un paio di giorni, tanto per non lasciare nulla di intentato.»

«Eccellente!» esclamai con calore. «E così quand'è che vi hanno attaccati?»

«È tutto molto confuso...» rispose Reggie, scuotendo la testa. «Sono stato malato, dopotutto... Ci hanno attaccati all'alba. Ricordo solo di essere stato svegliato da urla e rumori e di essermi precipitato fuori dalla tenda per scoprire che i miei uomini se l'erano data a gambe. Ma non posso biasimarli: armati com'erano solo di coltelli, non avrebbero potuto farcela contro le lance e le frecce degli aggressori.»

«Voi avevate un fucile, però, se non sbaglio?» osservò Emerson masticando il cannello della pipa.

«Sì, e infatti sono riuscito a far fuori un paio di quei diavoli prima che mi sopraffacessero» disse Reggie, con un ghigno di soddisfazione. «Ho combattuto strenuamente, quando mi sono reso conto che non volevano uccidermi, ma farmi prigioniero: per me una morte rapida è preferibile alla schiavitù. Purtroppo sono stato colpito sulla testa a tradimento e sono rimasto in stato di incoscienza per vari giorni. Non ricordo come sono arrivato qui.»

«E cos'è successo ai vostri uomini?» gli domandò Emerson.

Forthright scrollò le spalle.

«Quelli che sono riusciti a fuggire saranno morti di sete nel deserto, immagino. Ma ora è di nuovo il vostro turno, Amelia, ditemi: da quanto tempo siete prigionieri qui? Che piano avete fatto per la fuga? Non posso credere, infatti, che accettiate passivamente di rimanere segregati in questo posto...»

«Non siate così melodrammatico, signor Forthright» intervenne Emerson. «Questo posto è il sogno di qualunque archeologo e io non intendo andarmene prima di aver completato uno studio dettagliato delle affascinanti vestigia della cultura meroitica. Noi qui non siamo trattati come prigionieri, ma come ospiti d'onore. E poi rimane ancora da scoprire che fine hanno fatto vostro zio e sua moglie.»

«Sono morti, che Dio li benedica.»

«E voi come fate a saperlo?»

«Me lo ha detto quel demonio» rispose Reggie, cercando di tenere sotto

controllo la rabbia che gli deformava i lineamenti. «E ridendo mi ha anche descritto le torture che ha fatto loro subire... Oh, è stato orribile!»

«Chi è stato? Nastasen?» esclamai.

«Chi?» disse Reggie, stupito. «No, è stato il vostro amico Kemit. Qui lo chiamano Tarekenidal, o qualcosa del genere. È stato lui a tenermi prigioniero nelle segrete per settimane e settimane.»

In quel momento la conversazione si interruppe perché entrarono i servi a preparare la cena. Radcliffe ordinò loro di allestire una stanza per il nuovo arrivato, a cui nel frattempo una delle guardie aveva portato lo zaino.

Mentre Forthright si trasferiva nel suo alloggio, accompagnato da Ramses e da Radcliffe in qualità di interpreti, il gatto si accucciò accanto me e io lo accarezzai a lungo per calmare l'agitazione che mi tormentava.

Mi ero sempre considerata un buon giudice delle persone con cui avevo a che fare, ma a quanto pareva in questo caso avevo sbagliato in pieno: o Reggie era un bugiardo, oppure Tarek era un mascalzone e, per di più, un bugiardo. Però, potevano esserci altre spiegazioni. Provai a passarne in rassegna qualcuna: Reginald era stato male e, forse, in preda al delirio, si era immaginato tutta la vicenda. Oppure aveva confuso tra loro i due principi: non era sempre facile riuscire a distinguere un indigeno dall'altro, e nella semioscurità di una fetida cella, i due fratelli potevano essere facilmente confusi.

L'alternativa era che Tarek avesse voluto deliberatamente ingannare Reginald per motivi ancora ignoti.

Nel frattempo avevo deciso di lavarmi e cambiarmi d'abito per accogliere degnamente il nuovo ospite e mentre le donne stavano finendo di prepararmi, Radcliffe fece capolino nella stanza. Dopo aver cacciato via le inservienti, mi disse sorridendo: «Ti sei abituata al lusso, eh, Peabody! Quando torneremo nel Kent dovrò procurarti dozzine di schiavi.»

«Ammetto di non potermi lamentare del servizio.»

«Perché ci cacciamo sempre in questi pasticci, Peabody? Perché non possiamo fare i nostri scavi in pace, come tutti gli archeologi?»

«Non è stata colpa mia» obiettai «e in ogni caso una situazione del genere è diversa da tutte quelle in cui ci siamo trovati finora.»

«Be', non è del tutto vero» disse Emerson. «Ci sono delle analogie: per esempio la tua capacità di calamitare sempre qualche aristocratico. Solo che questa volta ne hai attirati un po' troppi.»

«Però, almeno non ci sono giovani spasimanti...» scherzai. «Adesso, mio caro, scusami, ma devo finire di sistemarmi: abbiamo un ospite, ricordi?

Gli hai fatto assegnare una stanza adeguata?»

«Ma certo» rispose lui distrattamente. «Che ne pensi della sua storia?»

Gli spiegai le mie teorie.

«Io non mi fiderei troppo di Reginald, se fossi in te» commentò Emerson. «Non parlargli della visita del tuo Robin Hood e non insistere troppo sulle virtù di Tarek, mi raccomando.»

«A te Reggie non è mai piaciuto.»

«Non è questo il problema, vorrei solo che mi spiegasse alcune cose.»

A quanto pareva, anche Reggie desiderava avere da noi qualche chiarimento, come scoprimmo quando ci raggiunse nella sala di ricevimento. Il suo aspetto era notevolmente migliorato, ma una nube aleggiava sul suo viso. Invece di riprendere il racconto delle sue disavventure, si mise a fare commenti sugli oggetti e sui cibi che erano disposti sulla tavola, come un turista curioso. Avendo capito che il motivo della sua reticenza era la presenza dei servitori, provvidi ad allontanarli subito.

«Adesso potete parlare liberamente» lo rassicurai. «Avete fatto bene, comunque, a essere prudente. Noi ci siamo ormai così abituati alla presenza della servitù che non ci facciamo più caso.»

«Sì, me ne sono accorto» commentò Reginald, evitando il mio sguardo. «Sembrate quasi a casa vostra.»

Emerson colse immediatamente una sfumatura sgradevole nelle sue parole.

«Cosa volete insinuare, Forthright?» esclamò.

«Volete che parli chiaramente?» domandò il giovane, arrossendo violentemente. «Ebbene, lo farò, perché non sono un ipocrita né un mistificatore. Ci sono parecchie cose che dovete ancora spiegarmi. Per esempio, come mai la mia mappa era piena di errori, mentre la vostra era corretta? Come mai io sono stato imprigionato e torturato, mentre voi siete stati accolti con tutti gli onori? Come mai io sono stato gettato in una fetida cella, mentre voi siete stati alloggiati in un appartamento lussuoso, con cibi prelibati, vesti sgargianti e servi pronti a obbedire a ogni vostro minimo desiderio?»

«Capisco i vostri dubbi, Reggie» intervenni «ma vi state sbagliando. Non so spiegare perché siamo stati trattati in modo diverso, ma potete stare certo che non avremmo mai tradito un nostro connazionale. State tranquillo che, se i vostri zii sono ancora vivi, noi non lasceremo questo posto senza di loro.»

«Un momento» tuonò mio marito, passandosi una mano tra i capelli. «Credo di aver perso il filo del discorso. Credete forse che i vostri zii siano

vivi, signor Forthright? Guardate che anche a noi è stato detto che sono morti, benché la notizia ci sia stata comunicata in modo meno brutale.»

«Ma io non credo che siano vivi» obiettò Reggie. «È stata vostra moglie a suggerire...»

«Oh, non badate alle bizzarrie di Amelia. Piuttosto, cercate di usare il buonsenso, se potete. Credete davvero che noi intendiamo passare tutta la vita in questo posto?»

«Volete fuggire, allora?»

«Certo, prima o poi, in un modo o nell'altro. Forse basterebbe domandare loro di lasciarci andare» disse Emerson, pensieroso «ma non abbiamo ancora provato a farlo.»

Forthright scosse il capo.

«Nessuno può lasciare la Montagna Sacra. Come credete che siano riusciti a tenersi nascosti per tutti questi secoli? Non siamo i primi viandanti a essere stati catturati dalle guardie che sorvegliano la città. Chiunque cerchi di fuggire verrà immediatamente giustiziato.»

Emerson spinse indietro la sedia e fissò il giovane con sguardo penetrante.

«Quindi sapete più di quanto ci avete detto. Se vi fidate di noi, per favore, proseguite il racconto dal punto in cui eravate arrivato quando siamo stati interrotti.»

«Non so che cosa mi sia preso» balbettò Reginald. «Vi chiedo scusa. Se sapeste quel che ho dovuto sopportare...»

«Lasciate perdere le vostre sofferenze» tagliò corto Emerson seccamente «e raccontateci piuttosto il seguito della vostra storia.»

«Dovete sapere che siamo finiti in mezzo a una lotta per il potere...»

Buona parte delle cose che ci disse ci erano già note: la morte del re, il conflitto tra i suoi eredi... Io sarei voluta intervenire per fermarlo, ma Emerson mi bloccò con un gesto perentorio; in effetti Reggie diede un'interpretazione di quei fatti completamente diversa dalla nostra.

«Kemit, o Tarek, ha ammesso velatamente che suo fratello è l'erede legittimo. A quanto pare sua madre...»

«Ah, le solite voci di un figlio illegittimo» brontolò Emerson. «Ma Tarek dice che sono vere?»

«Oh, per lui sono vili calunnie, ma le sue proteste non mi sono suonate troppo sincere. Se fosse il vero erede non avrebbe bisogno dell'aiuto di estranei, non trovate?»

«Voleva il vostro aiuto?» chiese Emerson. «E per ottenerlo vi teneva

prigioniero in una fetida cella? Davvero uno strano modo di farsi un alleato!»

«La cella è stata la conseguenza del mio rifiuto» spiegò Reggie. «Lui voleva che ammazzassi suo fratello. Secondo voi avrei dovuto accettare, forse?»

«Avreste potuto accettare e poi avvertire Nastasen» obiettò Emerson. «Ma dimenticavo che voi non siete un mistificatore!»

«Perché avrebbe scelto proprio voi?» mi intromisi. «Con tanti sudditi fedeli a sua disposizione e tanti diversi modi di uccidere...»

«Se è per questo, anche suo fratello può contare su sudditi fedeli. I nobili sono da secoli avvezzi agli omicidi e si circondano di assaggiatori e guardie del corpo. Però non hanno i fucili, mentre io sono un ottimo tiratore e avrei potuto colpire Nastasen a distanza...»

Per quanto fossi restia a rinunciare alla mia buona opinione su Tarek, dovevo ammettere che la storia di Reginald sembrava molto verosimile.

«Che cosa dobbiamo fare?» mormorai. «Non sappiamo più di chi fidarci.»

Reggie mi si avvicinò il più possibile.

«Dobbiamo evadere quanto prima» mi sussurrò. «La grande festa del dio è ormai prossima. Se Tarek vuole aggiudicarsi il regno, deve eliminare il fratello prima che sia prescelto dal dio in quanto erede legittimo. Se non scappiamo, dovremo scegliere tra uccidere o essere uccisi.»

«Non è proprio una scelta...» commentò Emerson. «Dubito che l'assassino vivrebbe a lungo. Siete davvero bene informato, Forthright, e Tarek è stato molto indiscreto. Vi ha davvero detto lui tutte queste cose?»

Il sole stava tramontando e una luce calda e soffusa permeava la stanza.

«No, non è stato lui a informarmi, ma una donna» rispose Reginald sorridendo. «Se non fosse stato per le sue cure sollecite, sarei certamente morto. Quando scapperemo, voglio che lei venga con noi, perché non potrei mai amare un'altra!»

«Accidenti, lo sapevo!» esclamò Emerson, battendo un pugno sulla tavola. «Un'altra maledetta coppia di innamorati!»

Quando Emerson si fu calmato, Reggie riprese il suo racconto, che adesso era diventato una storia molto toccante. All'inizio, ci disse, aveva goduto di un trattamento simile al nostro. Al suo risveglio, infatti, si era trovato in una stanza luminosa e ariosa, accudito da una delle ancelle velate della dea preposte alla cura dei malati. Le donne, si sa, sono molto sensibili agli

uomini lenti, soprattutto se giovani e avvenenti. Ben presto l'ancella era stata pregata di scoprirsi il volto e, non appena aveva acconsentito a farlo, Reggie si era perdutamente innamorato di lei. Pur non parlando la stessa lingua, i due erano riusciti a esprimersi in maniera abbastanza eloquente. Nel suo inglese stentato, poi, l'ancella era riuscita ad avvertirlo dei pericoli che lo minacciavano.

«E, così facendo, ha corso un bel rischio» mormorò Reggie con le lacrime agli occhi. «Avrebbe potuto dirmi molto di più, se nel frattempo io non avessi avuto quel colloquio decisivo con il principe e lui non avesse dato ordine di gettarmi in cella. Ma adesso che sono libero...»

Reggie rimase senza fiato, vedendo una bianca figura velata dall'ombra.

«È la vostra amica?» s'informò Emerson, voltandosi a guardare la fanciulla con curiosità.

Reggie scosse il capo.

«Mi chiedo come facciate a esserne certo, con tutti quei veli!»

«Gli occhi dell'amore, Emerson, sono in grado di vedere attraverso qualunque velo» mi intromisi.

«State attenti a quello che dite in presenza dell'ancella. Molte di loro sanno l'inglese e se scoprissero il tradimento della loro consorella e mia beneamata, sarebbe la morte per lei e per noi!»

«Non credo che tradirebbero un'amica e consorella» sussurrai.

«Non conoscete gli effetti della superstizione sulla mente delle genti primitive» disse Forthright, mentre Radcliffe sbuffava disgustato.

«Queste donne sono state educate fin dalla nascita a credere nelle loro divinità pagane e nella loro condizione sociale. Sono vergini, e...»

Mentarit (la riconobbi dal modo di camminare) si avvicinò per accendere un lume e Reggie smise di parlare.

«Le ancelle» riprese, quando Mentarit se ne fu andata «sono tutte di nobili natali e alcune di loro sono principesse della famiglia reale. Dopo che hanno prestato il loro servizio per un periodo prestabilito, vengono date in spose a uomini scelti dal re per tale onore.»

«Ma è orribile!» protestai. «Costrette a coniugarsi a forza come bestiame premiato! E loro non hanno facoltà di scelta?»

«Certo che no» intervenne Emerson. «Se il diritto al trono passa per la linea femminile, come supponiamo, il matrimonio di una principessa diventa un affare di Stato. Mi chiedo...»

Reggie lo zittì con un cenno della mano.

«Vi state avventurando su un terreno molto pericoloso» disse corrugan-

do la fronte, preoccupato. «Ve ne parlerò un'altra volta. Adesso troppe orecchie indiscrete sono in ascolto.»

Infatti, i nostri servitori erano entrati nella sala ad accendere i lumi ed Emerson portò Ramses in camera a prepararsi per la notte.

«Cercate di scoprire il suo nome» mi sussurrò nell'orecchio Reggie, indicando Mentarit. «Alcune di loro sono dalla nostra parte.»

«Ma so già come si chiama» lo informai. «Solo due ancelle si sono occupate di me finora e ho parlato con entrambe. Lei si chiama Mentarit.»

«Proprio quello che temevo» gemette Reggie. «State attenta, signora, è la più pericolosa di tutte!»

«Perché?» chiesi con il cuore in gola per l'angoscia.

«È evidente che si è ben guardata dal dirvi qual è la sua posizione: è una delle principesse della famiglia reale, la sorella di Tarek!»

12
Il Padre di tutte le maledizioni

Emerson bevve un sorso di birra e fece una smorfia.

«Se anche avessi la minima intenzione di restare qui, il fatto di dover bere birra a colazione mi farebbe cambiare idea. Non so cosa darei per una tazza di tè!»

«Puoi sempre provare il latte di capra» gli feci notare.

«È anche peggio della birra, Peabody!»

Reggie si era alzato tardi, quella mattina, sebbene fosse andato a dormire presto e, quando ci raggiunse al tavolo della colazione, aveva un brutto aspetto. Mi disse che soffriva ancora dei postumi della lunga prigionia, ma rifiutò assolutamente i miei lenimenti.

«Prendete un po' di questa specie di porridge» gli disse gentilmente mio marito. «Se ci mettete sopra un bel po' di miele non è affatto male.»

Forthright respinse la scodella con una smorfia di disgusto.

«Mi chiedo come facciate a trangugiare questa roba.»

«Dobbiamo tenerci in forze» dichiarò Emerson. «È meglio che vi riposiate ancora un po', Forthright, finché noi saremo fuori.»

«Dove andate?» chiese allarmato il giovanotto.

«Oh, a zonzo qua e là» rispose mio marito. «Non voglio perdere la minima occasione di studiare questa formidabile civiltà.»

«La vostra disinvoltura mi sconcerta, professore!» esclamò Reggie. «Credo che non vi rendiate pienamente conto del pericolo in cui vi trovate.

Una sola parola sbagliata, o un'azione sventata, basterebbe a..»

«La vostra sollecitudine mi commuove» lo interruppe Emerson, mettendogli una mano sulla spalla.

Allora, Reggie si offrì di accompagnarci, ma mio marito lo dissuase. Quanto a Ramses, con mia sorpresa, decise di rimanere in giardino, probabilmente per giocare con il gatto.

Le guardie ci lasciarono uscire dal palazzo, ma pretesero che una scorta ci seguisse. Emerson cercò di protestare, ma io gli ricordai che quegli uomini stavano solo obbedendo agli ordini dei superiori.

«Il racconto di Reggie deve ispirare una certa cautela» osservai, poi «anche se credo che la sua visione dei fatti sia eccessivamente pessimistica.»

«Già...» fu il solo commento di mio marito.

Accompagnati da quattro guardie (due davanti e due dietro), ci incamminammo di buon passo. Emerson, in particolare, scese la scalinata con la rapidità di una capra di montagna e imboccò poi la strada lastricata. Io lanciai un'occhiata al villaggio nel fondovalle ed ebbi la sensazione di sentirne quasi il fetore.

«Dove stiamo andando, Emerson? Non abbiamo ricevuto nessun messaggio da chi sai tu. Se Reggie può organizzare sai bene cosa con sai bene chi, non pensi che dovrebbe...»

«Non vedo come possiamo prendere una decisione» disse mio marito. «Ci sono troppe incognite in quest'equazione.»

«Allora, dobbiamo eliminarle.»

«È precisamente quello che intendo fare, Peabody.»

«Dove stiamo andando?»

Emerson rallentò il passo e mi prese sottobraccio.

«A cercare la tomba di Forth.»

Strada facendo Emerson mi riferì quello che aveva saputo da Murtek riguardo alle usanze funebri di quella civiltà. Le tombe erano tutte scavate nella roccia perché le piramidi avrebbero sottratto troppo spazio ai campi coltivabili.

«È un miracolo che queste rocce non franino, bucherellate come sono da templi, tombe e magazzini. Naturalmente i luoghi di sepoltura sono riservati ai re e ai nobili.»

«E il *rekkit*?»

«È meglio che tu non me lo chieda, Peabody! Ci sono diverse necropoli e l'ultima è stata scavata da questa parte della valle qualche generazione fa.

Se la tomba di Forth esiste, dev'essere lì. Visto il suo rango di precettore e consigliere reale dovrebbe aver avuto diritto a una discreta tomba. Se non lo troviamo, avremmo ragione di mettere in dubbio la veridicità dei nostri informatori.»

«Molto astuto, caro» dichiarai con convinzione. «E, mentre cerchiamo la tomba in questione, possiamo fare le nostre osservazioni sulle usanze funebri locali. Fortunatamente mi sono portata dietro un taccuino.»

L'ingresso della necropoli era l'ingresso monumentale che avevo notato durante la processione al tempio. Sull'architrave e sui lati erano scolpite le divinità legate al mondo dei defunti, da Anubi, il dio della testa di sciacallo; a Osiride "il signore dei morti" a Maat, la dea della verità e della giustizia il cui simbolo, la piuma, viene pesato insieme al cuore del defunto durante l'estremo giudizio. Le convenzioni della tradizione erano state accuratamente, e addirittura pedissequamente, seguite ma la rozzezza delle sculture indicava quanta parte dell'antica abilità artistica si fosse con il tempo perduta.

La nostra scorta aspettò con impazienza che avessimo finito di esaminare i rilievi e non ci ostacolò finché non oltrepassammo l'ingresso e ci incamminammo verso la scalinata. Solo allora il giovane capitano ci sbarrò il passo e si lanciò in un concitato discorso di cui capii solo le parole "proibito" e "sacro" ripetute più volte. Emerson risolse il problema spingendo di lato la guardia e proseguendo tranquillamente.

Anche nella brillante luce di una giornata di sole, quel posto manteneva un aspetto desolato e spettrale. Non incontrammo nessuno finché non giungemmo su una specie di spianata lastricata dalla quale si dipartivano sentieri che scendevano o risalivano il fianco della collina.

Sentendoci arrivare, il sacerdote guardiano giunse da un piccolo santuario affacciato sulla spianata. Era visibilmente stupito dalla nostra presenza e aveva la veste impolverata, perché doveva essere stato fino a un momento prima inginocchiato a pregare. La luce faceva risaltare sul suo cranio rasato le poche ciocche superstiti di capelli grigiastri.

«Meno male che siete qui» disse Emerson, senza dargli tempo di riaversi dallo stupore. «Siamo venuti a onorare la tomba del consigliere reale Forth, nostro amico e connazionale. Dove si trova?»

«Bella mossa!» commentai mentre ci incamminavamo lungo il sentiero indicatoci dal sacerdote.

«Se vuoi che qualcuno ti obbedisca, devi coglierlo di sorpresa e trattarlo con la dovuta arroganza. È meglio che ci affrettiamo, prima che il sacerdo-

te ci insegua per darci consiglio e assistenza.»

Il sentiero era largo, ma privo di parapetto sul lato di sinistra e affacciato su un pauroso abisso di rocce appuntite. Le tombe si trovavano sul lato di destra, a volte a livello della strada, a volte più in alto e raggiungibili con una breve scalinata. Erano identiche a molte di quelle che avevamo scavato in Egitto in passato, ma nuove e in buono stato; davanti a ciascuna tomba la roccia era stata tagliata in modo da formare uno spiazzo poco profondo con un portico colonnato dietro e una bizzarra piramide in miniatura al di sopra. Il sole faceva risaltare le pareti affrescate e intonacate, ma le porte di pietra che conducevano nelle camere interne erano chiuse da blocchi di pietra e fiancheggiate dalle statue. Ogni portico era decorato da una stele con l'effigie del defunto, il suo nome, i suoi numerosi titoli e un buon numero di formule votive e reverenziali.

Passammo in rassegna tutte le tombe, fermandoci a leggere i geroglifici di ogni stele.

«Appartengono perlopiù a gran sacerdoti e consiglieri, e alle loro famiglie» borbottò Radcliffe, che si era fermato ad ammirare una raffigurazione del giudizio di Osiride: assiso, in trono il dio assisteva alla pesatura del cuore del defunto di contro alla piuma della giustizia. Il defunto, dal canto suo, non pareva affatto menomato dall'assenza del cuore ed, elegantemente vestito, onorava la potente divinità con incredibile vitalità.

La moglie, altrettanto elegantemente vestita, era in piedi al suo fianco.

«Maledizione, Peabody!» esclamò Emerson, guardando l'accesso bloccato alla tomba vera e propria.

«Darei un secolo di vita per poter entrare. Diavolo da queste parti non ci sono tombaroli che dopo il furto lascino le tombe aperte per i visitatori?»

«Modera il linguaggio, Emerson» dissi. «Capisco quel che provi, ma credo che quella dei tombaroli non sia un'attività molto popolare qui. E poi, dove andrebbero a vendere la refurtiva? Accidenti, ma dov'è la tomba di Forth? Qui c'è un altro tizio con la moglie e quattro figli, che Amon lo abbia in gloria!»

La tomba che cercavamo era proprio l'ultima in fondo al sentiero: per dimensioni e ricchezza di decori non era da meno delle altre.

Emerson decifrò i geroglifici.

«Non è proprio il modo in cui avrei traslitterato il suo nome» commentò. «Ma il povero Forth doveva avere una conoscenza molto limitata degli ideogrammi.»

«Pensi che si sia composto da solo l'iscrizione funeraria?»

«Io lo avrei fatto» mi rispose. «Oh, diavolo! Arriva gente. Tienili alla larga, Peabody, ho bisogno di tempo.»

Il sacerdote aveva ricevuto istruzioni e ora sopraggiungeva con i rinforzi: due colleghi e un'impressionante figura con una stola di leopardo e un lungo bastone dorato. Cercai di spiegare loro che eravamo venuti a onorare il nostro amico defunto, finsi di non sapere che non ci si poteva avvicinare a una tomba senza prima essersi purificati e chiesi innocentemente notizie riguardo a quel curioso rituale, dopo essermi ampiamente scusata. Il sacerdote di grado più alto stava farfugliando qualcosa, brandendo il bastone quando Emerson mi raggiunse, per comunicarmi che aveva finito e che potevamo levare il disturbo.

I tre sacerdoti ci seguirono con la stessa espressione costernata che avevo visto assumere al nostro maggiordomo nell'accompagnare alla porta qualcuno dei nostri ospiti più anticonformisti.

«E allora?» chiesi impaziente a Emerson, mentre scendevamo la scalinata. «Forth ha lasciato qualche messaggio per noi?»

«Non credo che avrebbe potuto farlo, Peabody. Quelle sulle iscrizioni sono formule rituali, che non possono essere modificate più di quanto noi possiamo fare con il Padre Nostro. Qualunque variazione sarebbe stata notata e avrebbe suscitato domande.»

«Allora perché ci hai messo tanto tempo? Pensavo che il nostro scopo fosse scoprire se Forth aveva la sua tomba nella Necropoli. A quanto pare, ce l'aveva e di dimensioni e collocazione tali da lasciar pensare che il defunto avesse un alto rango. Ciò non esclude, peraltro, che possa aver fatto una brutta fine. Se, per esempio, fosse caduto in disgrazia...»

«Mi hai fatto una domanda, prima» mi interruppe mio marito. «Vuoi sapere la risposta o vuoi continuare a fantasticare sulle tue teorie...»

I quattro uomini della scorta ripresero la loro posizione davanti e dietro di noi e ci mettemmo in marcia per tornare al palazzo.

«Se erano solo formule funebri rituali, non credo che tu possa aver scoperto molto» ribattei in tono acido.

«In questa società le mogli e i figli di un dignitario vengono sepolti nella stessa tomba del loro congiunto. Penso che tu l'abbia notato.»

«Sì, i loro titoli e le loro figure compaiono su... Emerson! Vuoi dire che...»

«...che la moglie di Forth non è stata sepolta in quella tomba.»

Un uccello si levò in volo dai rami di un albero e le sue ali smeraldine brillarono sotto il sole cocente. Una lucertola color sabbia, spaventata dai

nostri passi, scomparve tra le fessure del parapetto della balconata. Il ritmico incedere delle guardie che ci accompagnavano risuonavano sul terreno.

«Sei stranamente silenziosa, Peabody. Ti prepari forse a enunciare qualche altra dogmatica assurdità?»

«Io esamino sempre freddamente i fatti prima di tirare le conclusioni, Radcliffe. In questo caso, non abbiamo abbastanza informazioni sulle usanze funebri per poter affermare con sicurezza che la moglie di Forth dovesse essere sepolta nella tomba del marito. Se quanto ci è stato riferito è vero, lei è deceduta molto prima di lui e può darsi che avesse insistito per ricevere una sepoltura cristiana, anziché adeguarsi al cerimoniale pagano.»

«È possibile» dichiarò Emerson lanciandomi un'occhiata perplessa.

Nonostante il parasole, quando giungemmo a casa, ero in un bagno di sudore. Non vedevo l'ora di lavarmi e di bere qualcosa di fresco per poi condividere con gli altri le mie riflessioni, ma ci fu un piccolo ritardo: invece di disperdersi, come facevano di solito, le guardie si misero in riga. Il loro capitano, un giovane che avrà avuto sì e no vent'anni, tuonò un ordine, i quattro uomini alzarono le lance con meccanica precisione, le incrociarono tra loro e poi le gettarono via con gran frastuono. Quindi, i quattro s'inchinarono ai nostri piedi e se ne andarono lasciando le armi a terra.

«Che diavolo...»

Emerson si passò la mano sul mento, con espressione perplessa.

«Mi chiedo se non si tratti della versione meroitica del classico "morituri te salutant"» ipotizzò Emerson, che poi tuonò: «Tornate indietro, dannazione!»

A questo richiamo, gli uomini si fermarono, ma nessuno di loro si girò. Allora Emerson fece un passo avanti, afferrò il capitano per una spalla e lo costrinse a voltarsi.

«Perché non obbedite?»

Il giovane deglutì, pallido come un morto, poi rispose muovendo appena le labbra: «Noi siamo morti, o Padre di tutte le maledizioni e i morti non possono obbedire.»

Emerson era stato salutato con l'appellativo con cui era conosciuto in Egitto. Tarek e i due amici che avevano lavorato per noi a Napata erano gli unici che potevano averlo saputo: probabilmente uno di loro ne aveva parlato ad altri e la voce si era diffusa.

«Morti? Eppure mi avete sentito!»

«La voce del Padre di tutte le maledizioni è più possente del tuono, e la

sua mano è come la mano del dio.»

«Accidenti, Emerson, dobbiamo fare qualcosa!» esclamai. «Non possiamo lasciare che questi uomini vengano puniti per colpa nostra. C'entra, forse, il fatto che non ci abbiano impedito di entrare nella necropoli...?»

Emerson tradusse in meroitico la domanda e il capitano rispose con un cenno di assenso.

«Siamo venuti meno al nostro dovere» spiegò poi. «E la pena prevista è la morte. E ora moriremo una seconda volta per avervi ascoltato e avervi parlato. Adesso lasciatemi andare a morire con i miei uomini!»

«Da queste parti deve vigere una ferrea disciplina» rifletté Emerson, continuando a tenerlo per la spalla perché non se ne andasse.

Il giovane ufficiale era inespressivo come il morto che affermava di essere.

Allora mio marito cominciò a scuoterlo come una bambola di pezza.

«Bene, io sono il Padre di tutte le maledizioni» tuonò «e quando parlo i morti mi ascoltano e mi obbediscono. Quando do un ordine, gli dei tremano. La potenza della mia voce scuote la terra e il cielo.»

E proseguì su questo tono ancora per un po'. Quand'ebbe finito, intorno a lui si era radunata una piccola folla: una dozzina di guardie, compresi vari ufficiali, alcuni dei nostri inservienti personali e un gruppetto di servi più umili. Sopraggiunsero anche Ramses, Reggie e un'ancella velata.

Radcliffe finse di non aver notato la folla, ma una scintilla nello sguardo tradì il suo intimo compiacimento.

«Io vi impedisco di morire!» esclamò con voce ancora più tonante. «Ora siete miei, ora mi appartenete! Raccogliete le vostre lance!»

Le guardie si affrettarono a ubbidire con visibile gioia e quando un ufficiale fece il gesto di bloccarli, Emerson si voltò verso di lui e gridò: «Gli uomini del Padre di tutte le maledizioni sono sacri, non osate neppure sfiorarli!»

Poi mi prese per mano e insieme ci ritirammo solennemente nelle nostre stanze.

«Bella sceneggiata, caro» commentai. «Ti sei sicuramente guadagnato un piccolo gruppo di seguaci che ti devono la vita.»

«Non contarci, Peabody, le superstizioni sono dure a morire e i demagoghi di successo non sono affatto popolari nelle società tiranniche.» Emerson scrollò le spalle e sorrise. «In ogni caso, non avevo altra scelta.»

Dopo pranzo, Reginald ci invitò a seguirlo in giardino.

«Devo parlare un attimo con Mentarit» dissi. «Ma dov'è finita? Non l'ho

più vista da quando siamo tornati.»

«È proprio quello che volevo dirvi» rispose Reggie. «È tornata al tempio e sarà sostituita da Amenitere.»

Mentre passeggiavamo intorno al laghetto, un simpatico muso fece capolino tra la vegetazione lungo il muro di cinta. Ramses si avviò di corsa in quella direzione, con le braccia aperte per accogliere il gatto, il quale però si ostinava a rimanere sul muro.

«Che cosa ci fa qui uno dei gatti del tempio?» domandò Reginald.

«Come fate a sapere che è un gatto del tempio?» chiedemmo Emerson e io, praticamente all'unisono. «E poi quale tempio? Quello di Bastet?»

«Sì, Bastet, Iside o Mut... divinità pagane sono tutte uguali. In ogni caso, i suoi gatti sono di una razza particolare, più grossi del normale e considerati sacri.»

«Non vuole scendere, mamma» frignò Ramses.

«I gatti hanno un udito molto fine» intervenne Emerson. «Credo proprio che stia arrivando qualcuno, Amelia.»

Obbedendo a un segreto impulso, ci avvicinammo gli uni agli altri, il gatto si dileguò e Ramses si nascose dietro di me.

Quando il nostro visitatore arrivò, con un corteo di arcieri e di ancelle velate, Reggie si lasciò sfuggire un'esclamazione di disappunto e si ritrasse.

Tarek - perché si trattava di lui - si sedette sulla sedia che un servo si affrettò a procurargli. I suoi bracciali d'oro scintillavano alla luce del sole. Altre sedie furono portate per i suoi accompagnatori, tra i quali vi era anche Pesaker, che non pareva affatto di buonumore; del resto, neppure Tarek lo era. Ci guardò con durezza e, trascurando le regole della buona educazione, si mise a inveire.

«Ma che razza di persona siete? Non avete gratitudine per chi vi ha salvato e non avete rispetto per le nostre usanze! Avete violato una delle nostre leggi più sacre, ma noi vi abbiamo perdonato e vi abbiamo anche restituito il vostro amico. Ora avete commesso un altro grave sacrilegio. Se un nostro suddito si fosse comportato come voi, a quest'ora sarebbe già morto!»

«Noi non siamo vostri sudditi» replicò con calma mio marito «e se abbiamo sbagliato, lo abbiamo fatto per ignoranza. Ce ne dispiace molto, faremo il possibile per rimediare.»

«Siete solo barbari ignoranti» commentò Tarek pensieroso.

Radcliffe fece una smorfia.

«Se è così» disse poi in tono grave «è vostro dovere educarci, non punirci.»

Mentre Tarek rifletteva su queste parole, Pesaker s'incupì. Non aveva probabilmente capito tutto ciò che era stato detto, ma aveva visto la collera del principe placarsi e la cosa non gli era affatto piaciuta.

«Non c'è alcuna scusante per i loro crimini, io ordino...»

«Osi darmi degli ordini, Pesaker?» chiese Tarek, voltandosi verso il sacerdote. «Adesso non stai parlando in nome del dio, quindi sarò io a decidere la sorte di queste persone.»

«Vi siamo molto grati della gentilezza che usate con noi, Vostra Altezza» intervenni io. «Ci dispiace di esserci comportati in modo così sconsiderato. Forse, la cosa migliore sarebbe che noi ce ne andassimo. Abbiamo bisogno solo di una dozzina di cammelli e di una scorta fino all'oasi.»

Tarek si appoggiò allo schienale della sedia e mi fissò con grande serietà.

«Che cosa? Volete lasciarci?» disse poi. «No, mia signora, se è vero che dobbiamo educarvi anziché punirvi è altrettanto vero che voi potreste insegnare qualcosa a noi, guadagnandovi così onori, ricchezze e una posizione altolocata.»

«Grazie, è davvero gentile da parte vostra, ma noi preferiremmo andarcene.»

Emerson, che aveva seguito con divertimento quello scambio di battute, si sforzò di assumere un'aria seria prima di intervenire.

«Sapete perché siamo qui, Tarek» disse senza mezzi termini «abbiamo trovato il nostro amico qui presente. Quanto agli altri due, ci avete detto che hanno raggiunto gli dei. Abbiamo compiuto il nostro dovere ed è tempo, quindi, che ritorniamo nel nostro Paese.»

«È proibito lasciare questa valle, stranieri» tuonò Pesaker. «Vostra Altezza, non permetterete loro d'infrangere un'altra legge?»

Tarek lo incenerì con lo sguardo.

«Amici miei» esordì. «Sì, perché voi siete miei amici. Potrei mai, infatti, rinnegare persone che ho amato, anche quando loro non mi amano? Se dovete andare, avete via libera, ma io vi piangerò come se foste morti.»

«Non mi piace quel che sto sentendo» mormorò Emerson. Poi ad alta voce disse: «Dunque, ci darete una mano ad andarcene?»

Tarek annuì.

«Quando?» chiese Emerson.

«Presto, amici miei.»

«Domani?» intervenni io.

«Un viaggio del genere non può essere organizzato così rapidamente» obiettò Tarek. «Ci vogliono una scorta adeguata, doni... e poi cerimonie d'onore e di addio.»

La cosa non mi piacque affatto. Soprattutto la parte relativa alle "cerimonie".

«Purtroppo dovrete accettare le nostre usanze pittoresche e le nostre cerimonie strane e primitive. In fondo, rientrano nei vostri interessi, no? Avrete modo di assistere alla cerimonia più importante di tutte prima di... partire. Presto, molto presto. E poi, miei cari amici... partirete.»

«Temo di essermi tristemente sbagliata riguardo a Tarek» sussurrai quando se ne furono andati.

«Su una cosa certamente» convenne Emerson. «Parla inglese molto meglio di quel che ci ha fatto credere. Merito del suo insegnante, Peabody.»

«Sì, anche se io trovo il suo modo di esprimersi piuttosto pomposo...»

«Come fate a essere così calmi?» intervenne Reginald. «Non avete colto la minaccia dietro le sue blande parole?»

Emerson si tolse la pipa di bocca e la guardò tristemente.

«Sì, ma che tipo di minaccia esattamente? Non abbiamo nessun indizio del fatto che qui si pratichino sacrifici umani.»

«Eppure è così» disse Reggie, mordendosi un labbro. «Tarek mi ha descritto i macabri particolari...»

«Potete raccontarceli, per favore?» intervenne Ramses, interessato. «Usano la mazza per fracassare il cranio dei nemici come gli egizi, oppure...»

«Lascia perdere, Ramses» lo redarguii. «Forse avremo l'occasione di scoprirlo noi stessi, se il signor Forthright ha detto il vero.»

«Non finite di stupirmi, signora!» esclamò Reggie, «Voi non state prendendo la cosa con la dovuta serietà. Io vi posso assicurare...»

«Ma certo che la prendiamo seriamente» lo rassicurò Emerson rimettendosi in bocca la pipa spenta. «Ma guardate la cosa dal lato migliore, Forthright: se ci hanno scelti per recitare il ruolo di protagonisti nello spettacolo, ci tratteranno con tutti i riguardi fino all'ultimo momento. Mi chiedo, per esempio... se Tarek potesse farmi avere un po' di tabacco. Questa gente avrà senz'altro traffici commerciali con le tribù nubiane.»

«Devo ammettere, professore, che la vostra impassibilità di fronte al pericolo fa onore al nostro popolo» disse Reginald ammirato. «Quanto al tabacco, ne ho una scorta con me.»

«Davvero?» esclamò Emerson, dandogli una pacca sulla spalla. «Allora

ve ne sarò debitore in eterno. Il fumo sarà anche un brutto vizio, come dice mia moglie, ma io trovo che aiuta a concentrarsi e a ragionare.»

Uno dei servitori venne mandato a prendere lo zaino, dal quale Reggie estrasse una scatola di tabacco, porgendola poi a Emerson che se ne impadronì con avidità. Riempì subito la pipa, l'accese e tirò una lunga boccata, con il viso raggiante.

Reggie sorrise, come un genitore di fronte all'entusiasmo del figlio.

«Bene, professore, adesso potete ragionare. Non abbiamo tempo da perdere, le minacce di Tarek dimostrano che dobbiamo assolutamente fuggire prima della cerimonia.»

«D'accordo, ma come sperate di poterlo fare?»

«Ho già organizzato tutto prima di essere imprigionato» sussurrò Forthright. «Guide, cammelli, provviste... è tutto predisposto. Possiamo partire non appena...»

«...non appena saremo sicuri che la signora Forth sia effettivamente morta» conclusi io.

Reggie rimase a bocca aperta. Emerson mi guardò sorridendo e Ramses annuì vigorosamente.

«Finora possiamo contare sulle dichiarazioni di persone di dubbia attendibilità per provare che i Forth non sono vivi. Ci siamo precipitati qui, correndo un grave rischio, perché temevamo che su di loro incombesse un pericolo imminente.»

Reggie fece per dire qualcosa.

«Non sprecate il fiato a discutere con lei» disse Radcliffe, fumando placidamente. «Non otterreste il minimo risultato. Continua, mia cara Peabody.»

Raccontai a Reggie e a Ramses della nostra scoperta di quella mattina.

«Di solito vengo accusata di saltare troppo facilmente alle conclusioni. Ma credo che nessuno potrebbe farlo, se affermassi che non abbiamo alcun elemento certo riguardo alla sorte della signora Forth. Giusto, Emerson?»

«Certo, mia cara.»

«Ma...»

«Lasciatemi finire, Reggie» lo zittii. «Alla luce di quanto abbiamo appreso oggi, vari elementi acquistano un'importanza nuova, lì è stato detto che la signora Forth aveva "raggiunto gli dei". Noi abbiamo capito che ciò significasse che era morta, ma qui, come nell'antico Egitto l'espressione può avere un significato molto diverso. Ora, durante la cerimonia nel tempio, la gran sacerdotessa di Iside ha recitato, o cantato, alcuni versi in in-

glese. Quindi, mettendo insieme tutti i pezzi, che cosa otteniamo?»

«Lo chiedete a me?» domandò Reggie sgranando gli occhi. «Non capisco dove vogliate arrivare...»

«Siete molto lento, giovanotto» intervenne Emerson. «È un'idea interessante, Peabody, e avevo la sensazione, che, prima o poi, ci saresti arrivata.»

«Io ci ero arrivato prima di tutti» protestò Ramses «e voi mi avete detto che erano solo fantasie!»

«Abbiamo scoperto molte altre cose dopo di allora, figliolo. Sono la prima ad ammettere che tutta la teoria non ha un fondamento sicuro, ma insisto che non possiamo andarcene senza aver scoperto se la signora Forth è tenuta prigioniera dai sacerdoti di Iside.»

«Ma, signora...»

«Vi ho detto che non era il caso di discutere con mia moglie» intervenne Emerson. «In questo caso, però, devo ammettere di essere completamente d'accordo con lei. È probabile che la signora Forth sia morta, ma non possiamo fidarci della parola di questi selvaggi. Vero, Forthright?»

«La donna che amo non è una selvaggia» obiettò Reggie accalorandosi «e mi ha giurato che...»

«Potrebbe essere stata ingannata.»

Reggie sembrava sconvolto.

«Non ci credo. Mi ha dato questo...»

Tirò fuori dallo zaino un volume piuttosto malconcio.

«Il libro!» esclamai. «Ti ricordi, Emerson?»

Sbalordito, Emerson lo prese in mano.

«È sicuramente un libro inglese: *La pietra di luna* di Wilkie Collins» disse. «La cosa non mi sorprende affatto: è proprio il genere di letteratura che poteva piacere a Willie Forth. Infatti c'è il suo nome sul frontespizio.»

«È stato lui stesso a darlo alla mia amata prima di morire» spiegò Reggie. «Lei era la sua allieva prediletta.»

«La tua amata...» ripeté Emerson pensieroso. «Avrà pure un nome, o no?»

«È la principessa Amenitere, la figlia del defunto re.» Reggie sorrise, notando la nostra sorpresa. «Capite ora perché sono sicuro che possa aiutarci a fuggire?»

«Non potrebbe aiutarci anche a vedere la gran sacerdotessa di Iside?» chiesi io.

«Non penso che...» cominciò a dire Reggie, ma poi si illuminò in viso.

«Non sarà necessario. Basterà infatti che le chiediamo chi è. Lei dovrebbe sapere se la donna che serve è...»

«Non voglio mettere in dubbio la veridicità della vostra amata, Reggie, ma dovete capire che la sua parola non sarebbe sufficiente. Possono averla ingannata, oppure potrebbe mentirvi per non farvi correre rischi.»

«Non posso credere che mi mentirebbe...»

«Ma mia moglie e io possiamo, però» sentenziò Emerson, battendo la pipa per vuotare la cenere. «Dobbiamo assolutamente vedere la sacerdotessa di Iside senza velo.»

«Ben detto, mio caro» approvai.

«Però, non sarà facile. Se non riceve visitatori e vive ritirata nella parte più riposta del tempio... Non credo che potremo di nuovo agire con la forza come stamattina.»

«Dobbiamo tentare» dissi con decisione.

«Lasciatemi parlare con Amenitere» si affrettò a dire Reggie «e promettetemi di non fare nulla finché non l'avrò consultata. Può darsi che lei sia in grado di aiutarci, ma se ci combinerete pasticci... Oh, scusatemi, professore, volevo dire...»

«Farò finta di non avervi sentito» disse Emerson, torvo. «"Pasticci"! Vieni, Peabody, è ora che andiamo a riposarci.»

Ci ritirammo nelle nostre stanze, lasciando Reggie costernato e confuso.

«Sei stato un po' troppo duro con lui, mio caro» feci notare a Emerson. «Non so proprio come Amenitere possa farci ricevere dalla gran sacerdotessa.»

Emerson si sedette sul letto accanto a me.

«Chiedere non costa nulla. Maledizione, Peabody, sono arrivato al punto in cui neppure una granitica certezza riuscirebbe a convincermi. Tutto quello che abbiamo è una serie di dichiarazioni contraddittorie e non provate, non so veramente che cosa dobbiamo credere e di chi possiamo fidarci.»

«Sono d'accordo con te» dissi. «Comunque, grazie per avermi messo sul chi va là. Continuo a dimenticare che Reggie non ha più cervello di una lucertola. Certamente non può essere lui il messaggero di cui ci ha parlato il mio visitatore notturno. Ma quel libro di Forth è davvero una strana coincidenza. Potrebbe essere Amenitere il famoso messaggero?»

«Allora ha usato un metodo pericolosamente tortuoso per mettersi in contatto con noi. In fondo, potrebbe essere davvero solo una coincidenza. Non sappiamo quanti libri Forth avesse portato con sé e quanti ne avesse

regalati ai suoi allievi. Ti raccomando di non parlare dell'Amico del *rekkit* ai due innamorati, Peabody. Del resto, credo che entrambi pensino solo alle loro preziose vite.»

«Non la metterei giù così dura» dissi. «Piuttosto, penso che tendano a essere creduloni, in questa fase di innamoramento.»

«È possibile» convenne mio marito. «Accidenti, Peabody, mi dispiace svignarmela da qui senza aver fatto niente per quei poveri disgraziati del villaggio. Dovremo organizzare una seconda spedizione.»

«Certo» approvai. «Comunque, non ho ancora perso la speranza che il mio misterioso visitatore si rifaccia vivo, in un modo o nell'altro.»

Non vedevo l'ora di assistere all'incontro tra i due innamorati, dopo tanti giorni di separazione e d'incertezza. M'immaginavo le lacrime di gioia di Amenitere al vedere Reggie libero e finalmente fuori pericolo, la vedevo mentre lo abbracciava sussurrandogli dolci parole; poi sarebbero andati a passeggio in giardino, mano nella mano, e il ronzio delle api e il tubare delle colombe tra le mimose avrebbero fatto da sottofondo al loro amore.

Sapevo, naturalmente, che le mie erano solo romantiche fantasie. Ogni esplicita manifestazione d'affetto avrebbe dovuto aspettare finché il piano di fuga dalla valle non fosse stato attuato con successo. E così i due giovani non si scambiarono neanche un'occhiata; anzi Reginald si scusò e se ne andò nella sua stanza, e dopo un po' anche Amenitere si dileguò.

Rimasero via per qualche tempo. L'ancella fu la prima a ritornare, imperturbabile come sempre (grazie anche alla complicità del velo). Poco dopo, arrivò anche Reggie sbadigliando e stiracchiandosi, come se avesse fatto un riposino.

«Mi si è staccato un bottone della camicia» disse guardandosi il petto con un'espressione di imbarazzo che non avrebbe ingannato un bambino. «Potreste darmi una mano, signora Emerson?»

Lo seguii nella mia camera.

«Sciocco che non siete altro!» sibilai. «Ho regalato il mio astuccio per il cucito alla regina e a quest'ora ogni donna della città ne è a conoscenza.»

«Ma io come avrei potuto saperlo?» chiese offeso Forthright. «Volevo una scusa per parlarvi da sola.»

«Non avete alcun talento per i complotti, Reggie. Avreste fatto meglio a...»

In quel momento entrarono anche Ramses e mio marito.

«Ecco qui ago e filo, mamma. Li avevo presi in prestito io. Spero che la

cosa non ti dispiaccia.»

Non volli chiedere a Ramses per quale scopo li avesse presi, perché temevo la risposta.

«Grazie» dissi, dunque, e mi avvicinai a Reggie per sistemare il bottone. Mentre cucivo gli sussurrai: «Parlate, su! Non posso prolungare questa farsa all'infinito.»

«È tutto pronto» sibilò Forthright. «Domani notte Amenitere ci accompagnerà alla carovana che ci sta aspettando.»

«E la signora Forth? Scusate, Reggie, ma se continuate a muovervi finirò per pungervi!»

«Siete proprio decisi ad andare fino in fondo?» chiese lui.

«Ma certo!» rispondemmo Emerson e io in coro.

«Amenitere si è messa a ridere quando le ho raccontato la vostra teoria, ma se proprio non c'è altro modo di convincervi, tenetevi pronti per stanotte.»

«A che ora?»

«Non appena potrà. È molto pericoloso quello che le stiamo chiedendo. Non andate a dormire e aspettate che vi chiami.»

«Bene, abbiamo finito» dissi ad alta voce, avendo notato che un'ancella aveva fatto capolino sulla soglia e guardava incuriosita.

«Credo che tu abbia cucito il bottone alla canottiera, mamma» osservò Ramses.

«Grazie» disse Reggie, guardandosi la camicia.

Non potrei dire quanto tempo rimasi ad aspettare al buio. Mi sembrò un'eternità. Non dovetti lottare affatto contro il sonno perché non mi ero mai sentita così sveglia.

All'improvviso una mano mi sfiorò e io, silenziosamente, scivolai fuori dal letto rimanendo in piedi accanto alla figura velata ad aspettare l'arrivo degli altri tre.

Amenitere si incamminò senza far rumore non verso il giardino o verso la porta esterna, come mi sarei aspettata, ma verso le stanze scavate nella roccia sul retro del palazzo. Attraversammo, così, una serie di stretti passaggi e di camere vuote e polverose. L'oscurità gravava su di noi come una creatura malvagia che per secoli si fosse nutrita di ogni spiraglio di luce. La debole fiamma del lume di Amenitere sembrava un fuoco fatuo e la sua bianca figura velata era quanto mai spettrale.

Alla fine l'ancella si fermò in una piccola stanza priva di finestre. Non

c'erano altri mobili all'infuori di una panca di pietra non più lunga di una persona coricata. L'ancella vi si chinò sopra, si udì uno scatto e la parte superiore della panca si sollevò come sospinta da una molla. Raccogliendo la veste per non inciampare, Amenitere scavalcò agilmente il bordo del passaggio segreto e scomparve alla vista. Poi fu la volta di Emerson e, quando venne il mio turno, mi trovai su una rampa di gradini scavati nella roccia e così ripidi che fui costretta a tenermi attaccata con entrambe le mani, come se stessi scendendo una scala a pioli. Radcliffe dovette più volte intervenire per sorreggermi. Per ultimo arrivò Ramses.

Quando fummo alla fine della scala, ci fermammo per riprendere fiato e per contarci.

«Tutto bene, signora?» sussurrò Forthright.

L'ancella si era già infilata nel tunnel che si apriva davanti ai nostri occhi.

«Certo, ma sbrighiamoci, se non vogliamo perdere di vista la nostra guida» tagliai corto.

Sarebbe stato un vero guaio se fosse successo perché il tunnel era piuttosto tortuoso e si dipartiva in molti passaggi laterali. Per quanto fossi stata all'interno di piramidi assai più labirintiche e malandate, tuttavia non potei fare a meno di pensare che se avessi voluto disfarmi di un nemico non avrei potuto trovare un luogo migliore. Amenitere doveva sapere la strada a memoria, perché le pareti erano prive di punti di riferimento. Se l'avessimo persa di vista, non saremmo mai riusciti a tornare indietro. Era un vero e proprio labirinto.

Emerson, pur senza perdere di vista l'ancella, non si stancava di osservare la superficie scabra della roccia che ci incombeva addosso.

«Vorrei che ci fosse più luce... Da quello che vedo... Sì, questo spiegherebbe un bel po' di cose.»

«Per esempio, che cosa?» gli chiesi.

«Ricordi il famoso oro di Kush, Peabody? Molti studiosi credono che le miniere del prezioso metallo si trovino nel deserto orientale, ma se questo labirinto non è nato originariamente come miniera, allora che cos'è? Adesso la vena si è esaurita e i tunnel sono stati adattati ad altri scopi, ma sicuramente c'è ancora oro in queste colline, altrimenti i nostri ospiti dove troverebbero abbondanti quantità del prezioso metallo per i loro ornamenti, e quale altro bene potrebbero commerciare in cambio dei generi alimentari che importano?»

«Papà ha ragione» disse Ramses, che era dietro di me. «Avete notato le

piccole aperture sui muri? Devono essere gli sfiatatoi per l'aerazione, simili a quelli delle piramidi egiziane. E, infatti, l'aria non è affatto viziata, benché ci troviamo nel sottosuolo.»

A me pareva anche piuttosto secca e cominciava a bruciarmi la gola.

«Emerson, chiedi all'ancella quanto tempo ci vuole ancora per arrivare.»

«Silenzio» mi zittì la ragazza. «Ci sentiranno!»

Dopo qualche minuto di cammino, il tunnel si aprì in uno spazio più ampio. Ci raccogliemmo intorno alla nostra guida davanti a quella che sembrava una parete cieca.

«Silenzio!» ripeté.

Quindi, soffiò sul lume e ci trovammo nel buio più fitto.

Poi la luce arrivò, come una benedizione. Nel muro davanti a noi si era infatti aperto uno spiraglio, dal quale proveniva un bagliore giallo, tenue e tremulo, che però ci abbagliò come un raggio di sole infuocato. In preda alla febbre archeologica, ci avvicinammo per spiare dentro la fessura, all'interno, scoprendo che, al di là, si nascondeva una camera funeraria; diverse lampade d'alabastro ne rischiaravano i ricchi arredi: cassepanche intagliate, orci di vino e olio, statue di ceramica dorata. Su un basso letto al centro della stanza vi era un corpo ormai quasi ridotto a uno scheletro. Le ossa del braccio spuntavano dalla carne avvizzita e i denti giallastri avevano già il macabro ghigno del teschio.

«Non praticano la mummificazione» commentò Emerson «evidentemente per mancanza di natron.»

Amenitere lo zittì con un cenno imperioso, appena in tempo, perché due ancelle velate avanzarono con i lumi. Mentarit non era tra loro.

La gran sacerdotessa chiudeva il corteo, diversa dalle ancelle solo per il velo bendato e ricamato d'oro. Fece un cenno ieratico e le ancelle posarono i lumi su una cassapanca e raggiunsero la loro signora, disponendosi al suo fianco, di fronte ai macabri resti. Intonarono, quindi, un dolce canto.

Amenitere era stata di parola esaudendo la nostra richiesta. Ora la gran sacerdotessa era davanti a noi, ma finché non si fosse tolta il velo la nostra missione sarebbe stata inutile. Per fortuna la cerimonia fu molto rapida. Le tre figure s'inginocchiarono un paio di volte davanti al cadavere. Poi, mentre le ancelle rimanevano inginocchiate, la sacerdotessa si alzò e si tolse il velo per baciare la fronte del teschio.

Non era certo la signora Forth. Era scura di capelli e di carnagione e aveva gli zigomi alti tipici delle nobildonne di Kush.

13
Nefret

La luce della camera funeraria si fece più fioca, ma senza cedere il posto all'oscurità. I lumi avrebbero continuato a splendere debolmente fin quando l'olio non si fosse consumato, una triste metafora della brevità della vita umana.

«Be', allora... era...?» disse Reggie richiamandomi alla realtà.

«No» risposi, ricordandomi solo allora che il giovane non aveva avuto modo di assistere alla scena. Il viaggio di ritorno al palazzo avvenne in silenzio. Ero troppo depressa per annotarmi i dettagli di quella sinistra cerimonia e il contenuto della camera funeraria per future pubblicazioni. Pur non avendo mai davvero creduto alla teoria di Ramses che la signora Forth fosse la gran sacerdotessa, mi ero assurdamente cullata nella speranza che potesse avere un fondamento di verità. Il destino di quella povera donna mi era sempre sembrato più tragico di quello del suo marito. Lui perlomeno sapeva a che cosa andava incontro, mentre lei lo aveva seguito ciecamente, fidandosi del suo parere e della sua capacità di proteggerla.

I nostri appartamenti erano bui e silenziosi.

«Vorrei fare un bagno, ma temo di svegliare i servitori» dissi a Radcliffe. «Non pensi che i nostri abiti impolverati li potrebbero insospettire?»

Amenitere che aveva sentito le mie ultime parole, ridacchiò.

«Dateli a me, li nasconderò io.»

«Ora?» chiese mio marito indignato.

«Non è il momento di mettersi a scherzare, professore» lo zittì Reggie. «Andiamo a letto, a mezzanotte c'è il cambio della guardia.»

Amenitere lo seguì nella sua stanza. Nonostante l'oscurità, potei vedere che camminavano sottobraccio ridendo.

«Hai sentito, Radcliffe? A mezzanotte c'è il cambio della guardia!»

«Evidentemente le guardie fedeli a quella ragazza verranno sostituite da altre meno fedeli. È un tipo efficiente; se solo non ridacchiasse sempre! Forza, Peabody, faremmo bene a seguire il consiglio di Reggie.»

Mi cambiai la biancheria e nascosi quella sporca sotto il letto, sperando che Amenitere se ne occupasse il giorno dopo, visto che per il resto della notte sarebbe stata impegnata in tutt'altra attività.

Di lì a poco, Emerson mi raggiunse: «Hai sonno, Peabody?» mi chiese. «Se vuoi dormire, me ne vado.»

«Niente affatto! Che cosa dobbiamo fare, Emerson? Pensi che quella

donna sia davvero sincera con il povero Reggie?»

«Se non è innamorata di lui, è un'ottima attrice. Nessuna donna potrebbe fare di più per l'uomo che ama. In ogni caso, se la nostra vita dipende dalla sincerità del suo affetto, dovremo cercare di appurare quanto sia profondo. Inoltre, mi chiedo se sia in grado di fare quanto ci ha promesso; organizzare una spedizione di tali proporzioni in assoluta segretezza, non è affatto facile, neppure per una principessa della casa reale.»

«Non dovremmo avere tanta fretta di andarcene» osservai. «Dovremmo almeno aspettare il nostro messaggero e sentire cos'ha da dire.»

«Non so perché ti fidi tanto delle vaghe promesse di quel misterioso individuo. Che tipo era? Vecchio e debole?»

«Ti ho già detto che non l'ho visto bene» risposi, sorridendo «ma credo che fosse un aitante giovanotto.»

«Mmm...» mugugnò Emerson. «Sono passati ormai diversi giorni e magari lo avranno già catturato.»

«Non credo.»

«Maledizione, Peabody...» Emise un grido soffocato. Una figura velata di bianco era comparsa nella stanza.

«Che cosa vuoi, Amenitere?» sussurrai.

La donna si tolse il velo con un gesto repentino.

«Mentarit!» esclamai.

L'ancella mi coprì la bocca con la mano, poi estrasse dalla veste un libro.

«Un altro?» esclamò dubbioso mio marito.

«Venite, fidatevi di me» mormorò Mentarit. «Ho portato il segno di riconoscimento che vi è stato promesso. Abbiamo poco tempo e stiamo correndo un grave pericolo. Dovete venire subito. Intanto, vado a prendere il ragazzino.»

Poco dopo ricomparve con Ramses. Sembrava, non aver paura che ci scoprissero perché si muoveva con grande sicurezza... Quando raggiungemmo l'anticamera trovammo quattro guardie immobili come statue, che rimasero impassibili anche quando passammo loro accanto, guidati da Mentarit.

«Sono state ipnotizzate» sussurrai.

«Sì, ma dalle mie parole» ribatté Emerson. «Non le hai riconosciute?»

La grande porta di legno era chiusa e sbarrata, ma l'ancella ci condusse attraverso una serie di corridoi sempre più stretti fino a una rampa di scale in fondo alla quale si trovava una piccola porta ricoperta da una rozza stuoia. Mentarit la scostò e ci introdusse in un cortiletto. La visione che ci si

presentò davanti agli occhi era tanto raccapricciante che non riuscii a reprimere un grido strozzato: file di corpi distesi e immobili come cadaveri sotto la pallida luce della luna.

Mentre li aggiravamo cautamente, mi accorsi che erano semplicemente gli schiavi addormentati. Quella doveva essere la loro "camera da letto": il cielo come tetto e una stuoia sottile come letto. In quel momento, comunque, facevano solo finta di dormire perché, in realtà, i loro occhi ci spiavano incuriositi. Era come se volessero incoraggiarci nei nostri sforzi e ringraziarci per tutto quello che stavamo facendo per loro.

Un cancello si apriva sul fianco della collina e su un mucchio di rifiuti maleodoranti. Rapida come una lepre, Mentarit ci guidò lungo un sentiero di terra battuta e, quando ci fermammo ansimanti davanti all'ingresso della necropoli, ci accorgemmo che l'ancella era scomparsa.

«Un altro tunnel scavato nella roccia, Peabody» disse mio marito prendendomi la mano. «C'è un buco qui, dietro la roccia.»

E mi indicò un'apertura nient'affatto invitante. Controvoglia mi ci infilai dentro e mi sentii afferrare dalla mano di Mentarit. Emerson mi seguì.

Mentarit accese un lume. Pareva molto più a suo agio, adesso che eravamo lì sotto. Il tunnel era molto simile a quello che avevamo percorso tempo prima: buio, stretto e spoglio. Per quanto ne sapevo, avrebbero potuto far parte entrambi di una rete di gallerie nella roccia.

Percorremmo per una mezz'ora il labirinto, finché giungemmo a una ripida scalinata, che prendeva luce da un'apertura un po' più in alto. Procedendo in fila, con Mentarit alla testa del gruppo ed Emerson in coda, salimmo i gradini e ci trovammo in una stanza spoglia con il pavimento di pietra e il soffitto così basso che Emerson rischiò di sbattere la testa... Un rettangolo oscuro sulla parete di fronte a noi indicava un accesso più convenzionale alla stanza, il cui unico elemento d'arredo era costituito da una panca di pietra simile a quella che avevamo visto in un'altra occasione, e alla quale adesso era seduta una figura femminile velata. Un'altra figura stava in piedi accanto a lei, reggendo un lume. Mentarit si avvicinò alla donna seduta i cui veli profilati d'oro brillavano nella luce.

«Buon dio» esclamò mio marito «un'altra sacerdotessa!»

Quando si alzò ci rendemmo conto che in realtà non era la stessa donna che aveva baciato la fronte del cadavere scheletrico. Era molto più snella e i suoi movimenti erano più aggraziati; un lungo brivido percorse la sua figura slanciata, e i veli diafani si agitarono come le ali di un passerotto spaventato. Poi con un gesto repentino si tolse i veli che scivolarono a terra.

Quella che apparve era una fanciulla alla soglia dell'età adulta, con il corpo sottile a malapena nascosto dalla veste indossata sotto il velo, il viso a forma di cuore, la pelle traslucida come la madreperla e gli occhi azzurri come i nontiscordardimé messi in risalto dalle lunghe ciglia e da sopracciglia delicatamente arcuate. Una cascata di capelli dorati con riflessi di rame le scendeva sulle spalle e sulla schiena.

Le sue labbra tremarono e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Dentro di me sentivo che avrei dovuto dire o fare qualcosa, ma per la prima volta in vita mia ero senza parole. Poi la fanciulla si ricompose, cercando di calmarsi, e si rivolse a noi.

«Il professor Emerson e sua moglie, immagino» disse con un timido sorriso.

Aveva una voce morbida e dolce con una curiosa inflessione appena percettibile. Ramses e mio marito erano indubbiamente stupiti e commossi.

Io corsi verso la fanciulla e l'abbracciai, dicendole qualche parola di circostanza per calmarla. Le sue lacrime calde mi bagnarono le spalle.

«Vi chiedo scusa» disse, cercando di controllarsi «ma avevo ormai perso le speranze... Non sapete cosa significhi questo per me... Ma non perdiamo tempo, stiamo correndo un grave pericolo! Spero che non mi lascerete qui!»

Emerson si schiarì la voce e fece un passo avanti per prenderle la mano.

«Preferirei piuttosto abbandonare mio figlio Ramses, signorina.»

«Oh, Ramses» esclamò, guardando nostro figlio e sorridendogli. «Perdonami se non ti ho salutato. Ho sentito parlare di te da... un mio amico.»

Nostro figlio la fissava con gli occhi sgranati, senza parole.

«Buon Dio!» esclamò allora mio marito. «Scusateci, ma non ci siamo ancora ripresi dal colpo. Non avevamo la minima idea della vostra esistenza. Voi dovete essere la figlia dei Forth. Quanti anni avete?»

«Ne ho compiuti tredici il 15 aprile. Mio padre mi ha insegnato a contare gli anni come gli inglesi e a ricordare le date, e molti altri particolari, per non dimenticare la mia origine. Ma ora non c'è tempo per le domande. Devo rientrare: le mie poche ancelle fedeli subirebbero una sorte orribile, se la mia assenza venisse scoperta... Questo incontro è stato organizzato in gran fretta, trascurando le più elementari precauzioni, non appena abbiamo saputo che vi avevano fatto vedere una falsa sacerdotessa. Temevo proprio che voi avreste creduto a lei, andandovene senza di me.»

«Aspettate» la fermai «dovete assolutamente rispondere a qualche do-

manda di fondamentale importanza. Come possiamo comunicare con voi? Di chi ci possiamo fidare? Questo posto è un vero nido di vipere.»

Mentarit le sussurrò qualcosa nell'orecchio e lei annuì.

«Avete ragione, signora» convenne «ma dobbiamo sbrigarci. Non temete, comunque, perché alle vostre domande risponderà la persona che vi riporterà indietro.»

«Mentarit?»

«No, lei verrà con me. La vostra guida sarà l'amico di cui vi parlavo, il mio più caro amico.»

Si voltò e dal corridoio alle sue spalle emerse un uomo incappucciato, con un rozzo gonnellino da schiavo. Era a torso nudo e non portava segni distintivi del suo rango né gioielli, ma ancor prima che si togliesse il cappuccio seppi che si trattava di Tarek.

«Immaginavo che foste voi l'Amico del *rekkit*» gli dissi subito.

«I vostri occhi sono acuti come quelli di un'aquila, mia signora. Sapevo che mi avreste riconosciuto anche al buio, e nonostante il cappuccio. Ora dobbiamo sbrigarci! Quanto a te, sorellina...»

La fanciulla gli buttò le braccia al collo con la tenerezza innocente di una bambina.

«Abbi cura di te, fratello caro. Sarò pronta quando tu mi chiamerai.»

E con un sorriso radioso, si rimise i veli e se ne andò, seguita da Mentarit e dall'altra ancella. Il principe aspettò finché la luce del lume non fu inghiottita dalle tenebre, poi disse con la sua voce possente e sonora: «Venite. Presto saprete tutto, ma adesso non c'è tempo da perdere. Prima che l'aurora si faccia strada nel cielo dovrete essere nelle vostre stanze.»

Fu solo allora che ci accorgemmo che Ramses era rimasto rigido come una statua.

«Vieni, Ramses, che ti prende?»

Il suo volto era pallido e teso come quello di un sonnambulo. Lo scossi bruscamente e lui ci seguì senza parlare. Un fosco presentimento si impadronì di me. Ripercorremmo la strada fatta all'andata, seguiti da Tarek, che reggeva un lume. Lungo il percorso, cominciò a raccontarci parecchie cose.

«Avevo meno di sei anni e vivevo ancora con mia madre nella Casa delle Donne, quando giunsero gli stranieri. Mi fecero una notevole impressione perché non avevo mai visto persone come loro, soprattutto la donna, con il suo viso pallido e i suoi capelli simili a raggi di luna. Mio zio Pesaker, che era appena diventato gran sacerdote di Aminreh, temeva l'uomo

bianco e voleva ucciderlo, ma mia madre citò i libri sacri in cui si diceva che gli dei amavano chi dava da bere agli assetati e vestiva gli ignudi. La donna era incinta e subito partorì una bambina, a prezzo della sua vita. Mio padre, che era un brav'uomo, s'intenerì e divenne amico dell'uomo bianco, che gli insegnò parecchie cose e gli diede molti buoni consigli. Anch'io presi a voler bene allo straniero e mi nutrivo dei suoi racconti sul vasto mondo che stava al di fuori di questi angusti confini. La bambina venne affidata a mia madre e fu chiamata Nefret. L'avete vista: è come un bianco fiore di loto. La prima volta che la vidi mi prese la mano tra le sue pallide dita e fu per me come una sorella.

«Per farla breve, il saggio, come lo chiamavamo, giurò che sarebbe rimasto con noi che eravamo come i suoi figli, e prese a odiare il mondo esterno. Ma un giorno cadde malato e avvertì su di sé il gelido respiro dei Radunatoli di anime. All'improvviso fu preso da timori per sua figlia. Mia madre era morta, mio padre era vecchio, e mio fratello Nastasen cominciava a desiderare Nefret, che ormai stava sbocciando in una giovane donna. Chiunque la veda non può evitare di amarla...»

«Penso che anche voi l'amiate» sussurrai. «E tuttavia siete pronto ad aiutarla a fuggire.»

«Il giorno non si accoppia con la notte» sospirò Tarek «né il bianco con il nero.»

«Che sciocchezza razzista» borbottò mio marito.

«Zitto, Emerson» intervenni. «Avete un animo nobile, Tarek!»

«Nefret deve tornare dalla sua gente, come voleva suo padre. Io sposerò Mentarit, che parimenti amo, e lei diventerà la mia regina. Ora dobbiamo strisciare come lucertole, perché ormai ci troviamo allo scoperto. Ma prima fermatevi e ascoltatemi. Da Forth ho imparato che tutti gli uomini sono fratelli sotto la protezione della legge, e quando mi hanno mandato in missione per cercare la gente di Nefret ho visto il vostro mondo. Ci sono crudeltà e sofferenze, ma anche persone che lottano per la giustizia, quella stessa giustizia che io vorrei portare al mio popolo. Ho visto anche un'altra cosa di cui Forth mi aveva avvertito e cioè i soldati inglesi radunati come locuste lungo il grande fiume. Un giorno troveranno questo posto e noi saremo come topi tra le unghie di Bastet. Io solo posso preparare il mio popolo per quel giorno e sollevare il *rekkit* dalle sue sofferenze. Mio fratello mi odia per questo e anche perché voglio sottrargli Nefret. Farebbe qualunque cosa pur di poter regnare. Vi ucciderebbe se potesse, perché lo avete sfidato e avete difeso il *rekkit.* State in guardia, rimanete nelle vostre

stanze! Una freccia assassina può raggiungervi in fretta. Fidatevi solo di Mentarit. Perfino i miei uomini possono essere spie di mio fratello.»

Non ci diede tempo di fargli altre domande. Uscimmo carponi dal tunnel. La luna stava scomparendo e la brezza che ci accarezzò il volto era già quella del mattino.

Quando Tarek si fermò, eravamo ancora a una certa distanza dal palazzo ma si poteva già distinguere la sagoma contro il cielo chiaro.

«Ho parlato troppo» sussurrò «si è fatto tardi. Riuscite a tornare da soli? Dobbiamo raggiungere le nostre rispettive stanze prima che il sole sia alto nel cielo.»

«Un momento...» lo trattenni. «Che cosa ci dite di Amenitere?»

«È una spia di mio fratello. Stanotte, abbiamo drogato il vino che lei e il suo amante hanno bevuto. Non ditegli nulla! Lui crede alle frottole che lei gli ha raccontato. Presto, sbrigatevi!»

Tarek si dileguò con la rapidità di un'ombra passeggera e senza fare rumore.

Noi non riuscimmo a essere altrettanto silenziosi. Ma, a quel punto, contava di più che fossimo rapidi. Raggiungemmo il cancello laterale, guidati dal puzzo di immondizia, e da lì passammo nel cortile dove gli schiavi addormentati finsero di rigirarsi nel sonno per cederci il passo. Le quattro guardie fedeli a Emerson erano ancora al loro posto, ma i passi di coloro che dovevano sostituirle si stavano già avvicinando.

«Ce la siamo cavata per un pelo!» mormorò Emerson.

Accompagnammo nostro figlio nella sua stanza, poi ci spogliammo e ci mettemmo rapidamente a letto.

«Che sorprendente rivelazione!» sussurrai. «Confessa di essere rimasto stupito anche tu, mio caro, dal sorprendente sviluppo della situazione.»

«Addirittura sconvolto» ammise Emerson. «La signora Forth doveva essere già incinta quando l'ho conosciuta, ma ammetto di non essermene accorto. Né doveva essersene accorto suo marito, almeno così spero... Nessun uomo degno di questo nome potrebbe far affrontare un simile viaggio a una donna in quelle condizioni.»

«E lei, perché non glielo ha detto?»

«Tu lo avresti fatto, Peabody?» mi chiese abbracciandomi.

«Oh, io avrei avuto più buonsenso, almeno credo, ma lei era così giovane e innamorata! Poveretta, ha pagato un duro prezzo per la sua lealtà. Perlomeno le è stato risparmiato di conoscere il terribile destino riservato alla sua creatura.»

«Riusciremo a salvare la ragazza, vedrai.»

«Buon Dio, Emerson, in teoria noi dovremmo scappare domani... anzi, maledizione!, stanotte e per di più con quella traditrice di Amenitere!»

«Accidenti, hai ragione, me n'ero dimenticato. Dovremo inventare una scusa, Forthright non crederà mai che la sua amante è una bugiarda e una spia.»

«Comunque, vorrà consultarsi con lei. Comincio a condividere la tua opinione, sugli innamorati: talvolta sono una vera seccatura. Peccato che non abbiamo avuto tempo di chiedere consiglio a Tarek!»

Emerson sbadigliò.

«In realtà non abbiamo avuto tempo di chiedergli parecchie altre cose! Purtroppo è così prolisso e ampolloso, sembra quasi nostro figlio...»

«Forse è già a conoscenza dei piani di Amenitere e farà in modo di intralciarli.»

«Forse. Qui tutti si spiano a vicenda. Questo posto è un vero nido di vipere» e sbadigliò di nuovo «ma non intendo preoccuparmi. Troveremo una via d'uscita, l'abbiamo sempre fatto.»

«Certo, non sono affatto preoccupata.»

«Buonanotte, Peabody.»

«Buonanotte, Emerson, o piuttosto, buongiorno.»

Sentivo le palpebre pesanti e il sonno impadronirsi lentamente di me.

«Peabody!»

«Cosa c'è?» chiesi seccata. «Stavo per addormentarmi!»

«Tu non sapevi che l'Amico del *rekkit* era Tarek finché non si è tolta la maschera, confessalo!»

«Non è vero, ci sono arrivata grazie a un sottile ragionamento.»

«Vorresti spiegarlo a tuo marito che è un po' lento a capire?»

«Ho sempre pensato che fosse stato Tarek a recapitare al padre di Forth il famoso messaggio. Era l'allievo prediletto di Willoughby e conosceva bene la nostra lingua. A chi altri Forth poteva affidare la sua richiesta d'aiuto? Solo il figlio del re poteva infrangere la legge della Montagna Sacra senza essere punito. Ma, in realtà, ha rischiato molto più del previsto perché, mentre lui era lontano, suo padre è morto. E così, quando Tarek è tornato, ha trovato la propria posizione alquanto compromessa.»

«È verosimile, ma non provato» commentò Emerson, incominciando a interessarsi al mio ragionamento. «Non mi hai ancora detto, però, come l'hai collegato con l'Amico del *rekkit.*»

«Non è vero, è provato eccome!» ribattei. «Tarek ha ammesso di essere

stato lui ad andare in Inghilterra. Noi l'abbiamo incontrato solo in Nubia, ma lui deve averci seguiti fin da Londra. O, cosa ancora più probabile, ci ha preceduti a Gebel Barkal, dopo avere saputo che era lì che intendevamo condurre i nostri scavi. Dev'essere stato lui a ipnotizzare Ramses...»

«Mmm...» rimuginò Emerson. «E devo supporre che il suo intento fosse rapire nostro figlio, in modo che noi lo seguissimo fino alla Montagna Sacra. Visto che non avevamo abboccato all'esca del messaggio, deve aver pensato che quello fosse l'unico modo per portarci qui. E adesso sappiamo anche perché ci voleva qui: per salvare Nefret.»

«È un piacere parlare con una persona che ragiona bene quasi quanto me.»

«*Touché*, Peabody! Ma non mi hai ancora spiegato...»

«Hai letto *La pietra di luna*, Emerson?»

«Sai che non condivido i tuoi gusti letterari, Peabody» rispose. «E poi che cosa c'entra quel libro?»

«Nella *Pietra di luna* c'è una scena in cui si descrive l'impresa di tre misteriosi sacerdoti indiani che stanno cercando una gemma rubata dalla Statua sacra del loro dio... Be', per farla breve, quando ho visto quel libro ho subito capito che doveva essere stato dato non ad Amenitere, che parla un pessimo inglese e ha facoltà intellettive limitate, ma a Tarek. Non so come lei sia riuscita a sottrargliela, ma le è servita per convincere Reggie della morte di suo zio. Ora, seguimi bene...»

«Ci proverò, Peabody, anche se non è facile per una mente limitata come la mia...»

«È un'equazione molto semplice, mio caro. Tarek aveva letto *La pietra di luna.* Il segno di riconoscimento mandato dall'Amico del *rekkit* era un altro libro inglese e la sua messaggera era Mentarit, che, come abbiamo appreso, è la sorella di Tarek. Non ero del tutto certa» ammisi candidamente «ma tutte le prove puntavano nella stessa direzione.»

Non potevo certo confessare a mio marito che avevo riconosciuto Tarek dalla sua notevole muscolatura da me già più volte notata con ammirazione quando il principe si nascondeva nei panni di Kemit.

«*Touché* di nuovo, Peabody. Ottimo ragionamento» brontolò a malincuore.

«Buonanotte, Emerson.»

«Buonanotte, Peabody.»

Il sonno ristoratore stava per avvolgermi nel suo caldo abbraccio...

«Peabody!»

«Che diavolo c'è ancora?»

«È questo il libro che ti ha portato Mentarit?»

«Se lo hai trovato in fondo al letto o per terra, pensò di sì» risposi irritata. «Avrei dovuto nasconderlo, ma me ne sono dimenticata. Ero così sorpresa che l'ho lasciato cadere.»

«Ehi, sai che libro è?»

«E come potrei? Era buio e non sono riuscita a leggere il titolo.»

Mio marito me lo passò in silenzio. Nella luce grigiastra dell'alba il suo viso aveva un pallore cadaverico.

«*Le miniere del re Salomone* di Rider Haggard.»

«Avrei dovuto immaginare dove Tarek aveva imparato quell'ampollosa maniera di esprimersi e quel sentimentalismo da quattro soldi. Sembra proprio uno degli indigeni dei libri di Rider Haggard. Forth ha una gran parte di responsabilità in tutto ciò!»

«Non è possibile, Radcliffe. Il libro è stato pubblicato molto tempo dopo la morte di Forth. Me ne sono portata dietro una copia perché è uno dei miei preferiti... L'ho abbandonato quando abbiamo dovuto alleggerire i nostri bagagli, ma Tarek deve averlo preso.»

«E perché mai? Perché avrebbe dovuto fare una cosa così sciocca?»

«Al contrario, è stato intelligente da parte sua usare questo libro come segno di riconoscimento. Se fosse stato trovato, si sarebbe pensato che fosse uno di quelli che avevo portato con me. In realtà, però, credo che la spiegazione sia più semplice: Tarek ha preso questo libro perché voleva leggerlo. È veramente commovente. Il suo precettore gli ha insegnato il piacere della lettura, le gioie della letteratura, e lui, da giovane intelligente e sensibile qual è, ha capito che Haggard è uno scrittore semplicemente delizioso.»

Non darò conto, a questo punto, del commento di mio marito, perché non gli renderebbe giustizia.

Amenitere si svegliò molto presto, pronta a dedicarsi alle sue incombenze. Non aveva affatto l'aspetto di chi è stata drogata, anzi era ancora più vivace del solito. Reggie, invece, si alzò solo in tarda mattinata e le sue prime parole mi fecero rabbrividire.

«Che cosa diavolo mettono questi selvaggi nel loro vino? Non mi sentivo più così dai tempi del college.»

«Ho già sentito scuse simili da altri giovani che avevano bevuto troppo» lo redarguii. «Avreste potuto trovare un modo più degno di celebrare il ri-

congiungimento con la vostra innamorata.»

Forthright gemette, prendendosi la testa tra le mani.

«Non fatemi la predica, sto già abbastanza male! Però, tutto è pronto, stanotte potremo fuggire.»

Lanciai un'occhiata a Emerson e dal suo sguardo capii immediatamente che cosa voleva dirmi: bisognava aspettare e non protestare, nell'attesa che qualcosa potesse ancora cambiare.

Speravo davvero in una svolta degli eventi, perché non riuscivamo a trovare una scusa plausibile per rifiutarci di scappare. Se non ci fosse venuto in mente niente prima della partenza, avremmo potuto inventarci un improvviso malessere, oppure convincere Ramses a rendersi irreperibile... Quando avevo chiesto a mio figlio se era in grado di scomparire per un certo periodo di tempo, aveva annuito con un certo sussiego.

Radcliffe era più silenzioso del solito, quella mattina. Fumava molto, segno evidente della sua preoccupazione. Invidiavo gli uomini, che potevano trovare nel tabacco un sostegno e un sistema infallibile per calmarsi i nervi. Non credo nel soprannaturale, ma sono convinta di essere sensibile a certe atmosfere che preludono a eventi catastrofici e cruciali. E quel giorno l'aria era carica di brutti presentimenti.

Si dice che l'attesa della condanna a morte sia peggiore dell'esecuzione stessa. Benché avessi i miei dubbi in proposito, devo ammettere che mi sentii meglio quando la metaforica spada cadde finalmente sul mio collo. Reggie si stava lamentando del male di testa che lo tormentava e del fatto che il rimedio che gli avevo dato non aveva prodotto alcun effetto quando udimmo il minaccioso passo cadenzato di uomini in armi. Sembrava un drappello di soldati più che la solita scorta del principe.

La sala si vuotò come per magia e i pochi servitori che erano stati troppo lenti per dileguarsi si affrettarono a genuflettersi. Emerson era all'erta come un gatto a caccia di topi. La tenda venne scostata e dieci lancieri entrarono nella stanza, accompagnando il principe Nastasen, Murtek e Pesaker. Non vedendo Tarek con loro, mi sentii morire.

Nastasen ci fissò con sguardo truce, cercando di intimorirci, ma Emerson gli restituì uno sguardo ancor più truce.

Il principe puntò contro di noi un dito accusatore.

«Traditori» gridò. «Avete cospirato con i miei nemici!»

Murtek cominciò a farfugliare la traduzione, ma il principe lo interruppe in malo modo. «Lascia che rispondano nella nostra lingua.» Ingiunse. Poi rivolto a Emerson: «Hai sentito quel che ho detto?»

«Ho sentito» rispose Emerson con calma. «Ciò che dite non ha senso. Siamo stranieri, e non conosciamo né voi né i vostri nemici. Accidenti!» esclamò in inglese. «Non so se ho reso l'idea. Non conosco abbastanza bene la vostra lingua.»

«Se me lo consenti, papà... posso parlare io» intervenne Ramses.

«Assolutamente no, Ramses» lo zittii. «Che figura ci faremmo a lasciare parlare un ragazzino al nostro posto?»

Nastasen era paonazzo per l'ira.

«Smettetela! E così non avete paura, eh? Siete nelle mie mani. Inginocchiatevi e implorate pietà.»

«Noi non abbiamo paura degli uomini» intervenni in meroitico. «E ci inginocchiamo solo davanti a Dio.»

Il gran sacerdote di Amenireh scoppiò a ridere.

«Allora, presto lo incontrerete.»

«Spetta a me dire quello che succederà» protestò Nastasen.

«Certo, mio signore, come desiderate.»

Non potei fare a meno di pensare che Nastasen non era altro che un ragazzo irascibile e capriccioso. Sarebbe stato un sovrano mediocre, e Pesaker avrebbe ben presto assunto nelle sue mani tutto il potere. E tuttavia i ragazzi capricciosi possono diventare pericolosi se hanno il comando di uomini armati e Nastasen diede prova di essere in realtà meno sciocco di quel che credessi. Ripresa la calma, il suo volto si distese in un perfido sorriso.

«Dite di essere stranieri e di non avere amici, qui?» disse allora. «E invece avevate un amico ancora prima di arrivare qui. Siete amici di un traditore!»

«Quindi saremmo i complici di un traditore?»

«Lascialo finire, Peabody» mormorò Radcliffe «ho un brutto presentimento.»

«Un traditore del suo popolo» proseguì Nastasen. «Vuole sobillare quei miserabili e poi regnare su di loro. Ma io» e si batté un colpo sul petto «il grande principe, difensore di questa terra, Horus incarnato, ho visto il suo tradimento coi miei occhi che tutto vedono. E ora...»

Batté le mani e due soldati entrarono con un prigioniero che venne costretto a inginocchiarsi. Aveva le braccia dietro la schiena, legate all'altezza non dei polsi ma dei gomiti, una posizione particolarmente scomoda che avevo visto raffigurata nei dipinti dell'antico Egitto. Indossava ancora il cappuccio e il rozzo gonnellino della notte precedente. Dovevano averlo

catturato subito dopo che ci aveva lasciati e qui le spiegazioni possibili erano due: o avevamo tardato troppo, o qualcuno gli aveva teso una trappola. Mi guardai intorno in cerca di Amenitere e Reggie, ma erano scomparsi.

Nastasen sogghignò davanti al fratello prostrato ai suoi piedi.

«Ha un vero talento per il melodramma» sibilò mio marito. «Mi chiedo se qui recitino ancora i vecchi drammi religiosi. Preparati per la prossima scena, Peabody.»

Mi avvicinai a Emerson che mi passò un braccio intorno alla vita. Ramses scivolò alle nostre spalle, ma non capii dove stesse andando. Nastasen era troppo intento a godersi il suo trionfo per prestare attenzione a noi.

«Nasconde il suo volto come un vigliacco» disse riferendosi al fratello «ma io l'ho subito riconosciuto con il mio occhio che tutto vede; ora devo smascherarlo per voi che non sapete vedere!»

Gli tolse il cappuccio e io fui sollevata nel constatare che il bel viso di Tarek, a parte qualche graffio, era intatto. Era più pallido del solito e nel suo sguardo non c'era traccia di paura, ma semmai solo di disprezzo. Nastasen lo afferrò per i capelli e gli portò alla gola un coltello affilato.

Nella sala echeggiò un lungo gemito, come un lugubre vento invernale. Gli schiavi piangevano la fine del loro eroe e delle loro speranze.

Una goccia di sangue scivolò lungo la bronzea gola di Tarek, che però non emise un solo gemito né cambiò espressione. Emerson rafforzò la stretta intorno alla mia vita e Ramses mi si incollò addosso, come se fosse in preda al terrore. Allungando una mano verso di lui, però, sentii non il tremore di un corpo impaurito, ma la durezza del manico d'un oggetto metallico. Lo strinsi tra le dita e aspettai.

Nel frattempo, Nastasen aveva intanto rimesso il coltello nel fodero.

«Il re uccide solo in guerra» sentenziò. «E poi, una morte così sarebbe troppo dolce...»

Anche se avevo previsto una conclusione del genere, tirai ugualmente un sospiro di sollievo, perché i soggetti deboli e squilibrati non sempre hanno comportamenti prevedibili, e l'odio che Nastasen nutriva per il fratello era tale da deformargli i lineamenti in una smorfia tremenda.

Tarek fu lasciato nelle mani dei soldati che lo trascinarono via.

«Questo è il vostro amico, il traditore» tuonò Nastasen. «Voi subirete la sua stessa sorte, ma non prima di avere assistito al fallimento dei vostri piani e all'incoronazione del legittimo sovrano. Volete dire addio al vostro amico? Non lo vedrete fino al giorno in cui lo incontrerete davanti all'alta-

re del dio. E, allora, credo che non avrà la lingua con cui parlare.»

«Che essere repellente!» mi sibilò Emerson. «Adesso, Peabody!»

Avevo progettato di scoppiare in lacrime e di gettarmi ai piedi di Nastasen, ma non riuscii a farlo. Invece mi misi a urlare come una pazza, conseguendo, comunque, lo stesso effetto. Nastasen arretrò, ma non fu abbastanza pronto da schivare la mia furia; lo investii in pieno con una testata facendolo cadere addosso a un soldato e finire a terra insieme a lui. Un altro soldato fu atterrato da un buon colpo di parasole.

Mi girai in tempo per vedere Tarek che fuggiva inseguito da una delle guardie pronta a colpirlo con la lancia. In quel momento, però, una mano misteriosa gli scagliò addosso un cesto di biancheria e lo fece rotolare per terra. Scorsi Ramses che si ritraeva prudentemente dietro una giara di vino. Tarek si dileguò, veloce come il vento. Passarono diversi secondi prima che un altro soldato gli corresse dietro.

Tarek era in salvo, ma che cosa ne era stato del mio prode marito? Io non potevo muovermi perché Nastasen mi aveva afferrata per la gola e stava cercando di strozzarmi e di fracassarmi la testa sbattendomela contro il pavimento. A quel punto, una mano lo acciuffò per la collottola e lo scaraventò via come una bambola di pezza.

«Tutto bene, Peabody?» si informò mio marito, aiutandomi a rialzarmi. Non vedendogli in mano il coltello che mi aveva sfilato dalla cintura, ne dedussi che dovesse esserselo messo in tasca dopo aver tagliato i lacci che bloccavano Tarek. Nastasen era finito al tappeto e Murtek si era rifugiato dietro un soldato, torcendosi le mani nel modo che gli era caratteristico. A un ordine di Pesaker, che era l'unico ad aver mantenuto i nervi saldi, i soldati smisero di minacciare me e mio marito con le lance e corsero all'inseguimento dell'Amico del *rekkit.*

Io finsi di svenire e Radcliffe, mostrando viva preoccupazione per le mie condizioni, chiese che mi fosse concessa immediata assistenza medica. Nastasen rispose con voce alterata dalla collera che avrebbe fatto l'impossibile per soccorrermi in quanto intendeva uccidermi con le sue mani. E cominciò a descrivere alcuni dei sistemi che aveva in mente. Il gran sacerdote di Aminreh si lanciò in una serie di accuse cui Emerson rispose con indignate proteste, dichiarando di non sapere come Tarek avesse potuto liberarsi e fuggire. Forse, insinuò, una delle guardie aveva fatto il doppio gioco.

Tutti si misero a gridare finché la voce acuta di Murtek riuscì a sovrastare il frastuono.

«Uccidere questi stranieri sarebbe un errore. In primo luogo, essi appartengono ormai al dio, il quale si indignerebbe se altri bevessero il loro sangue. In secondo luogo, mentre vi accapigliavate, il traditore è scappato. Se gli stranieri l'hanno aiutato, avrà con loro un debito di gratitudine che salderà aiutandoli a fuggire a loro volta.»

«Questa sarebbe una follia» tuonò Nastasen. «Io non correrei mai un simile rischio.»

«Voi, no, ma il principe Tarek sì. Fin da bambino, quando ascoltava le storie di Forth, è sempre stato debole e dal cuore tenero.»

«Come te, Murtek» intervenne il feroce Pesaker. «La tua lealtà è dubbia. Che cos'hai fatto per impedire la fuga del prigioniero?»

«Io sono vecchio e vi posso aiutare solo con la mia saggezza» disse il povero sacerdote. «Il dio non deve essere privato delle sue vittime sacrificali.»

«Forse hai ragione» concesse il gran sacerdote «e la tua può essere una buona idea. Butteremo gli stranieri nelle segrete...»

Murtek tossicchiò, in segno di disapprovazione.

«Se volete far cadere il traditore in trappola, dovete lasciarli in questo palazzo, dove Tarek è vissuto da bambino e di cui conosce tutti i segreti. Non tenterebbe mai di penetrare nelle segrete del principe Nastasen.»

Seguì un lungo momento di silenzio e io decisi che era giunto il momento di rialzarmi e affrontare il destino con la forza d'animo che ci si aspettava da una cittadina britannica.

«Bene, la straniera si è svegliata» disse Nastasen «così udirà il grande re pronunciare la sua condanna.»

«Non sei ancora re, canaglia» sibilò Emerson e poi, rivolto a me, aggiunse: «Vieni, mia cara, andiamo a casa del principe Nastasen.»

«Aspettate» intervenne il gran sacerdote di Aminreh alzando un braccio «non dovevate restare qui?»

Mio marito scrollò le spalle.

«Per noi un posto vale l'altro.»

Pesaker ci fissò con uno sguardo penetrante che conferì maggior peso alle sue parole.

«Sono troppo compiacenti» sentenziò. «Ho un piano migliore: loro rimarranno qui e noi porteremo via il ragazzino.»

14
Nelle viscere della terra

Non poteva andare tutto bene, purtroppo. Mi morsi il labbro per reprimere un grido di sgomento. Mio figlio probabilmente era ancora nascosto dietro la giara di vino, ma non sarebbe riuscito a sfuggire alle guardie. Poi vidi il volto pallido di Forthright fare capolino fra le tende sulla soglia della mia stanza; da dove con tutta probabilità aveva seguito la scena rimanendo vigliaccamente nascosto. Fui presa dal disgusto e dalla tentazione di gettarlo in pasto ai lupi.

«Reggie, svelto» gridai, allora «metti in salvo Ramses!»

Non ebbe il tempo di dileguarsi perché fu immediatamente afferrato da una guardia. Era solo un passero da portare al suo padrone, dopo che l'aquila aveva preso il volo, ma l'armigero sperava comunque di guadagnarsi la benevolenza del tiranno.

«Dobbiamo continuare a cercare, mio principe?»

«Certo, e rimarrete senza cibo e senz'acqua finché non lo scoverete.»

«Ma io ho trovato quest'uomo, mio signore.»

«Oh, questo verme conoscerà ben presto le mie segrete!»

I consiglieri del principe rimasero perplessi e Reggie ne approfittò per esclamare con un coraggio inaspettato: «Va bene, prendete pure me al posto di quel povero bambino. Lasciatelo con sua madre!»

«Un ostaggio vale l'altro» decretò Nastasen, lanciandomi un'occhiata malevola. «Per ora vi lascerò il bambino e mi prenderò questo verme, ma poi forse cambierò idea. Nel frattempo, signora, divertitevi a chiedervi quale sarà la mia decisione.»

Poi si girò e uscì dalla stanza. Pesaker ci fece un inchino beffardo.

«Ci incontreremo davanti agli dei, stranieri.»

Reggie sorrise coraggiosamente tra le grinfie dei suoi aguzzini.

«Non perdete la speranza, signora, abbiamo ancora una possibilità!»

Poi le guardie lo trascinarono via. Murtek se ne andò con loro senza avere il coraggio di parlarci né di guardarci negli occhi.

Rimanemmo così in compagnia di una dozzina di soldati e di Amenitere, che nel frattempo ci aveva raggiunti e adesso guardava tra le giare di vino. Allora, mi precipitai verso di loro e l'abbracciai.

«Povera ragazza!» esclamai. «Come avete nascosto bene l'angoscia per il vostro innamorato! Possiamo aiutarvi in qualche modo?»

La donna sgusciò dal mio abbraccio con la rapidità di un serpente. Era così irritata che non riusciva nemmeno a tollerare che la sfiorassi.

«Cos'avete fatto? L'avete lasciato andare via libero...»

Ritenni saggio far finta di non aver capito.

«Sono una madre e non posso separarmi da mio figlio. Il vostro amante è un uomo forte e coraggioso e voi fareste bene a correre da lui e a trovare il modo di aiutarlo.»

Ma quella ragazza era così lenta e tonta che non riuscì a vedere l'appiglio che le avevo generosamente fornito perché evitasse di tradirsi.

«Va bene» disse alla fine. «Devo andare da lui e fare in modo... Rimanete qui e non cercate di scappare! Non fate alcuna mossa finché non riceverete un mio messaggio.»

Dopodiché, uscì in fretta dalla stanza. Io aspettai qualche minuto, poi mi misi a cercare tra le giare.

«Ora puoi uscire, Ramses. Sei stato molto furbo a rimanere nascosto, perché se ti avessero ripreso non avrebbero mai accettato di tenere Reggie come sostituto.»

«E tu, mamma, sei stata molto furba a distrarre l'ancella» disse Ramses, sbucando tra gli orci. «Non credo che sia andata a raggiungere il signor Forthright...»

«E sei stata furba anche a tenere il tuo coltello ben affilato» intervenne Radcliffe, frugandosi in tasca alla ricerca della pipa. «Le corde di Tarek erano di pelle non conciata.»

«Oh, mio caro!» esclamai. «Ti hanno fatto del male?»

«Solo qualche livido» rispose mio marito caricando la pipa. «Ma sapevo che non avremmo corso alcun rischio più serio; questi politeisti adorano i sacrifici e le torture prolungate e non si sbarazzerebbero mai rapidamente di un nemico. L'unico momento brutto è stato quando Nastasen ha minacciato di sbatterci nelle segrete!»

«È stata un'idea di Pesaker, credo.»

«Fa lo stesso. Quel ragazzino viziato non ha un grammo di cervello e Pesaker si servirà di lui per raggiungere i suoi scopi: ed è per questo che lo preferisce a Tarek. Fino alla cerimonia, avremo un po' di tregua e, se non finiamo nelle segrete, Tarek potrà trovare un modo per liberarci.»

«È stato Murtek a salvarci» dissi, prendendo un dattero da una fruttiera. «Ma da quale parte sta?»

«Dalla propria, temo» rispose cinicamente Emerson. «Chi fa politica opera secondo la stessa logica, qui come nel nostro parlamento, e lui è molto furbo. Sono convinto che segretamente stia dalla parte nostra e di Tarek, anche perché la vittoria di Nastasen significherebbe il trionfo di Amon e del suo sacerdote su Osiride e sullo stesso Murtek. Ma è così prudente che

non si dichiarerà se non a vittoria avvenuta.»

«Ho fame» dissi cambiando discorso. «Tra una storia e l'altra abbiamo saltato il pranzo. Dove sono finiti i servi?»

«Si saranno opportunamente nascosti da qualche parte.» E si mise in ascolto: in lontananza si udiva il frastuono delle guardie di Nastasen alla ricerca del traditore.

Di lì a un po', i servi ricomparvero e ci servirono il pranzo. La presenza di un paio di lancieri nella stanza li disturbava, quindi Radcliffe li cacciò via, ricordando loro gli ordini di Nastasen.

«Non sembravano molto entusiasti» feci notare a Emerson, quando gli uomini lasciarono la stanza.

«Hanno il destino segnato» commentò mio marito senza scomporsi. «Se non sono riusciti a trovare Tarek finora, vuol dire che è riuscito a svignarsela...» E inghiottì un pezzo di pane, dopo averlo masticato a fatica. «Non mi stupisco che il vecchio Murtek abbia perso tutti i denti. Macinano il grano tra due pietre, come gli antichi, così ottengono più schegge di selce che farina. Sarebbe stato più opportuno che Forth insegnasse loro qualche concetto pratico invece di riempirgli la testa di romantiche teorie politiche... Ma che cosa volevo dire? Ah, sì, ecco. Ho notato fin dall'inizio una certa mancanza di entusiasmo fra le guardie e l'inefficienza con cui conducono la caccia al fuggitivo ne è un'ulteriore riprova.»

«È vero, l'ho notato anch'io» convenni. «Gli uomini di Nastasen questa volta indossavano tutti l'elmo e portavano le lance. Ciò significa che quelli armati di arco e con la piuma in testa sono agli ordini di Tarek, il quale però ci ha detto che non tutti i suoi uomini gli sono fedeli. Del resto, neppure Nastasen può contare su una fedeltà totale. Hai, per caso, notato quali fossero i meno entusiasti del gruppo?»

«No, ero troppo occupato a sistemarli per le feste» rispose Emerson. «Purtroppo questi complotti sono così frenetici che t'impediscono di riflettere con calma. Se solo Tarek ci avesse detto di chi ci potevamo fidare...»

La coppiera che mi stava servendo aveva fatto un mormorio di simpatia quando aveva sentito il nome di Tarek, ma non volli rivolgerle la parola, per non metterla in pericolo. Senza dubbio, le spie si nascondevano anche tra i servi, i più deboli dei quali erano facilmente corruttibili. Per un uomo affamato un tozzo di pane è una grandissima ricchezza.

«La piccola rissa di stamattina mi ha dato stranamente la carica» dissi a mio marito mentre camminavamo lungo il laghetto, mano nella mano. «È

stata un'occasione per fare un po' di esercizio fisico, cosa che d'ora in poi ci sarà preclusa.»

Amenitere era tornata con un gruppetto di nuovi servi dall'aria assai più malandata e depressa dei precedenti. Non dubitavo che sia loro sia le loro famiglie avessero ricevuto minacce di terribili punizioni, se ci avessero aiutati.

Emerson aveva deciso di mettere alla prova le nuove misure di sicurezza, chiedendo di poter uscire, ma, come c'era da aspettarsi, l'esperimento era fallito: le guardie a lui fedeli non erano più in servizio.

«Spero che non abbiano fatto loro del male, Peabody» disse, quando tornò. «Quel maiale è capace di massacrare tutti quelli che ci sono amici.»

«Tu non capisci la sua psicologia, mio caro» gli spiegai, allora. «Adesso si trova nella posizione di poter indulgere al suo passatempo preferito, ovvero tormentare la gente... scommetto che da bambino si divertiva a strappare le ali alle farfalle. Non massacrerà nessuno dei nostri amici senza essere sicuro che lo stiamo guardando. Stai pur certo che saremo i primi a sapere se Tarek è stato catturato.»

«Questa moda della psicologia non mi convince. Nel peggiore dei casi sono sciocchezze; nel migliore solo comune buonsenso. Sei, per caso, riuscita a parlare con Amenitere?»

«Non ancora. La ragazza è davvero poco intelligente, Emerson, e non è il tipo che farei partecipare a un complotto, se dovessi mai ordirne uno. Se non l'avessi fermata, si sarebbe già tradita una dozzina di volte. Ho pensato che fosse meglio fingere ignoranza riguardo al suo ruolo.»

«Credo che sia stata lei a tradire Tarek.»

«Sono pressoché certa che è stata lei a scoprire che non eravamo nelle nostre stanze la notte scorsa e stamattina era stranamente vigile per una che si immaginava aver bevuto vino drogato. Deve aver avvertito Nastasen o Pesaker, probabilmente quest'ultimo, che è l'unico ad avere il buonsenso necessario a trarre le ovvie conclusioni, informandoli che noi ce ne stavamo facendo fronte comune con gli oppositori. Io al loro posto avrei messo delle guardie intorno agli alloggi di tutti coloro che sono legati a Tarek, oltre che intorno al palazzo del giovane principe, ed è probabile che sia successo proprio così. Il fatto che non ci abbiano teso un'imboscata sulla via del ritorno mi fa sperare che non sappiano come siamo usciti dalle nostre stanze.»

«O dove siamo andati.»

«Lo spero bene» dissi, asciugandomi una lacrima. «Quella povera ragaz-

zina coraggiosa! Che tenibile colpo sarà questa notizia per lei e come si sentirà sola, adesso. Se solo potessimo comunicare con lei per infonderle coraggio!»

«Non ti preoccupare, Peabody, riusciremo a mandarle un messaggio quando tornerà Mentarit.»

«Sempre che torni. Meno male che non è rientrata insieme a noi la notte scorsa. Spero che non sospettino di lei e che non sappiano che abbiamo parlato con Nefret. Se così non fosse, del resto, Nastasen ce lo avrebbe detto chiaramente.»

«Giusta osservazione, Peabody. Quanto durano i turni delle ancelle?»

«Cinque giorni, li ho contati. Oggi è il secondo giorno di Amenitere. Non credo di riuscire a sostenere la tensione, ma immagino di doverci provare. A meno che...»

Un uccellino si mise a cantare su un ramo sopra le nostre teste. A un tratto, mio marito e io ci guardammo negli occhi e capimmo di aver pensato la stessa cosa.

«Puoi farcela, Peabody?»

«Per quanto riguarda i mezzi, sì» risposi. «Ho un'abbondante provvista di laudano. Se però vogliamo non tanto addormentarla, quanto piuttosto metterla fuori combattimento, allora forse è meglio l'ipecacuana... oppure la tintura d'arsenico...»

«A volte mi fai davvero rabbrividire, Peabody» commentò Emerson. «Preferisco non chiederti perché ti sei portata dietro una simile scorta di veleni.»

«L'arsenico purifica la pelle e rende i capelli lisci e lucenti... in piccole dosi, naturalmente. Io però non lo uso come cosmetico, ma come veleno per i topi. Stai tranquillo, Radcliffe, la farò sembrare una comune indisposizione, per non destare sospetti.»

Emerson non sembrava del tutto convinto. Mi esortò non solo a stare attenta con le dosi ma anche ad aspettare il momento più opportuno per agire e io gli assicurai che non avevo intenzione di agire precipitosamente. Anche perché non sarebbe stato facile trovare il modo di somministrare la pozione all'ancella.

Il mio compito, però, fu insperatamente facilitato dal fatto che la ragazza sembrava desiderosa di chiacchierare con me almeno quanto io con lei. Ero sicura che si fosse consultata con Nastasen e con Pesaker. Non sapevo ancora se fosse davvero innamorata di Reggie e se ne avesse approfittato per perorare la sua causa, ma certamente il suo scopo principale doveva es-

sere stato di chiedere consiglio su come comportarsi nei nostri confronti, dopo che la situazione era così drammaticamente cambiata. L'influenza di Tarek aveva finora permesso che venissimo trattati con i guanti di velluto, ma adesso era il pugno di ferro di Nastasen a stringerci nella sua morsa. Finché il fratello fosse stato libero non ci avrebbe schiacciati, ma ero sicura che, non appena lo avesse catturato, ci avrebbe rinchiusi con lui nelle segrete e ci avrebbe destinati a terribili torture e a una terribile morte.

Nel frattempo, le guardie incaricate di perquisire la casa si rifiutarono di andarsene e di lasciarci sole e con il passare delle ore diventarono sempre più frenetiche, mettendosi a frugare là dove avevano frugato più volte. Sondarono perfino il laghetto con le lance e si spinsero fino a guardare nello zaino di Forthright. Quando buttarono all'aria per la terza volta un cesto di biancheria, che la serva aveva appena finito di riordinare, Amenitere perse la pazienza e cominciò a urlare loro una serie di ordini. Poiché nessuno le obbediva, si precipitò fuori dalla stanza e sparì per qualche tempo. Una delle guardie ne approfittò per scavalcare il muro del giardino e darsela a gambe. I macabri suoni che accompagnarono il tentativo di fuga bastarono a dissuadere gli altri dal seguire l'esempio del compagno.

Evidentemente il palazzo era ben sorvegliato.

«È così che il vostro padrone vi ricompensa per i vostri preziosi servizi?» chiesi a una guardia, che era impallidita sentendo le urla del compagno. «Cosa farà alle vostre mogli e ai vostri bambini, quando sarà...»

«Lascia perdere, Amelia» intervenne, allora, Emerson, afferrandomi per un braccio e portandomi via «siamo già abbastanza nei guai anche senza metterci a fare discorsi sediziosi.»

«Tanto vale tentare, il seme della sedizione porta sempre buoni frutti.»

Amenitere tornò con un drappello di guardie che indussero i loro compagni a ritirarsi con le buone o con le cattive. La guardia cui avevo rivolto la parola mi lanciò un'occhiata disperata. Io scossi il capo, facendo il gesto del pollice verso.

Le ombre della sera avevano invaso la casa quando l'ultimo renitente fu scovato e costretto a seguire i suoi commilitoni. Ramses giocava con il gatto in giardino e l'ancella si dava da fare a sistemare la biancheria che i soldati avevano scompigliato. Approfittai del suo umore pensieroso per sussurrarle: «Ci sono novità?»

«Come posso saperlo? Sono prigioniera come voi. Lui non si fida di me.»

«Chi? Vostro fratello Nastasen?»

La ragazza annuì e io sorrisi, pensando che si era tradita, ammettendo una relazione di parentela che da tempo sospettavo. Mentarit, Amenitere, Nastasen e Tarek erano tutti figli del defunto re.

«Cos'hanno fatto a Reggie?» le domandai. «Sei riuscita a vederlo?»

«Come potevo chiedere di lui o perorare la sua causa? Se mio fratello scoprisse che vi stavo aiutando a fuggire, mi condannerebbe a morte.»

Purtroppo i maledetti veli in cui era avvolta nascondevano i lineamenti dell'ancella, impedendomi di studiare le sue reazioni. La sua voce piatta e impassibile, come se stesse recitando una lezione imparata a memoria, non era un elemento significativo se non potevo leggerne la verità negli occhi.

«È un peccato, sareste stati felici insieme, nel nostro mondo.»

Avevo insperatamente colpito nel segno, perché la ragazza si girò di colpo verso di me e mi afferrò le mani.

«Reggie dice che nel vostro mondo le donne comandano e hanno splendidi vestiti, soffici e colorati come le piume di un uccello e gioielli lucenti... Però, i vostri vestiti non sono così.»

«Non li porto in viaggio, mia cara, si rovinerebbero.»

«È vero che le donne viaggiano su strade ampie in bellissime carrozze? Che mangiano cibi prelibati a volontà, cibi che a volte sono così freddi che fanno male alla bocca, che i loro letti sono soffici come nuvole, che dal cielo a volte cade della strana acqua gelata...»

«È tutto vero. Sempre che si sia ricchi.»

«Ma Reggie è ricco e potente!»

Annuii, chiedendomi che cosa avrebbe pensato Blacktower di quella situazione.

«Mi ha giurato che mi avrebbe portata con sé. Devo credergli?»

Non ne ero troppo convinta, ma le dissi che un inglese non mente mai, specialmente a una bella ragazza.

«Ma io sono diversa dalle donne del vostro mondo, ho la pelle scura e non ho i capelli biondi e luminosi come lei...»

Si fermò di scatto, rendendosi conto di aver detto una parola di troppo.

«Vi riferite alla signora Forth?» chiesi subito.

«...come lui» si corresse l'ancella. «I riflessi ambrati lo rendono bellissimo.»

Il mio cuore si mise a battere più forte per l'eccitazione. Amenitere non sapeva che noi avevamo visto Nefret. Il suo era stato un lapsus che poi aveva tentato di coprire. Adesso, finalmente, sapevo che cosa avrei dovuto fare.

«Vorreste essere bella come lei? Io so come schiarirvi la pelle e i capelli, perché sono una grande maga.»

«E gli occhi? Potete rendermeli azzurri come il cielo?»

«Questo è più difficile. È un procedimento lento e doloroso. Almeno all'inizio.»

«Cominciamo subito, voglio essere bellissima quando andrò nel vostro mondo. Vi ordino di aiutarmi!»

«Va bene» acconsentii. «Se è un ordine...»

Parlando con Amenitere ero riuscita a chiarire varie questioni. Il desiderio della ragazza di scappare con il suo amante era sincero, grazie all'abilità con cui Reggie l'aveva sedotta, facendole intravedere un mondo meraviglioso e quasi magico. Ero sicura che il desiderio di ottenere tutto ciò che le era stato promesso fosse più sincero del suo amore per Forthright.

Quella notte, quando andammo a letto, raccontai tutto a mio marito.

«Non credevo che tu fossi così cinica nei confronti dell'amore, Peabody.»

«Lo sono solo nei confronti di Amenitere. Non tutte le donne sono come lei, grazie a Dio. Voleva che cominciassi subito le mie pratiche magiche, ma io le ho chiesto alcuni ingredienti, olii, erbe e simili, che non aveva a portata di mano. Non ho ancora deciso che metodo usare... E poi voglio aspettare qualche giorno, nel caso in cui succedesse qualcosa.»

«Potrebbe essere qualcosa di sgradevole, Peabody» mormorò mio marito. «Ho detto a Ramses di stare all'erta e di tenersi pronto a nascondersi, se Nastasen dovesse farci di nuovo visita. Penso che non riuscirei a controllarmi se mettesse le mani su mio figlio.»

«Buona idea» approvai. «Liberare Ramses dalle segrete potrebbe non essere semplice.»

«Tu puoi salvarti, Peabody... dato il tuo ruolo di consulente estetica della principessa Amenitere.»

«Il tuo umorismo è decisamente macabro, oggi! Probabilmente ha un animo di prendere le pozioni che sto preparando e poi di sbarazzarsi di me. Ma, adesso, torniamo alle cose serie. Ecco come vedo io la situazione: Nastasen crede che Amenitere gli sia fedele e forse le ha promesso di sposarla e di fare di lei la sua regina. Lei lo appoggia contro Tarek, ma all'insaputa di entrambi progetta di scappare con Reggie. È molto gelosa di Nefret...»

«Sembra la trama di uno di quei romanzetti che piacciono tanto a voi donne. Come fai a dire che è gelosa?»

«È così ovvio, mio caro! Ma essendo un uomo non puoi capire, e così devi credermi sulla parola. Amenitere se ne infischia di noi e se ha acconsentito a farci fuggire è stato solo per l'insistenza di Forthright. Non muoverebbe un dito per liberarci dalle grinfie di Nastasen; anzi, la sua missione sarebbe molto più facile, se noi ci togliessimo dai piedi.»

«Sarebbe una vera ironia della sorte se stesse meditando di avvelenarci proprio mentre noi stiamo meditando di avvelenare lei! Cadaveri dappertutto, come nell'ultima scena dell'*Amleto*.»

«Smettila, Radcliffe!»

«Scusami, cara. Continua pure la tua esposizione logica e interessante.»

«Dov'ero arrivata? Ah, sì. Se Nastasen deciderà di ucciderci, farà un lavoro completo: noi tre e Reginald. Per lui, infatti, siamo tutti ugualmente sacrificabili e non credo che Amenitere riuscirebbe a ottenere un trattamento diverso per Reggie.»

«Ci sono inoltre altre complicazioni» osservò Emerson, piuttosto pessimista. «Pesaker...»

«Pesaker mira al potere per il suo dio e per se stesso. Insisterà perché Nastasen ci risparmi in vista del sacrificio. I tiranni ricorrono sempre al vecchio trucco del *panem et circenses* per tenere sotto controllo la plebe. Murtek è un'incognita, ma spero ancora che possa aiutarci e che sia dalla nostra parte.»

«Giusto. E Tarek?»

«Non c'è ragione di dubitare che dica la verità. Nefret si fida di lui e noi dobbiamo fare altrettanto. Però, c'è ancora qualcosa che non capisco. Adesso che Tarek è un fuggitivo ormai completamente screditato, perché è così importante che venga catturato prima della cerimonia, nella quale Nastasen riceverà sicuramente la designazione da parte del dio, dal momento che il gran sacerdote di Amon è uno dei suoi sostenitori? Hanno perfino accettato il rischio di lasciarci qui, in relativa libertà, nella speranza di prendere Tarek in trappola... A meno che... A meno che Murtek, da vecchio furbone qual è, sia segretamente dalla nostra parte e speri che Tarek possa salvarci.»

«Non contarci troppo» sospirò Emerson «non credo che Tarek voglia rischiare di essere catturato solo per noi.»

«Io conto solo sulle nostre forze, come sempre. Potremmo drogare le guardie e sollevare il popolo in armi e provocare una rivolta...»

Radcliffe scoppiò a ridere e mi abbracciò, soffocando le risate tra i miei capelli.

«Peabody, Peabody! Sei proprio la gioia della mia vita. Ti ho mai detto che ti adoro?»

Ero contenta di avergli risollevato l'umore almeno in quell'occasione. Il giorno successivo infatti si sarebbe rivelato pieno di spiacevoli sorprese.

La prima capitò al mattino.

Stavo scegliendo quale veleno somministrare all'ancella quando i soliti passi marziali mi fecero rabbrividire.

Ramses si affrettò a dileguarsi mentre le guardie entravano con un prigioniero. Questa volta si trattava non di Tarek, ma di Reggie, il quale vedendomi mi sorrise e mi salutò con calore. Era un po' pallido ma nel complesso stava bene.

Di lì a poco, sopraggiunse Nastasen accompagnato dai due sacerdoti e dal solito seguito di guardie. Non sembrava molto lieto e la cosa mi fece ben sperare per Tarek.

«Quest'uomo» esordì, indicando Reggie «ha confessato che stavate complottando per uccidermi e rubarmi il regno.»

«Non credetegli» gridò Reginald «io...»

Una guardia gli diede uno spintone.

«Adesso lui non mi serve più» tuonò il tiranno. «Dov'è il bambino?»

E, senza por tempo in mezzo, le guardie e lo stesso Nastasen misero a soqquadro la stanza con furia incontrollabile. Alla fine Pesaker si avvicinò al principe e gli sussurrò qualcosa nell'orecchio. Ormai doveva aver imparato, per lunga esperienza, come placare le ire del suo pupillo. Nastasen, infatti, riprese il controllo di sé e, con la supervisione di Pesaker, cominciò a dirigere le operazioni di ricerca in modo più razionale. Murtek li seguiva, riluttante. Reggie, intanto, si accasciò su una pila di cuscini.

«Perdonatemi» disse, prendendosi il viso tra le mani. «La tensione delle ultime ore...»

Amenitere gli accarezzò i capelli e lui le sorrise.

«Sto meglio. Ma dov'è il piccolo Ramses? Spero che sia al sicuro!»

«Certo è più al sicuro qui che nelle segrete di Nastasen» disse Emerson, cercando la pipa nelle tasche. «Non sappiamo dov'è, però, se è questo che ci state chiedendo.»

«Hanno cercato dappertutto, quindi c'è solo un posto dove può essere...»

«Perché non andate subito a dirlo a Nastasen?» chiese Emerson con sarcasmo.

Forthright gli lanciò uno sguardo di riprovazione e rimase in silenzio.

In realtà, eravamo tutti tesi e preoccupati. L'unico posto dove Ramses

poteva essersi infilato era il tunnel che ci aveva portati dalla falsa sacerdotessa. Ramses era abilissimo nel trovare i passaggi segreti, come del resto tutte le cose che non avrebbe mai dovuto trovare. Nastasen conosceva quel tunnel? Se non lo conosceva, Amenitere gliene avrebbe parlato? Per quanto tempo Ramses avrebbe potuto rimanere al buio, senz'acqua e senza cibo? E se avesse cercato un'altra uscita e si fosse perso in quel labirinto?

All'improvviso il rumore delle squadre di ricerca cessò e sul palazzo cadde un silenzio minaccioso.

«Vado a vedere che cosa sta succedendo» annunciai. «Non riesco più a sopportare questa tensione.»

Emerson mi prese per un braccio, con un mesto sorriso.

«Mi stavo chiedendo chi di noi due avrebbe fatto la prima mossa, mia cara Peabody.»

Reginald e l'ancella ci seguirono. Le guardie erano proprio nella stanza in cui temevo che fossero. Il sacerdote di Aminreh che teneva Nastasen per un braccio e stava parlando in modo concitato, s'interruppe quando ci vide.

«Non avete avuto fortuna?» chiese ironicamente mio marito.

«Non ancora, ma presto riusciremo a trovarlo» sogghignò il principe. «Sono contento che voi siate qui ad assistere.» E indicò la panca di pietra. «Questo passaggio segreto è noto solo a pochi. Non pensavo che il ragazzino lo conoscesse... Vorrà dire che, quando lo troveremo, gli chiederò chi gliel'ha mostrato!»

Premette con entrambe le mani le minuscole tacche sullo schienale della panca e il passaggio segreto si aprì sotto gli occhi di tutti i presenti. Nastasen strappò di mano una torcia a uno dei suoi uomini e guardò dentro l'apertura: «Non è qui!»

«Dev'essersi nascosto» suggerì Pesaker. «Lasciate che i vostri uomini lo cerchino, mio principe... Ormai anche loro sono al corrente del segreto.»

Atterriti dalle implicazioni di quella perfida allusione, le guardie si calarono nell'oscuro labirinto, dal quale rischiavano di non emergere mai più.

Emerson mi strinse la mano con forza. Il cuore mi batteva all'impazzata. Non sapevo se sperare che lo trovassero oppure che riuscisse a scappare, perdendosi in quella rete di gallerie oscure.

«Non è qui, mio principe!» tuonò una voce dal tunnel.

«Proseguite nella ricerca!» urlò Nastasen.

«Fin dove dobbiamo spingerci?»

«Fino a trovarlo, idioti!»

«Mio signore» intervenne Murtek dopo essersi schiarito la voce

«...perdonate il mio umile parere, ma i bambini di solito non temono di addentrarsi in luoghi oscuri. Non credete che potrebbe sfuggire per sempre alla cattura, in quel labirinto? Non sarebbe meglio indurlo a uscire con l'astuzia?»

La luce della torcia si riflesse negli occhi di Nastasen.

«Sì» disse infine il principe, convinto da quella proposta. «Questa donna chiamerà suo figlio e lo farà venire fuori.»

Il sacerdote di Aminreh scosse il capo esasperato.

«Mio signore, il ragazzino non uscirà, sapendo che noi siamo qui. Inoltre, potrebbe essere troppo lontano per udire la voce della madre. Se mi permettete di darvi un consiglio...» Prese Nastasen in disparte e gli sussurrò nell'orecchio. Alla fine, il principe decise di chiudere il passaggio segreto e di lasciare due sentinelle a presidiarlo. Quanto alle guardie che erano scese nel tunnel, Nastasen era propenso a lasciarle laggiù, ma Murtek riuscì a convincerlo a farle uscire, con la scusa che la loro presenza avrebbe spinto il ragazzino a scappare sempre più lontano, facendogli perdere la strada.

Avrei preferito che Ramses fosse finito nelle segrete. Il pensiero di mio figlio che si aggirava al buio, senz'acqua e senza cibo, perso in quel labirinto di pietra mi fece rabbrividire.

Quando rimanemmo soli, scoppiai in lacrime e Reggie mi batté una mano sulla spalla.

«Coraggio, signora, lo troveremo.»

«È meglio che tu ti stenda a letto, mia cara» mi esortò Emerson, accompagnandomi in camera.

Qui mi abbracciò e lasciò che mi sfogassi.

«Non gli succederà nulla, Peabody.»

«Ma è al buio, senz'acqua e senza cibo...»

«Sono convinto che non si perderà nel labirinto. E non è al buio... Ho visto un fiammifero spento sul primo scalino del passaggio segreto.»

In effetti, quando controllai l'equipaggiamento della mia cintura, scoprii che mancavano una candela e la scatola di fiammiferi, che Ramses doveva aver sottratto in previsione di un'emergenza. Forse aveva anche avuto la possibilità di rifornirsi d'acqua e di cibo, durante la notte.

«Avrebbe potuto almeno informarci dei suoi piani» dissi piccata. «È uno sconsiderato! Che cosa crede di fare? Non può restare lì per sempre. E noi come faremo a trovarlo?»

«Ha lasciato apposta quel fiammifero spento per informarci, Peabody.

Non credo, infatti, che possa essergli caduto accidentalmente, dal momento che sicuramente ha acceso la candela o una torcia prima di aprire la botola e calarsi nel passaggio segreto. Quella stanza non ha finestre e al buio non avrebbe certamente potuto trovare la molla che apre il passaggio. No, credimi, lo ha lasciato apposta per dirci che ha preso tutte le precauzioni necessarie e sarà lui stesso a mettersi in contatto con noi quando potrà.»

Emerson stava cercando di tranquillizzarmi e per il momento c'era riuscito. La situazione non era rosea, ma nemmeno drammatica come avevo creduto. Mi scusai con mio marito per il momentaneo cedimento.

«Ma figurati, Peabody! Piangi pure ogni volta che vuoi. Mi piace consolarti.»

La preoccupazione per la sorte di Ramses mi stimolò a trovare al più presto il modo di mettere fuori combattimento l'ancella, ma la presenza di Reggie rendeva tutto più complicato. In fondo avrei preferito che lo avessero tenuto ancora qualche giorno nelle segrete.

Presi, quindi, Amenitere in disparte e la esortai a non parlare con il suo amante del nostro piano di miglioramento estetico.

«Se glielo dirai, lui come tutti gli uomini ti risponderà che sei già bella così, anche se non lo crede affatto. Quindi, stai zitta e non rovinargli la sorpresa.»

La ragazza fu perfettamente d'accordo con me e mi seguì nella mia stanza. Gli ingredienti che avevo chiesto mi erano stati procurati e così imbastii la messinscena, mescolando erbe e olii e recitando presunte formule magiche in un misto di latino ed ebraico. In realtà avevo mentito a Emerson quando gli avevo detto di avere con me arsenico e altri veleni. Nella mia cassetta c'era solo qualche purgante, il cui effetto però sarebbe stato troppo rapido e tale da indurre la ragazza a capire subito che il suo malessere era stato causato dalla mia pozione. In Inghilterra avrei potuto raccogliere nei prati erbe micidiali, ma in quella valle sconosciuta...

Avevo, però, con me qualcosa che avrebbe potuto funzionare: una collana di semi di ricino regalatami da una delle dame di corte. Il veleno che tali semi contengono viene distrutto dalla cottura ed è per questo che l'olio di ricino che si ricava da essi è perfettamente sicuro. Nel mio caso, però, i semi della collana non erano stati cotti, ma solo essiccati, il che mi avrebbe permesso di ricavarne abbastanza veleno per far fuori l'ancella e una mezza dozzina di guardie. E, tuttavia, mi sarei fidata a somministrarglielo? Avrei forse potuto persuadere l'ancella a bere un intruglio da me preparato con semi di ricino ammollati in acqua con il pretesto che la pozione l'a-

vrebbe purificata e resa più bella, ma non avevo la più pallida idea dell'effetto che avrebbe avuto. Avrebbe potuto causarle solo crampi allo stomaco, ma anche ucciderla. Perciò decisi di lasciar perdere l'intruglio e di spalmarle sul viso e sulle braccia una crema di mia invenzione. Sul più bello, però, fummo interrotte dal solito rumore di passi marziali, che preannunciava l'arrivo delle guardie.

La ragazza che aveva il viso impiastricciato di crema, decise che avrebbe fatto meglio a nascondersi.

«Non lavatevi, altrimenti la magia s'interromperà!» le ingiunsi.

In quel momento mio marito mi chiamò e io lo raggiunsi nella sala di ricevimento. Questa volta non era Nastasen a farci visita, ma uno dei nobili che avevo conosciuto al banchetto.

Lo salutai con un inchino, ma lui mi fulminò con lo sguardo.

«Venite con me!»

«Sono piuttosto impegnata» replicai. «Non possiamo rimandare?»

«Non esagerare, Peabody» mi sibilò Emerson, trattenendo un sorriso. «A quanto pare siamo attesi e sarebbe più dignitoso per noi andarci di buon grado anziché sospinti a forza.»

«Certo, Emerson. È invitato anche Reginald?»

Era invitato anche lui. Ci avviammo, dunque, tutti insieme seguiti dalle guardie a rispettosa distanza. Questa volta non ci avevano concesso le portantine.

«Voi sapete che cos'è tutta questa messinscena?» chiese mio marito rivolgendosi a Forthright.

«Non ne ho la minima idea. Non può certo trattarsi della cerimonia di incoronazione, perché sarà solo tra qualche giorno.»

«Si tratterà di un altro dei trucchi di Nastasen per innervosirci, e io detesto essere innervosito.»

«Vi prego, professore, non provocateli. Avete visto quelle lance e quelle spade...»

«Coraggio, Reggie» lo rincuorai. Poi, rivolta a Emerson, aggiunsi «E tu cerca di restare calmo, caro.»

La camminata e l'aria mi fecero bene, anche se il clima non era troppo salubre. Un alone di sabbia velava il sole senza diminuirne il terribile calore. Avevo il fiato corto (per l'ansia più che per la fatica fisica) quando giungemmo a destinazione: ci trovavamo all'ingresso del palazzo della regina, dov'ero già stata una volta. Varcata la soglia, ci dirigemmo non verso gli splendidi cortili e giardini dell'ala riservata alla sovrana, ma verso l'o-

scurità delle camere scavate nella roccia sul retro del palazzo.

La penombra le rendeva spettrali ma anche assai maestose. Dovevano essere gli appartamenti reali, ricchi di statue, arazzi, tendaggi e affreschi. Qui però non c'era traccia delle scene aggraziate di uccelli, piante fiorite e animali che decoravano i palazzi di Amarna da noi a lungo studiati. Al loro posto c'erano immagini bellicose di sovrani trionfanti in battaglia, che schiacciavano col cocchio i nemici trafitti dalle loro frecce o giustiziavano con la mazza i prigionieri inginocchiati.

Entrammo, quindi, nel salone più vasto che avessimo mai visto. Dozzine di lumi e di torce rischiaravano a malapena il centro della stanza. L'alto soffitto e le pareti erano completamente immersi nel buio.

Su una piattaforma si ergeva un trono dorato con i braccioli e le gambe leonine. Sul cuscino era posata la duplice corona, che una volta aveva rappresentato l'unità dei due regni dell'Alto e del Basso Egitto, ma che ora era solo un misero ricordo della passata gloria.

La sala era piena di gente. Erano tutti in piedi, immobili come statue i cui occhi brillavano nella penombra e rappresentavano tutte le classi sociali meroitiche: schiere di armigeri, cortigiani e nobili, uomini e donne, nelle loro lussuose vesti, c'erano perfino alcuni rappresentanti del *rekkit*, tenuti in disparte e strettamente sorvegliati dalle guardie.

Ai piedi della piattaforma, disposta ad angolo retto rispetto al trono, c'era un'altra sedia anch'essa dorata e intagliata, ma meno lussuosa, di fronte alla quale erano sistemate tre sedie di legno e canne intrecciate su cui venimmo fatti accomodare.

«A quanto pare, saremo spettatori più che protagonisti» disse Emerson e, per quanto parlasse con un tono normale, la sua voce echeggiò curiosamente nella sala, suscitando uno scintillio d'interesse stupito da parte dei presenti.

Dopo che ci fummo seduti, non successe niente per un bel po', e così mi tenni occupata osservando la stanza e il suo arredamento. Quando i miei occhi si furono abituati all'oscurità, cominciai a notare particolari che mi erano sfuggiti: due file di colonne percorrevano la stanza nel senso della lunghezza; un rettangolo scuro dietro il trono lasciava intuire la presenza di un passaggio, a destra del quale c'era un'altra ampia apertura. Non si trattava di una porta, ma di una nicchia che conteneva una figura massiccia e incombente come una statua di pietra, ma animata. Non so perché, ma fili sentii percorrere da un brivido e mi sembrò di udire l'ansito di una bestia feroce.

Entrarono i tedofori e presero posizione dietro il trono, ai piedi della piattaforma. Arrivò quindi un gruppo di sacerdoti, guidati da Pesaker, che si dispose in fila davanti alla nicchia, non tanto per proteggere chi vi si nascondeva quanto forse per impedirgli di uscire. Si trattava, forse, di un leone? I faraoni d'Egitto avevano dato la caccia ai leoni, causandone praticamente la scomparsa. Ma in Nubia ne esistevano ancora. La misteriosa figura, dunque, poteva essere un leone, nutrito di carne umana e addestrato a uccidere e sbranare i nemici del re... O forse aveva ragione mio marito quando diceva che avevo troppa fantasia...

Le mie elucubrazioni furono interrotte dal solenne ingresso di Nastasen, con l'abito da cerimonia tipico di un faraone: la veste di lino plissettata, i sandali d'oro, la collana tempestata di pietre preziose e la spada con l'elsa di cristallo e oro. Gli mancava solo la corona cui lanciò un'occhiata piena di desiderio mentre andava a sedersi sulla sedia dorata ai piedi della piattaforma. Seguirono un silenzio melodrammatico e una pausa, aventi l'evidente scopo di innervosire gli astanti e noi in particolare. Di fronte ai nostri sbadigli, decisero però di procedere. Nastasen alzò il bastone dorato che aveva con sé.

«Fate entrare i colpevoli e fateli chinare davanti alla vendetta del dio!»

Aspettandomi di veder arrivare Ramses e Tarek, fui per un attimo sollevata vedendo entrare un gruppo di nativi miseramente vestiti, tra i quali c'erano molte donne e bambini. Emerson bestemmiò e si alzò in piedi, ma i soldati intervennero prontamente legandolo strettamente alla sedia. Analogo trattamento toccò sia a me sia a Reggie.

«Questi uomini» proclamò Nastasen indicando i prigionieri «sono doppiamente traditori. Primo, perché sono venuti meno al loro dovere; secondo, perché hanno ceduto l'anima allo stregone bianco. Perciò moriranno insieme alle loro famiglie. Ma, dal momento che hanno combattuto coraggiosamente sotto mio padre e che non hanno colpa per essere stati vittime di un sortilegio, avranno l'onore di morire per mano dell'Heneshem.»

I sacerdoti si fecero da parte e un uomo tarchiato e muscoloso avanzò dalla nicchia. Aveva la testa rasata e indossava solo un perizoma sul corpo depilato e purificato. Le folte sopracciglia e le guance carnose riducevano gli occhi a due piccoli fori neri, freddi e lucenti come sfere d'ossidiana. La bocca era un'ampia fessura priva di labbra, come un taglio nella carne e il collo era così largo e rozzo che la testa sembrava posata direttamente sulle spalle massicce. Aveva l'aria di poter far a pezzi un uomo a mani nude, portava una lancia dalla lama lucente, incrostata di macchie brune, alquan-

to sinistre. Le torce fecero luccicare il suo corpo unto d'olio, conferendogli un macabro riflesso sanguigno.

Il carnefice s'inchinò davanti a Nastasen e alla nicchia, quindi tornò in posizione eretta, saldamente piazzato sulle gambe, e aspettò.

I condannati erano rimasti in silenzio, grigi in volto, rigidi e con gli occhi sbarrati. Il giovane ufficiale, in testa alla fila, evitò di guardarci e parve non accorgersi della donna che aveva al fianco. Era quasi una ragazzina e teneva in braccio un neonato. Quando il bambino si mise a piangere, la bocca senza labbra del carnefice parlò: «Se piange, lo farò smettere! E la pietà dell'Heneshem non permetterà a sua madre di disperarsi a lungo. Vieni avanti, donna, con il tuo bambino in braccio.»

Quindi, sollevò la pesante lancia come se fosse un fuscello e i suoi muscoli assunsero di nuovo una sfumatura scarlatta. Il padre del bambino si coprì gli occhi con le mani.

A quel punto, rapido e silenzioso come un leopardo infuriato, Emerson spezzò la corda sul petto, si alzò e strappò di mano una lancia a un soldato, mandandolo a gambe all'aria. Con un lampo argenteo la lancia andò a piantarsi nella schiena del boia.

Solo un Turner o un Omero potrebbero rappresentare una scena tanto eroica e barbarica. Mio marito si trovò circondato dalle lance e le affrontò con un sorriso spavaldo e impassibile. Il cadavere del boia giaceva in una pozza di sangue. I condannati erano in ginocchio e tendevano le braccia al loro difensore.

«La vendetta del dio ha colpito l'assassino di bambini e donne inermi!» tuonò Emerson. «Io sono il Padre di tutte le maledizioni, la mano del dio!»

Gli astanti lo guardarono a bocca aperta.

«Uccidetelo!» ordinò allora Nastasen.

15
Il dio ha parlato

L'eroismo di mio marito mi aveva lasciata senza fiato e senza parole, ma il mio sguardo bastava a dirgli tutto il mio affetto e la mia adorazione.

«Non guardare, Peabody» mi disse con un sorriso.

«Non temere» gli gridai «sarò con te fino alla fine, e anche oltre. Ma non ti seguirò senza averti prima vendicato.»

Nastasen urlò di rabbia. Il suo ordine non era stato eseguito perché gli uomini non osavano sfidare i poteri dello stregone bianco. Con la schiuma

alla bocca, il principe sguainò la spada cerimoniale e si avviò a passo di corsa verso Emerson.

«Fermi!» disse una voce sovrastando il mormorio degli astanti. «L'Heneshem parla. Ascoltate l'Heneshem!»

Era una voce femminile, dolce e sonora, che bloccò Nastasen come una barriera invisibile.

«La cerimonia è finita, riportate gli stranieri nelle loro stanze. L'Heneshem ha parlato!»

«Ma i condannati devono morire con le loro famiglie» balbettò Nastasen, brandendo la spada.

Mio marito incrociò le braccia.

«Prima dovrete uccidere me.»

«Riportateli nelle loro stanze» ingiunse la voce, chiara e solenne «e attendete il giudizio dell'Heneshem. La cerimonia è finita, l'Heneshem ha parlato.»

Le guardie obbedirono a lei anziché al principe. Finalmente liberata dalle corde, mi alzai in piedi e barcollai; Emerson si aprì un varco tra le lance e corse da me.

«Non è il momento di svenire, Peabody. Dobbiamo salvare le apparenze.»

«Non ho intenzione di fare niente di così assurdo» lo rassicurai. Poi, rivolgendomi a Forthright: «In piedi, Reggie, siamo liberi» lo esortai.

Dopo essere stato liberato dalle corde, il giovane era rimasto come un baccalà sulla sedia, mentre la sala si svuotava lentamente. Anche il tiranno se n'era già andato, buttando la spada a terra in un impeto di rabbia infantile.

Reggie si alzò come un sonnambulo e ci raggiunse verso l'uscita. Un drappello di guardie, decisamente inquiete, ci seguiva. Quando passammo accanto ai condannati, il giovane ufficiale si buttò ai piedi di Emerson.

«Saremo i tuoi uomini fino alla morte.»

«Non parlate di morte, ma di vita» ribatté Emerson, che ha sempre la parola giusta per ogni occasione. «Alzatevi e combattete per la libertà.»

«Chissà chi è l'Heneshem...» commentai, mentre ci allontanavamo.

«Chiunque sia, è un'altra potenza con cui dovremo avere a che fare» sentenziò Emerson.

«La voce era quella di una donna.»

«Ma la sua mano era quella di un uomo.»

«Buon Dio, Emerson, hai forse visto qualcosa, o qualcuno, in quella nic-

chia?»

«La "mano" dell'Heneshem è uscita da lì.»

«Anche la voce proveniva da lì, ma io ho visto... o meglio, ho avvertito qualcosa di più.»

«Mostruoso» commentò Forthright. «Orribile.»

«Allegro, giovanotto!» esclamò Emerson battendogli una mano sulla spalla.

«Non siamo ancora morti!»

«Però, voi siete stato sul punto di esserlo, e vostra moglie e io vi avremmo seguiti presto.»

«Sciocchezze!» disse mio marito. «Continuo a ripetervi che ci stanno risparmiando per una cerimonia più grandiosa!»

Mentre procedevamo a passo spedito, continuammo a disquisire sull'identità e sui poteri dell'Heneshem. Emerson insisteva che si trattava di un uomo, mentre io propendevo per una donna, ma entrambi concordammo sul fatto che la sua dovesse essere un'autorità probabilmente solo religiosa, anche se in quella società le distinzioni non erano nette come nella nostra. Dal momento che il giudizio finale toccava agli dei, la giustizia veniva amministrata dai sacerdoti. Ma non eravamo in grado di capire se ciò andasse a nostro favore oppure no.

«Non ci resta che aspettare» concluse Radcliffe. «Per fortuna, in questo piccolo gioco è entrato un nuovo attore che, per ora, pare ben disposto nei nostri confronti.»

«Credo di sapere perché e adesso te lo spiego» dissi. «La "mano" dell'Heneshem usa la lancia per uccidere i condannati. Gli affreschi meroitici rappresentano le regine mentre trafiggono con una lancia i loro nemici. Analoghe scene nei templi egizi mostrano i faraoni nell'atto di fracassare il cranio dei prigionieri con una mazza. Ma nella realtà non era certo il dio-re a commettere questo atto sanguinario. Come ben sappiamo, i sacerdoti e funzionari svolgevano molti compiti nominalmente affidati al monarca, per cui c'era sicuramente un carnefice che brandiva la mazza al posto del re. È quindi ancor più verosimile che una donna, per quanto mascolina e sanguinaria, deleghi un sostituto, la "mano" di Sua Maestà, all'esecuzione della condanna.»

«Stai forse suggerendo che l'Heneshem è la regina?» esclamò mio marito. «Quella signora piacevolmente grassa cui hai regalato ago e filo avrebbe ordinato lo sterminio di donne e bambini?»

«Si può sorridere ed essere malvagi al tempo stesso, Emerson» osservai.

«E parimenti una donna può essere piacevolmente grassa e appassionata di cucito e al tempo stesso non trovare niente da eccepire nell'uccisione di un bambino innocente. E poi una vedova piacevolmente grassa e giovanile può essere alquanto ben disposta nei confronti di un uomo delle cui doti fisiche e morali ha appena avuto una notevole dimostrazione...»

«Sciocchezze» bofonchiò Emerson, arrossendo.

Effettivamente, qualunque donna avesse visto mio marito in azione quel giorno si sarebbe innamorata di lui.

«Stai tremando, mia cara» osservò, poi. «Forse è stato lo choc. Appoggiati a me.»

Fu con grande sollievo che le guardie ci affidarono ai loro colleghi in servizio presso i nostri alloggi. Emerson mi accompagnò nella camera da letto, dove trovammo Amenitere ad aspettarci... Alla vista della sua faccia, mio marito si lasciò sfuggire un grido di raccapriccio.

«Buon Dio, Peabody, cosa le hai fatto?»

L'ancella, infatti, aveva la pelle orrendamente deturpata e, per di più, del colore verdastro dei cadaveri putrefatti. Io stessa rimasi sbalordita: l'impiastro che le avevo applicato era una crema a base di liscina, alla quale la ragazza doveva, però, essere allergica. Né potevo credere che le erbe che avevo aggiunto al composto potessero averle conferito quell'impressionante sfumatura verdognola.

«Avete incendiato la mia pelle» urlò la ragazza, furiosa «ma io vi ucciderò, vi strapperò la lingua e i capelli, vi...» Con un grido d'agonia si piegò in due, portandosi la mano allo stomaco.

«Non avrai usato l'arsenico, Peabody?»

«Certo che no!» esclamai. «Molto probabilmente non ha digerito la zuppa... Oddio!» Lo sguardo mi era caduto su una ciotola per terra: era quello in cui avevo messo in ammollo i semi di ricino ed era... vuota!

«Amenitere, rispondi» dissi, scuotendo la ragazza per le spalle «hai bevuto quella pozione?»

I crampi cessarono e la ragazza si abbandonò tra le mie braccia, tutta sudata.

«L'ho bevuta, sì» rispose. «Era una pozione molto potente, con tutte le formule magiche che avete recitato!... Adesso sono brutta e sto per morire! Ma prima vi ucciderò.»

«Sciocca ragazza, ne hai bevuta troppa, ed è per questo che il tuo volto è rimasto sfigurato. Gli dei ti hanno punita per aver rubato la mia pozione.»

«Che cosa c'era dentro?» domandò mio marito. «Se era pericolosa, non

avresti dovuto lasciarla in giro.»

«Ha già vomitato quasi tutto» dissi, notando una disgustosa poltiglia sul pavimento. «Sono pressoché certa che non è in pericolo, ma per stare più tranquilla le somministrerò una buona dose di ipecacuana. Sorreggile il capo, Emerson.»

L'ancella lanciò un grido e io pensai subito a un altro crampo, quando, alzando lo sguardo, scorsi Reggie sulla soglia.

«Ditegli di andar via, non voglio che mi veda!» urlò, girando la faccia dalla parte opposta e raggomitolandosi a palla.

«Che succede?» chiese Forthright. «Ho sentito gridare.»

«Ha ingerito... uno dei miei preparati di bellezza» spiegai. «Non sapeva infatti che era solo per uso esterno.»

La portantina che avevo richiesto arrivò, accompagnata da un'ancella velata, che dopo essersi rapidamente occupata della consorella e aver dato istruzioni ai portatori, rimase con noi per sostituirla. Mentre ordinava ai servi di ripulire la mia stanza, io presi in disparte Emerson.

«Questa ancella non è Mentarit e la cosa, mio caro, mi angoscia parecchio. Secondo te, dovrei chiedere di lei?»

«Puoi provare» rispose mio marito. «Non credo che la cosa possa fare alcun danno, senz'altro non a noi. Quanto a Mentarit, se già sospettano di lei, una richiesta di informazioni non potrà peggiorare la situazione. Però, Peabody, fammi il piacere di non lasciare altre sostanze pericolose in giro! L'ultima cosa che vogliamo è che un'altra ragazza stia male.»

«Parla per te, se sapessi che questa ancella non è fedele a Nefret, non avrei il minimo scrupolo a dar fondo a tutta la mia riserva di veleni! Quanto ad Amenitere, puoi smetterla di preoccuparti: il suo polso era forte e stabile e i crampi le stavano passando. Naturalmente, mi sono già premurata di lavare la ciotola incriminata, ma è meglio che tenga d'occhio la nuova ancella per evitare che frughi tra le mie cose.»

Quando rientrai nella mia stanza trovai Reggie che guardava con sospetto le ciotole e i vasetti schierati sulla cassapanca che usavo come toletta.

«Cos'ha preso Amenitere, signora? Non credevo che voi donne usaste sostanze tanto nocive per truccarvi.»

«Qualsiasi sostanza è nociva se presa in dosi eccessive o nella maniera errata.»

Forthright prese in mano la ciotola che io avevo già accuratamente lavato e la annusò.

«Tornerà come prima?» chiese poi. «Non ho mai visto un volto più deturpato in vita mia!»

«È solo una reazione allergica, che passerà presto. Ma voi mi sembrate più preoccupato dell'aspetto della vostra amante che della sua salute. Spero che i vostri sentimenti per lei siano sinceri e che voi non siate solo un bieco seduttore di fanciulle innocenti.»

Reggie depose la ciotola e mi guardò con candore.

«Pochi uomini si farebbero scrupolo di sedurre una donna per garantire la libertà a se stessi e ai propri amici. Io, invece, amo, venero, adoro quella ragazza deliziosa e non intendo lasciarla mai!»

«È meglio che discutiamo altrove di questa faccenda» dissi, indicando l'ancella con un cenno del capo. «Lasciamo che questa ragazza finisca con calma il suo lavoro.»

Ci spostammo nella sala, dove i servi stavano apparecchiando la tavola.

«Dov'è il professore?» chiese allora Reggie.

«Immagino che sia andato a fare qualche domanda alle sentinelle del passaggio segreto per sapere se si è trovata traccia di Ramses. In realtà anch'io sono piuttosto curiosa, quindi se volete scusarmi...»

«Vi accompagno» disse Reggie. «Spero che al professore non venga la folle idea di attaccare briga con le guardie. È un uomo coraggioso, ma così...»

«Il professor Emerson è non solo il più coraggioso, ma anche il più intelligente degli uomini» dichiarai senza mezzi termini. «Voi non siete in grado di seguire i suoi raffinati ragionamenti, e perciò astenetevi da critiche ingiustificate.»

Con mia sorpresa, Reggie rispose a questa tirata con un sorriso e un applauso.

«Brava, signora, mi piace una simile devozione coniugale! Capisco la bassa opinione che avete di me, dopo che non sono riuscito ad aiutarvi a liberare Tarek, ma, visto che siete una persona dall'animo gentile, vi chiedo di ascoltare quel che ho da dire a mia discolpa. Trovo molto naturale la vostra solidarietà nei confronti del principe, che ha saputo conquistare la vostra amicizia a Napata. Senza dubbio vi ha assicurato il suo sostegno. Io invece ho una visione più distaccata della faccenda. Non mi importa un accidenti quale dei due selvaggi regnerà su questo posto dimenticato da Dio e non mi fiderei di loro, nemmeno se giurassero su tutti gli dei del loro infinito pantheon. Vi prego, signora, di non rischiare la vita per Tarek. Pensate a voi, a vostro marito e a vostro figlio!»

«È quello che sto facendo» gli assicurai, chiedendomi come potesse un uomo essere così ottuso. «Venite con me, se volete. Oppure rimanete qui, se preferite.»

Naturalmente, mi seguì.

«Povero bambino!» esclamò, allora. «Chissà che paura avrà in quel tenibile posto. Ma lo troveremo, non dubiti, signora.»

«E come?»

«Amenitere conosce quel passaggio segreto come le sue tasche.»

«Ma lei non è qui, mentre ci sono le guardie.»

«Sì» ammise Reggie «è un peccato che sia indisposta ma quando si sarà ripresa potremo mettere in pratica il piano che lei e io abbiamo discusso.»

«E cioè?»

«Ve lo spiegherò dopo, quando ci sarà anche il professore. Ma... che diavolo sta succedendo qui?»

Accovacciati a terra, con le spalle rivolte a noi, Emerson e le due sentinelle erano concentrati su qualcosa che stava sul pavimento davanti a noi.

«Sette, è mio!» esclamò mio marito in meroitico.

Una delle guardie invocò Bes, il dio protettore dei passatempi e degli svaghi.

«Emerson» lo redarguii «non starai corrompendo con il gioco d'azzardo questi ingenui selvaggi?»

«Gli ho solo insegnato un nuovo gioco» mi rispose «e ho già vinto due collane di semi e un coltello.» Poi si alzò di scatto, raccogliendo i dadi e i gingilli che aveva vinto: «Addio, amici, devo andare.»

«Almeno lasciateci quei cubi magici» disse la guardia rimasta senza coltello.

Emerson sghignazzò e batté una mano sulla spalla dell'uomo, accompagnando il gesto con una battutaccia in meroitico, che per fortuna non riuscii a capire.

«Stai perfezionando il tuo slang?» gli dissi mentre ritornavamo nelle nostre stanze.

«Tra le altre cose.»

«Cosa ne è del bambino?» intervenne Reggie. «Non è bello da parte vostra, professore, prolungare così l'ansia di vostra moglie.»

«Mia moglie sa benissimo che se ci fossero state notizie gliele avrei dette immediatamente, idiota che non siete altro. Sono passate solo poche ore e Ramses non ha dato ancora nessun segnale.»

«Reginald ha un piano, Emerson.»

«Non vedo l'ora di sentirlo.»

Uscimmo nel giardino, su cui il crepuscolo aveva già steso la sua coltre violacea, mentre lo struggente profumo dei fiori di loto aleggiava nell'aria. Una forma scura si stiracchiò sul muro di cinta e, vedendoci sopraggiungere, si dileguò rapidamente.

«È il gatto di Ramses» spiegai. «Credo che ce l'abbia con noi perché lo abbiamo perso.»

«Non fantasticare troppo, Peabody» grugnì Radcliffe tradendo un po' di commozione.

«Volete sentire il mio piano, oppure no?» brontolò Forthright.

«Va bene, sediamoci qui.» Emerson m'invitò ad accomodarmi accanto a lui su una panca e ad ascoltare insieme il racconto di Reginald.

Quando Amenitere fosse riuscita a organizzare la carovana, con cammelli, provviste e guide, ci spiegò Reggie, avremmo dovuto drogare o distrarre le guardie e scendere nel labirinto sotterraneo per cercare Ramses. Reggie era convinto che nostro figlio sarebbe uscito dal suo nascondiglio non appena avesse sentito me e suo padre assicurargli che non correva rischi. A quel punto, avremmo potuto proseguire tutti insieme lungo un itinerario segreto noto solo ad Amenitere fino al tunnel che conduceva all'esterno e alla carovana pronta per noi.

«Non male» commentò Emerson «ma c'è qualche incognita. Per esempio, che succede se non troviamo Ramses? Mia moglie e io non potremmo mai andarcene senza di lui.»

«Amenitere conosce bene il passaggio segreto e troverà vostro figlio anche se è privo di sensi, o se...»

Emerson mi pestò un piede per impedirmi di sbottare.

«In questo caso» osservò poi «non avremmo ragione di restare, d'accordo. Ma come potremo perlustrare nell'arco di una sola notte chilometri di cunicoli sotterranei? Se, infatti, non riusciremo a scappare di qui entro l'alba, non potremo evitare di essere inseguiti e catturati di nuovo.»

«E perché dovrebbero inseguirci?»

«Buon Dio, che cos'ho fatto per essere perseguitato dagli idioti?! Perché, mio caro Forthright, le regole millenarie della Montagna Sacra impediscono a chiunque di andarsene, ecco perché! E voi lo sapete benissimo.»

«Ci hanno già condannati a morte» ribatté piccato Reggie. «Non potremmo certo peggiorare la situazione.»

«Continuate a non capire la cosa più importante, Reggie» intervenni «e cioè che non possiamo pensare di portare a buon fine la ricerca di Ramses

e fuggire di qui in una sola notte. Se saremo fortunati troveremo Ramses subito, ma la fortuna, mio caro amico, non è cosa su cui fare affidamento quando si prepara un piano del genere.»

Reggie rifletté sulle mie parole con aria confusa e offesa, poi annuì.

«Bene, ho capito. Allora dobbiamo trovare il bambino per prima cosa. È un peccato, però, che Amenitere non stia bene, perché altrimenti avremmo potuto cominciare le ricerche già stanotte. Dovrò parlare con lei.»

«Sì, certo» disse Emerson «adesso, però, dobbiamo andare a cena. Vi consiglio perciò di evitare di proseguire il discorso davanti ad altre persone.»

Obbedendo al consiglio, Reggie rimase in silenzio per tutto il pasto e se ne andò subito dopo, con un cenno di scusa.

«Finalmente soli» ridacchiò Emerson.

Con un cenno del capo gli indicai i servi e l'ancella velata.

«Sono meno fastidiosi di Forthright. Quel giovanotto mi dà sui nervi, Peabody! Come vorrei che se ne andasse!»

Invece, ritornò di lì a poco. Il clima si era fatto teso. Forthright camminava su e giù in silenzio, a lunghi passi, Emerson fumava rabbiosamente, i servi non osavano guardarci e io... be', io cercavo di mettere a punto un piano, ma inevitabilmente il mio pensiero andava a Ramses. Forse Reggie aveva ragione quando supponeva che non si fosse allontanato troppo dalle scale e che, se noi lo avessimo chiamato, avrebbe risposto. Ma mi sembrava altrettanto verosimile che si fosse messo a cercare un'altra via d'uscita e, così facendo, si fosse perso; oppure che fosse caduto nelle mani dei sacerdoti, o in un trabocchetto, o...

Il solito, infausto rumore di passi marziali interruppe il corso dei miei pensieri. Un drappello di armigeri era in arrivo.

«Di nuovo!» esclamò Emerson, togliendosi la pipa di bocca. «È davvero troppo, mi lamenterò con la direzione!»

Ma questa volta le guardie erano venute solo per Forthright, il quale si sottomise con calma e coraggio al suo destino.

«Spero che ciò significhi che hanno trovato il bambino e che presto ve lo riporteranno. Pregate per me, signora.»

Mio marito e io ci alzammo con la scusa di accompagnarlo alla soglia, ma in realtà per vedere fino a che punto ci avrebbero lasciati proseguire. Arrivati sulla terrazza al di là del grande portone, il capitano delle guardie ci intimò di fermarci.

Nel frattempo era scesa la notte e milioni di schegge di diamante illumi-

navano la volta scura del cielo. Mio marito si avvicinò al bordo della terrazza.

«Guarda laggiù, Peabody» mi disse. «Sta succedendo qualcosa al villaggio.» In effetti, luci sinistre brillavano tra le capanne.

«Torce! Stanno perquisendo le case!»

«In cerca di Ramses?»

«Direi piuttosto in cerca di Tarek. Devono essere disperati. È chiaro che non può essersi rifugiato lì.»

«Spero che non diano fuoco alle capanne e che non facciano male a nessuno» dissi con ansia. «Pensi che la cosa sia in qualche modo legata alla tua impresa di oggi?»

«Vorrei poter credere di aver creato dei problemi a Nastasen» mi rispose. «Guarda quella povera guardia, che cerca di brandire la lancia, facendo al tempo stesso gli scongiuri. Se non sta attento, finirà per caderci sopra... Be', è meglio che rientriamo adesso.»

Dopo aver lanciato un'ultima occhiata a Forthright e alla sua scorta che scendevano la scalinata, ci ritirammo nelle nostre stanze.

«Ora che quel rompiscatole si è tolto dai piedi, possiamo fare quello che vogliamo» disse Emerson allegramente. «Hai qualche gingillo da darmi, Peabody? È ora che io cominci a perdere al gioco.»

Frugando nella sacca di Ramses trovammo dei denti e dei baffi finti, qualche biglia e un paio di matite colorate che potevano fare al caso nostro e che in effetti ebbero grande successo tra le sentinelle, quando Emerson finse di perdere ai dadi.

Io ne approfittai intanto per fare un bagno e chiedere qualche notizia alla sostituta di Amenitere. Durante il rituale delle toilette, in genere, è più facile per due donne scambiarsi confidenze. L'ancella, però, si limitò a rispondermi a monosillabi e anche le altre donne adibite al mio servizio erano meno loquaci e ridanciane di prima, segno che la nostra posizione era alquanto cambiata. Non essendo possibile scoprire alcunché, chiesi all'ancella di prepararmi per andare a letto.

La ragazza era muta come un pesce. Non riuscii a persuaderla a togliersi il velo né a interessarla con i cosmetici. Mi disse di chiamarsi Maleneqen e, dopo una serie di mie domande su Mentarit, si lasciò andare a domandarmi perché volessi avere sue notizie. Le risposi che Mentarit era stata molto gentile con me e che le sue cure mi avevano salvato la vita.

«Noi inglesi contraccambiamo il bene col bene e siamo riconoscenti verso chi ci aiuta.»

Non ci fu alcuna replica da parte di Maleneqen e così, quando mio marito annunciò il suo arrivo fischiettando, fui ben lieta di congedarla e di mettermi a letto.

«Hai scoperto qualcosa sul conto di Mentarit?» mi chiese Emerson, sdraiandosi accanto a me.

«Prima tu, Emerson.»

«Come vuoi, mia cara» acconsentì, baciandomi dolcemente. «Purtroppo non ho notizie da darti. Ho persuaso i miei compagni di gioco a lasciarmi aprire la botola dicendo loro che speravo di scoprire che Ramses fosse tornato sui suoi passi. Ma, in realtà, non sono riuscito a trovare niente. Ad ogni buon conto, ho fatto in modo di lasciargli un messaggio.»

«Temo che sia troppo tardi, Emerson, ormai sarà scomparso per sempre.»

«Si è salvato da guai ben peggiori, come noi, del resto. Domani notte ci metteremo a cercarlo.»

«Oh, mio caro, davvero? Sei riuscito a guadagnarti la fiducia delle sentinelle fino a questo punto?»

«Perlomeno fino al punto di offrir loro una birra, come ho già fatto stasera» rispose. «Domani, però, ci aggiungerò un po' del tuo laudano, se ne hai ancora... E ora dimmi: sei riuscita a sapere qualcosa di interessante da quella mummia?»

«Sì, che si chiama Maleneqen. E ti assicuro che mi ci è voluto un bel po' per farglielo dire. Dev'essere fedele a Nastasen, perché non mi ha fatto la minima confidenza. Tutto quello che mi ha detto su Mentarit è che se ne è andata.»

«E dove?»

«Non lo so, non mi ha detto altro, a parte il fatto che... Buon Dio, che succede?»

Qualcosa si era infilato sotto le lenzuola, facendoci sobbalzare. Risalì silenziosamente fino a noi e quindi emerse facendo le fusa. Emerson si mise a ridere, mentre io rimasi pensierosa, turbata da quell'intrusione che mi sembrava irriverente.

«Non voglio sembrarti superstiziosa, Emerson» sussurrai «ma non posso fare a meno di avvertire un significato strano e occulto in questa visita. Poco fa il gatto si è dileguato al nostro arrivo e adesso dimostra un singolare attaccamento per noi. È come se...»

«Accidenti, hai ragione, Peabody!» esclamò mio marito. «Non mi hai detto che il gatto porta un collare?»

Ci chinammo sul gatto con circospezione e, mentre io lo lusingavo con carezze, Emerson gli tolse il collare.

«Hai perso uno spillone per i capelli, Peabody?» mi chiese subito.

«Ne perdo in continuazione» risposi. «Ne hai per caso trovato uno?»

«Mi ci sono appena punto! È stato usato per fissare un biglietto al collare.»

«È un messaggio?» chiesi a mio marito, mentre il gatto sgusciava via silenzioso. «Di chi è? Che cosa dice?»

«È scritto su carta vera, Peabody, non su un'imitazione locale, e questo è già di per sé un indizio significativo. Ma per saperne di più bisogna leggere il testo. Dici che possiamo correre il rischio di accendere un lume?»

«Corriamolo pure, sono troppo curiosa per resistere fino a domani. Aspetta, ti do un fiammifero.» E mi alzai per andare a prenderlo nella mia cintura. Emerson mi raggiunse e, alla fioca e tremolante luce del lume, leggemmo quanto segue:

> Tutus sum, liberus sum, et dies ultionis meae est propinqua. Nolite timere pro filio vestro fortissimo et astutissimo. Cum summa peritia et audacia ille viam suam ad me invenit. Conviemus in tempio in die adventus dei. Usque ad illud tempus manete, facite nihil.

«Grazie a Dio, nostro figlio è salvo, Peabody» esclamò mio marito. «La calligrafia è sua. Deve averlo scritto sotto dettatura di Tarek.»

«Lo stile, in realtà, mi sembra proprio quello di Ramses. Immagino che abbia scelto di usare il latino per evitare che, se intercettato, il messaggio potesse essere decifrato. Dunque, dice: "Sono salvo, sono libero, e il giorno della vendetta è vicino. Non temete per il vostro astutissimo e coraggiosissimo figlio. Con grandissima abilità e audacia è riuscito a trovarmi. Ci troveremo al tempio il giorno della venuta del dio. Fino ad allora aspettate e non fate nulla".»

«Adesso, però, spegniamo il lume a rimettiamoci a letto, Peabody, abbiamo molte cose da discutere.»

«Emerson, ho la sgradevole sensazione che qualcuno ci stia spiando.»

«Questo è pressoché certo, mia cara, ma non ho più paura adesso che so che nostro figlio è con Tarek. Sarà dura aspettare fino alla cerimonia, comunque. Dobbiamo assolutamente scoprire quando avrà luogo.»

«È quello che stavo per dirti quando è arrivato il gatto: sarà dopodoma-

ni. Me l'ha detto Maleneqen.»

Il messaggio di nostro figlio suscitò una quantità infinita di domande. Come aveva fatto Ramses a trovare Tarek? Dove si nascondevano i due, adesso? Quali erano i piani del principe? Il tono del messaggio lasciava intendere che fosse fiducioso che tutto si sarebbe risolto per il meglio, ma noi saremmo stati più contenti di conoscere esattamente i suoi progetti.

«Il fatto che ci dicano di non fare nulla suona un po' come una critica nei nostri confronti, non trovi?» brontolò Emerson. «Come se avessimo già fatto fin troppo finora! Come possono pensare che ce ne staremo seduti a girarci i pollici per due giorni? Non è umanamente possibile. E se i piani di Tarek andranno a monte?»

Erano domande più che legittime, ma purtroppo non avevo risposte sensate da dare.

Il giorno dopo fu il più penoso di tutta la nostra pericolosa avventura. Qualunque attività, per quanto rischiosa, sarebbe stata preferibile a quell'attesa snervante, resa ancora più pesante dalla prospettiva che potesse concludersi con una morte orribile.

Cercammo di prepararci al meglio all'evento. Mi assicurai che la pistola fosse carica e che il coltello fosse a portata di mano e, prevedendo sforzi fisici, feci in modo di tenere i muscoli in allenamento. Emerson e io eravamo rimasti soli: il gatto non tornò più, sebbene l'avessimo più volte chiamato, e di Reggie e Amenitere non avevamo più avuto notizie. Nessuno si presentò a minacciarci o a rassicurarci.

Per fortuna, il giorno dopo, a metà mattina, vennero a chiamarci. Emerson aveva previsto che la cerimonia sarebbe avvenuta a mezzogiorno.

Rifiutammo di sottometterci ai riti di purificazione e di indossare le ricche vesti che ci venivano offerte. Se dovevamo morire, l'avremmo fatto combattendo e vestiti con i nostri abiti.

«Sei sicuro di non volere il mio coltello, Emerson?» chiesi.

«Sì, ne sono sicuro, Peabody» mi rispose distrattamente.

«Perché allora non ti metti uno di quei braccialetti?»

«Non ci penso nemmeno!»

«...uno di quei *pesanti* braccialetti, Emerson.»

«Oh» disse mio marito, riscuotendosi finalmente. «Mi sembra un'ottima idea, Peabody!»

Mentre le guardie si disponevano intorno a noi, pronte a scortarci, lanciai un'ultima occhiata a quelle stanze in cui avevamo passato giorni tanto

piacevoli e terribili. Qualunque cosa fosse successa, non vi avremmo più fatto ritorno. Tarek avrebbe probabilmente attaccato il fratello durante la cerimonia. Avremmo combattuto con lui, ma se avesse perso avremmo tentato di fuggire. I dettagli del piano erano ancora vaghi, in quanto rimaneva la grande incognita della presenza o meno di Ramses e Nefret. Se fossimo riusciti a prenderli su con noi, avremmo rubato cammelli e provviste e ci saremmo dati alla fuga attraverso le rupi e il deserto, fino al Nilo. Ma se non avessimo trovato i due ragazzini, avremmo dovuto cercarli nel labirinto di cunicoli. Ormai consideravamo Nefret come una figlia nostra, a tal punto ci aveva conquistati. Non l'avremmo lasciata lì, come non avremmo lasciato nostro figlio.

Il clima era propizio. Il cielo era terso e privo di nubi. Non spirava un soffio di vento e non c'era la minima foschia dovuta alla sabbia e al calore. Mentre avanzavamo, mano nella mano, circondati dalle guardie, mio marito fischiettava per tenermi su il morale. Eravamo in azione, e gli Emerson sono inarrestabili quando si scatenano.

Il tempio ricalcava nella sostanza il modello egizio, con la tipica progressione dalla luce alle tenebre, dall'apertura al mistero. Superato il monumentale ingresso, si entrava in un ampio cortile, circondato da colonne maestose, e da qui, attraverso un atrio, una camera e un corridoio, si giungeva al *sancta sanctorum*, al santuario del dio. Come nell'antico Egitto, alla struttura di base erano state aggiunte altre stanze e corridoi. Qui, come ad Abu Simbel, esse erano state ricavate nella roccia e, poiché l'area della città stessa era molto limitata, le sale interne erano diventate molto numerose e adibite a varie funzioni. Alcune erano molto più misteriose e segrete di quelle che conoscevamo e venivano dedicate a quei rituali cui potevano assistere solo i sacerdoti.

Invece la cerimonia a cui dovevamo partecipare era pubblica e si sarebbe svolta nel cortile esterno. La sala ipostila era gremita di gente accalcata tra le colonne e straripante nello spazio aperto al centro. Le guardie erano riuscite a mantenere sgombro un passaggio per i protagonisti del rituale. Ci dirigemmo verso il colonnato che fronteggiava il monumentale ingresso, dove si trovavano i sacerdoti di rango più alto, con la testa rasata e le tuniche immacolate, nobili ingioiellati e musici con arpe, flauti e tamburi. Prendemmo posto sui sedili che ci erano stati indicati e osservammo la scena con notevole interesse. Emerson avrebbe voluto fumare, ma io lo dissuasi. Dopotutto, ci trovavamo in un luogo sacro e il gesto sarebbe risultato alquanto scortese. La nostra attenzione fu attratta, in particolare, da

uno strano oggetto: un massiccio blocco di pietra i cui rilievi erano stati quasi cancellati dal tempo e da sinistre macchie scarlatte che formavano curiosi arabeschi sulla sua superficie. Sembrava quasi che il sole si rifiutasse d'illuminarlo e che su di esso gravasse un'ombra perenne. Nell'antico Egitto non venivano praticati sacrifici umani e il sangue che macchiava gli altari era quello di buoi e oche. Qui, però... be', senza dubbio avremmo scoperto presto la verità.

Per distrarmi da questi macabri pensieri, mi misi a esaminare il gruppo dei nobili in abiti sgargianti. In mezzo a loro c'erano anche ragazzine con i capelli fermati da anelli d'oro e ragazzini la cui treccia solitaria brillava sul cranio rasato come l'ala di un corvo. Uno di loro assomigliava talmente a Ramses che sentii un tuffo al cuore. Ma quando si girò e mi guardò la somiglianza scomparve.

Ero stata una sciocca a pensare che mio figlio potesse essere lì. Tarek non avrebbe permesso a un ragazzino di rischiare la vita nella dura battaglia contro il tiranno. Mi chiesi dove fossero i suoi uomini. I soldati di Nastasen erano dappertutto, in mezzo agli spettatori e intorno a loro e il luccichio delle loro lance abbagliava gli occhi. Evidentemente anche il tiranno si aspettava un'aggressione e, per quel che potevo vedere, avrebbe sicuramente avuto la meglio, non solo per la superiorità numerica del suo esercito ma anche per la forza della sua posizione. E noi non saremmo mai riusciti a farci strada verso la libertà, con tutte quelle guardie.

Il nucleo scelto dagli uomini di Nastasen, tutti giovani alti e muscolosi, circondava il trono e la strana struttura retrostante, una sorta di piccolo chiosco fatto di canne intrecciate e dorate, provvisto di spesse tende e con il tetto spiovente. Nella forma era molto simile ad analoghe strutture che avevo visto raffigurate nei rilievi egizi.

Diedi di gomito a mio marito, che fissava la folla con aria assente.

«Pensi che sia lì dentro?»

«Chi? Dove?... Oh, sì... è possibile» mi rispose distrattamente. «In questo momento mi interessa di più sapere dov'è Ramses. Vorrei che si dessero tutti una mossa. È molto probabile che ci tocchi stare seduti qui per buona parte di questa maledetta cerimonia. Se Tarek ha un minimo di acume strategico, aspetterà il momento culminante per intervenire, quando l'attenzione di tutti sarà calamitata altrove.»

Un movimento della folla e un mormorio d'interesse lasciarono intendere che qualcosa stava avvenendo. Nella posizione in cui eravamo, non riuscivamo a vedere l'ingresso e così fu solo quando ci trovammo davanti il

nuovo arrivato che riconoscemmo in lui Reggie, anche se a fatica. Era infatti vestito come un aristocratico e indossava una parrucca nera sui capelli ramati. Nei piani di fuga che avevamo elaborato negli ultimi giorni non ci eravamo preoccupati di lui, perché se Tarek avesse vinto, anche lui si sarebbe salvato. Altrimenti, a meno che fosse riuscita a salvarlo Amenitere, noi non avremmo potuto fare molto. Se fossimo riusciti a scappare, avremmo potuto organizzare un'altra spedizione di salvataggio; ma adesso la nostra priorità era la salvezza dei ragazzi, Ramses e Nefret.

Beatamente all'oscuro dei nostri piani, Reggie ci salutò con un sorriso coraggioso.

«Alla fine, siamo tutti qui. Almeno moriremo insieme» disse.

«Io non ho nessuna intenzione di morire» ribatté mio marito, digrignando i denti «e non capisco perché vi siate messo quei ridicoli abiti.»

«Che importanza ha?» sospirò il giovanotto. «L'unica cosa che mi preoccupa è la sorte di quel povero ragazzino. Come farà a sopravvivere senza i suoi genitori?»

«Preferirei evitare l'argomento...» sibilò Emerson «credo che lo spettacolo stia per iniziare.»

Nastasen fece il suo ingresso, vestito come un semplice sacerdote, a parte i lunghi capelli neri. Era seguito dai cortigiani, da Murtek e Pesaker e da un individuo il cui aspetto mi indusse a chiedermi se gli eventi dei due giorni precedenti non fossero stati solo un orribile incubo. Era pressoché identico alla "mano" dell'Heneshem che mio marito aveva fatto fuori: lo stesso corpo tarchiato e muscoloso, la stessa faccia rude e lo stesso perizoma e la stessa lancia lucente.

«Dannazione!» esclamò Emerson, balzando in piedi. «Credevo di averlo ucciso!»

«Calmati, caro, non è... non può essere lo stesso uomo.»

«Allora è il suo gemello.»

E in effetti il ghigno con cui il boia guardò Emerson tradiva qualcosa di più dell'orgoglio per la propria abilità professionale.

Salutato da musiche e danze, dal suono dei sistri e dall'adorazione dei fedeli, il dio avanzò tra la folla.

«Oh cielo, Peabody!» disse Emerson, sporgendosi in avanti per vedere meglio «è proprio la barca degli dei raffigurata sugli antichi rilievi. Nessuno studioso ha mai avuto l'opportunità di vederla come stiamo facendo noi adesso!»

Si trattava effettivamente dell'imbarcazione sacra che gli dei usavano

quando si recavano in visita nei vari templi. Sulla prua e sulla poppa ricurve c'era la testa scolpita del dio: Amon-Ra con la corona munita di corna e il disco solare. Lunghi pali portavano le insegne sacre del dio e al centro della barca vi era un tabernacolo di legno leggero protetto, tutt'intorno, da tende. Erano necessari ben trenta portatori per sorreggere l'imbarcazione.

Solitamente nascosta agli sguardi dei profani, l'effigie del dio era, invece, adesso in piena vista: si trattava di una statua antichissima, diversa da tutte quelle che conoscevo. Era alta un metro e venti ed era di legno intagliato e dorato. Le braccia incrociate sul petto reggevano lo scettro e il pastorale, le membra erano coperte da una veste di lino finissimo e un ampio collare gli ornava il petto.

Era come fare un viaggio a ritroso nel tempo e mio marito fremeva dal desiderio di annotarsi tutto. Tale era la nostra emozione di fronte a una simile scena che avevamo quasi dimenticato il tremendo scopo di quella cerimonia e il suo funesto momento saliente.

Chini sotto il peso dell'imponente struttura, i portatori avanzavano lentamente lungo il passaggio tra le due ali di folla. Le guardie spingevano indietro a forza gli astanti che brulicavano come formiche. Gridavano lodi o invocazioni, sollevarono i bambini perché potessero toccare con le manine la sacra imbarcazione, lottavano e sgomitavano per una postazione migliore. Per la prima volta capivo davvero la potenza della superstizione e mi rendevo conto che quella religione che avevo studiato con distacco scientifico era stata, ed era tuttora, una forza viva e pulsante. Il popolo credeva e avrebbe accettato e difeso il sovrano prescelto dal dio.

I portatori si fermarono e le guardie lasciarono passare un uomo. Non capivo che cosa dicesse, per via del frastuono, ma ne dedussi che dovesse trattarsi di una supplica o di una domanda e che portatori e guardie fossero stati abbondantemente corrotti non solo per lasciarlo avvicinare al dio, ma anche per fargli avere da lui un responso appropriato. Mi alzai sulle punte dei piedi per vedere meglio la scena, ma la sola immagine che riuscii a catturare fu quella dell'uomo che indietreggiava con la testa tra le mani.

Un mormorio di ammirazione serpeggiò tra la folla e la barca riprese ad avanzare. Il suo percorso fu interrotto altre due volte, poi l'imbarcazione si girò e cominciò il viaggio di ritorno, assai più spedito. La folla fu zittita dalla voce profonda del gran sacerdote di Aminreh: «O Aminreh, re degli dei, il faraone ti aspetta! Dagli la tua benedizione perché il nostro popolo possa vivere e prosperare sotto il suo saggio e giusto regno!»

Nastasen avanzò sorridendo. Ma dov'era Tarek? Era quello il momento

d'intervenire, mentre gli occhi di tutti erano puntati sulla barca e la gente aveva persino smesso di respirare per l'eccitazione e l'attesa.

Io non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla statua del dio: scorsi così un movimento nelle orbite cave degli occhi e mi accorsi che le braccia non erano un blocco unico con il resto del corpo, ma erano intagliate in due pezzi di legno separati e mobili. Mentre la barca avanzava verso il punto in cui si trovava Nastasen, il braccio del dio che reggeva lo scettro si alzò e si abbatté sul portatore più vicino facendolo vacillare insieme a tutta la struttura. Poi il dio sollevò l'altro braccio, quello che reggeva il pastorale, e lo posò delicatamente sulla testa di un uomo che si era fatto largo tra la folla. Benché indossasse le vesti bianche dei sacerdoti di rango inferiore, capimmo subito che si trattava di Tarek. Nel silenzio, una voce tuonò: «Il dio ha parlato, questo è il vostro re, popolo della Montagna Sacra!»

16
La fine dell'Heneshem

Era la voce di Murtek. Quindi il gran sacerdote era rimasto fedele a Tarek! Mentre gli astanti erano impietriti per lo stupore, il giovane si tolse le vesti e la parrucca e mostrò sulla fronte il diadema con il duplice ureo, simbolo della regalità e sul petto le insegne sacre: l'avvoltoio della dea Nekhbet, il cobra e lo scarabeo.

«Io sono il re» proclamò, sguainando la spada e tenendola sollevata «inchinatevi di fronte al prescelto da Aminreh, il difensore del popolo che porterà la giustizia nella sua terra!»

Altri uomini si tolsero i travestimenti con cui si erano uniti alla folla, sguainarono le spade e s'infilarono sul capo le penne rosse che erano l'emblema dei fedeli di Tarek.

«Che stratega!» esclamò Emerson. «Io stesso non avrei saputo fare meglio!»

Per un momento credetti che avrebbe ottenuto la corona senza colpo ferire, ma c'erano più elmetti di cuoio che penne tra la folla e Pesaker non era tipo da lasciarsi sfuggire di mano il potere tanto facilmente.

«Tradimento! Sacrilegio!» tuonò. «Quest'empio criminale non ha nome e non può essere il prescelto da Aminreh! Prendetelo e giustiziatelo!»

I ribelli insorsero per difendere il loro capo contro gli uomini di Nastasen. In mezzo a tutta quella gente non era possibile usare lance e frecce e così la battaglia si svolse a colpi di spada e coltello.

«Datemi una spada» gridò eccitato mio marito «datemi una penna!»

Travolta dalla folla in tumulto come da un mare in tempesta l'imbarcazione del dio ondeggiò sulle spalle dei portatori e alla fine cadde, fracassandosi in mille pezzi. Il tabernacolo s'infranse come un castello di fiammiferi e dalla statua frantumata, emerse come una farfalla dalla crisalide, un piccolo corpo che rotolò ai piedi dei soldati. Emerson si lanciò in quel tumulto ruggendo e riuscì a impedire che Ramses venisse schiacciato; io puntai la pistola contro il soldato che stava per decapitarlo e lo sistemai per le feste. Senza troppe cerimonie, Radcliffe lasciò cadere nostro figlio ai miei piedi.

«Buon Dio, Peabody» esclamò poi «guarda dove spari, per poco non centravi anche me!»

«Avresti preferito che fosse lui a centrarti?»

Un'altra guardia avanzò verso di noi, ma un secondo colpo della mia rivoltella la fece cadere quasi addosso a Ramses. Emerson gli prese la spada appena in tempo per difenderci da un altro aggressore. Stavamo per essere sopraffatti, ma le guardie che adesso inalberavano quasi tutte le penne rosse, corsero in nostra difesa.

Pistola alla mano, mi girai per vedere se Emerson avesse bisogno del mio aiuto, ma constatai che se la stava cavando benissimo da solo. Doveva aver preso lezioni di scherma perché il suo stile era molto migliorato. Uno dei nostri difensori cadde ai miei piedi e il suo sangue m'inzaccherò gli stivali. Mi affrettai a giustiziare con una rivoltellata il suo assassino. Poi ricaricai velocemente l'arma perché la battaglia era giunta al culmine. Vidi Tarek, che aveva aggiunto al diadema la penna rossa, avanzare verso Nastasen, che si era rifugiato dietro il trono, difeso dall'attacco dei ribelli dalle sue guardie. Anche Pesaker aveva sguainato la spada e si era buttato nella mischia.

L'unica oasi di pace in mezzo a urla, strepiti e clamore di armi era il chiosco sorvegliato dalla "mano" dell'Heneshem, lancia in resta. Nessuno gli si avvicinava, come se fosse difeso da una barriera invisibile e impenetrabile.

Il cortile era invaso dai cadaveri e lordato di sangue. Era difficile dire chi stesse vincendo. C'erano caduti da entrambe le parti. Era un'orribile carneficina, un tremendo spreco di vite umane! Con il cuore gonfio di angoscia, mi adoperai per soccorrere i feriti e confortare le vedove e gli orfani. In quel momento la voce di Tarek si levò al di sopra del frastuono del combattimento.

«Troppi uomini valorosi sono caduti per difendere te, fratello, mentre tu ti nascondi dietro il trono che hai usurpato. Vieni fuori e combatti da uomo! Oppure, hai paura?»

Tutti attesero in silenzio la risposta di Nastasen. La quiete improvvisa era rotta solo dai gemiti dei feriti e dall'ansimare dei combattenti esausti. Sui loro volti si leggeva non più brama di sangue, ma solo orrore e sfinimento. Era stata una lotta fratricida, che aveva opposto l'amico all'amico, il fratello al fratello.

La spada di Emerson era rossa di sangue fino all'elsa. Purtroppo, anche lui era stato costretto a massacrare coloro che volevano ucciderci. Aveva un brutto taglio sulla guancia e una ferita sull'avambraccio che avrei voluto potergli medicare subito.

«Temo di aver rovinato un'altra camicia, Peabody» disse mentre gli tamponavo il sangue col fazzoletto. «Ma questa volta non è stata colpa mia. Ora però non è il momento di badare a me. Non è ancora finita... Ecco Nastasen. Non poteva rifiutare la sfida, ma ha l'aria di uno che sta per sedersi sulla poltrona del dentista, non trovi?»

Tutti arretrarono, per far spazio ai due fratelli al centro del cortile. Tarek era stato ferito più volte, ma non aveva perso il suo sorriso regale. Il contrasto tra i due fratelli - l'uno segnato dalle ferite di un valoroso combattimento, l'altro immacolato nelle sue vesti raffinate - non avrebbe potuto essere più grande e sollevò un mormorio di disprezzo tra gli astanti, compresi i seguaci di Nastasen. Fu probabilmente la percezione di essere sul punto di perdere il sostegno dei propri uomini la scintilla che infiammò Nastasen facendogli ritrovare il coraggio. Oppure fu il sorriso sprezzante del fratello, o la speranza che Tarek fosse indebolito dalle ferite. In ogni caso, si slacciò la cintura tempestata di gemme e la gettò via.

«Sono disarmato» disse poi. «Uccidimi pure, se vuoi, mentre sono inerme e indifeso... fratello!»

Tarek fece un cenno a uno dei suoi uomini.

«Dagli la tua spada» ordinò.

Nastasen la prese con un inchino ironico. Poi fece alcuni passi, per saggiarne il peso e il bilanciamento, quindi, senza preavviso, si lanciò contro Tarek, il quale fece appena in tempo a scansarsi agilmente prima di essere colpito.

Gli spettatori si fecero più vicini, accalcandosi per vedere meglio la scena del duello, quasi fosse una gara sportiva. Distolsi lo sguardo, disgustata dal tipico entusiasmo maschile per i combattimenti. Persino Ramses era

salito su uno sgabello per non perdersi la scena. Radcliffe si mise a incitare Tarek, gridandogli suggerimenti sulle mosse da compiere.

Il duello si protraeva più del previsto e io cominciavo a stare in ansia. Tarek era indubbiamente superiore all'avversario per tattica e coraggio, ma suo fratello era fresco di forze e illeso. Se Tarek avesse avuto la peggio, che cosa ne sarebbe stato di noi?

Guardandomi intorno, mi resi conto che Ramses e io eravamo rimasti soli. Le guardie, infatti, si erano unite alla folla per assistere allo spettacolo e Reggie... era scomparso. Il piccolo chiosco adesso sembrava deserto e in ogni caso, la "mano" dell'Heneshem non stazionava più lì davanti.

L'urlo che si levò dalla folla mi fece capire che uno dei due contendenti aveva sferrato un colpo mortale, ma chi? Salii su una sedia e scorsi la testa di Nastasen, l'unico dei due rimasto in piedi! Ma un fiotto di sangue gli usciva dalla bocca, e ben presto lo vidi irrigidirsi e cadere a terra. Tarek si alzò e sollevò la spada in segno di vittoria, dopo il potente colpo che aveva ucciso il suo nemico. Era coperto di sangue e le penne sul suo copricapo erano spezzate. Chiuse gli occhi e svenne in mezzo alla folla che voleva portarlo in trionfo.

Balzai giù dalla sedia e mi precipitai a soccorrerlo, tirandomi dietro Ramses per un braccio. Facendomi largo tra la gente a colpi di parasole, riuscii a raggiungerlo. Come avevo sperato, Tarek non era morto e un sorso di brandy bastò a fargli riaprire gli occhi. La prima cosa che vide fu il volto ansioso di mio figlio.

«Mio giovane amico» gli sorrise «sei un eroe e grazie a te abbiamo vinto! Ti farò erigere un monumento nel cortile del tempio.»

«Risparmiate le forze» gli raccomandai, offrendogli un altro goccio di liquore «i vostri uomini vi porteranno nelle vostre stanze, dove potrò medicarvi.»

«Vi ringrazio, ma non è il momento. C'è ancora molto da fare prima di poter riposare» si alzò in piedi. «Dov'è il Padre di tutte le maledizioni? Devo ringraziarlo perché le sue sagge parole e il suo coraggio hanno fatto aumentare il numero dei miei sostenitori.»

Confesso che, nella confusione, mi ero dimenticata di Emerson e solo allora mi resi conto che era scomparso. Mi misi a correre avanti e indietro chiamandolo e cercandolo in mezzo ai feriti e ai cadaveri. Sbarrai più volte la strada ai portatori di lettighe che stavano trasportando i feriti fuori dal cortile e controllai che mio marito non fosse tra loro.

«Come può essere scomparso?» mi disperai. «Non credevo che fosse

gravemente ferito. Cielo, cosa può essergli capitato?»

Tarek mi mise sulla spalla una mano ferita.

«Non temete, signora» mi rassicurò «lo troveremo e se gli hanno fatto del male ucciderò personalmente i responsabili.»

«Mi sarà di grande aiuto!» esclamai. «Non può essere scomparso! Chi può averlo catturato? Qualcuno deve pure aver visto qualcosa!»

«Non tutti gli uomini di mio fratello sono stati uccisi» mi spiegò Tarek. «Se potranno, si vendicheranno su di me, o su vostro marito, che naturalmente hanno imparato a odiare.»

«Devono aver preso anche Reginald! Non che lui m'interessi molto... Murtek, dove vi eravate nascosto?»

Il vecchio sacerdote avanzava cautamente tra i cadaveri, tenendo la veste sollevata perché non si macchiasse di sangue.

«Ero dietro il trono» confessò tranquillamente. «Io non combatto con la spada. Ora che il mio principe ha vinto sono venuto a congratularmi con lui. Onore a te, possente Horus!»

«Avete, per caso, visto cos'è successo al Padre di tutte le maledizioni?» lo interruppi.

Un guizzo nel suo sguardo mi fece capire che sapeva qualcosa.

«Cos'avete visto?» gli chiesi brandendo il parasole.

«Parla» gli ordinò Tarek. «Tu sei un amico fedele, ma se sai ciò che è capitato al Padre di tutte le maledizioni e non ce lo dici, ti lascerò nelle grinfie di questa donna che fugge come una leonessa che ha perduto il suo cucciolo.»

Murtek deglutì.

«Ho visto le guardie dell'Heneshem portare una lettiga all'interno del tempio. La sagoma che vi stava sopra era completamente coperta, come un cadavere destinato agli imbalsamatori. La "mano"... la sorvegliava.»

Fu allora che compresi in un lampo. Nel corso dei secoli le parole erano state confuse e assemblate nella pronuncia, ma esse costituivano senz'altro l'antico titolo della sacerdotessa di Amon che governava a Tebe sotto i faraoni dell'ultima dinastia. Piankhi, il grande conquistatore venuto dal regno di Kush, non aveva forse costretto la sacerdotessa ad adottare sua figlia per rafforzare il suo diritto a regnare sull'Egitto?

«Hemet Netcher Amon» scandii ad alta voce. «Come ho potuto non capirlo subito? Era anche il titolo della regina, che la designava erede reale! Non solo la sua dignità divina, ma anche la sua notevole corpulenza rendevano necessari sostituti per le cerimonie cui doveva presiedere: la "ma-

no" per eseguire le condanne a morte, la "voce" per dare gli ordini, la "concubina" per amoreggiare con la statua del dio. È lei il vero potere dietro il trono, qui, la regina, la *candace*...»

«No, signora» intervenne allora Tarek «non avete capito.»

«Capisco che ha preso mio marito» ribattei «ed è quello che importa. Portatemi subito da lei!»

«Non potete farlo, se l'Heneshem lo ha preso...»

«Come osate? Portatemi subito da lei!»

«Non posso rifiutarvelo dopo quello che avete fatto per me» disse Tarek, sconsolato «ma ricordate, quando la vedrete, che ho cercato di risparmiarvi una simile visione.»

Queste parole ambigue servirono solo ad accrescere la mia curiosità e la mia immaginazione morbosa. Che cosa avrei potuto vedere di peggio della strage cui avevo assistito? Il corpo senza vita di mio marito... ma se avessero voluto uccidere Emerson, avrebbero dovuto pugnalarlo vilmente alle spalle mentre assisteva al duello. Oppure una scena di lenta e penosa tortura... ma se questo era il loro scopo, era meglio che ci affrettassimo. Oppure, infine, una gigantesca vampiressa intenta a succhiare il sangue di mio marito... ma mi dissi di non essere sciocca: non era il sangue di mio marito ciò che quella donna tremenda voleva!

Mentre queste congetture mi si affollavano nella mente, procedevo spedita verso l'interno del tempio, accompagnata da Tarek, Ramses e Murtek, nel quale la curiosità aveva avuto il sopravvento sulla paura.

Mentre penetravamo sempre più profondamente nelle viscere della montagna, attraverso corridoi illuminati da lucerne fumose, udii rumori furtivi. Era come se un gruppo di gatti si fosse infilato in una tana di topi. Gli abitanti di quel mondo senza sole scappavano al nostro arrivo, temendo il peggio.

«Prima dell'alba di domani, dovete essere molto lontani di qui» mi sussurrò Tarek. «Vi condurrò all'oasi dove ho radunato una carovana che vi porterà in salvo. Non vi costringerò a giurare di mantenere il segreto, perché so che non parlerete di questo posto finché non avrò avuto il tempo di preparare il mio popolo all'inevitabile incontro coi lupi che vivono all'esterno. Potete prendere tutto quello che volete... oro... tesori...»

«Non voglio il vostro oro, Tarek» ribattei «voglio soltanto mio marito e la ragazzina che avete difeso a caro prezzo.»

«È proprio per questo vi ho portati qui, anche se la sua partenza spegnerà la luce che illumina la mia vita. Ma il bianco non può accoppiarsi

con...»

«Non dite sciocchezze, Tarek» lo redarguii. «Che vi succede? Balbettate come un vecchio attore che ha dimenticato la parte.»

Tarek si fermò. Benché l'aria nel cunicolo fosse fredda e umida, il suo volto era madido di sudore.

«Signora, vi prego di non proseguire. Andrò avanti io e vi porterò qui vostro marito.»

La mia risposta fu secca e pungente. Tarek lanciò un'occhiata disperata a Murtek.

«È decretato dagli dei» sentenziò il vecchio ipocrita. «Non potete impedire al vento di soffiare, Tarek, né a una donna di fare a modo suo.»

«Specialmente a questa donna» dissi brandendo il parasole.

«Andiamo, Tarek!»

Tarek proseguì e ci fece strada in un'anticamera ricca di arazzi e cuscini. Era deserta, anche se le lucerne erano accese nelle nicchie. Il principe indicò le tende dall'altra parte della stanza. Allora brandii il parasole, estrassi la pistola ed entrai nella camera segreta e appartata in cui erano radunati i tesori del regno.

Ogni elemento d'arredo era rivestito di lamine d'oro, gemme e smalti. Le pareti di pietra erano coperte di arazzi. I vassoi sui tavoli erano d'oro massiccio e colmi di cibi d'ogni sorta. I pavimenti erano coperti di pelli d'animali. Emerson giaceva in un'alcova protetta da tende e aveva gli occhi chiusi e il volto illuminato fiocamente da una lucerna. Su di lui era china una donna velata.

Avevo già visto una scena analoga con gli occhi dell'immaginazione, ma questa ne era la grottesca parodia. I lineamenti marcatamente mascolini di mio marito non assomigliavano affatto a quelli dell'eroe biondo da romanzo e la figura china su di lui era enorme e tozza come un grosso rospo e non aveva niente a che vedere con Colei che deve essere obbedita.

Mentre me ne stavo in piedi a bocca aperta per lo stupore, Emerson aprì gli occhi, fece una smorfia di orrore e sorpresa e svenne di nuovo.

Il parasole mi cadde dalla mano inerte e il rumore che produsse mise in allerta la donna che, con la lentezza di una lumaca, si raddrizzò e si voltò. Il fruscio dei tendaggi alle mie spalle mi disse che Tarek era entrato ma non riuscii a distogliere gli occhi da quella creatura. Mi ero sbagliata: quella figura mostruosa non poteva essere la regina! Sembrava una divinità animalesca, come quelle dell'antico Egitto, o una gigantesca mummia vivente, vecchia di duemila anni?

No, era infinitamente peggio. Ora capivo lo choc di Emerson e l'avvertimento che mi aveva dato Tarek. La faccia era semplicemente quella di una donna molto grassa con i lineamenti affondati nell'adipe, ma ciò che colpiva era il colorito bianco da cadavere. I capelli lunghi quasi fino a terra erano di un grigio argenteo, mentre gli occhi, sepolti tra le pieghe di grasso, avevano l'azzurro dei nontiscordardimé dei prati inglesi e mi fissavano con freddo distacco. Nella nebbia d'orrore che mi offuscava la mente, riascoltai la voce di Emerson che mi descriveva in un pomeriggio piovoso "una splendida fanciulla poco più che diciottenne con grandi occhi azzurri, i capelli color dell'oro e la pelle bianca come l'avorio".

«Signora Forth!» esclamai. «Siete... siete voi?»

L'ampia fronte bianca si corrugò.

«Conosco quel nome» disse con un forte accento meroitico. «È il nome di colei che odio. Andatevene, donna, e non pronunciatelo mai più!»

La verità, penosa e terribile, si fece strada nella mia mente. Quella donna era sì morta dopo la nascita della bambina, ma in tutto tranne che nel corpo. Può capitare che uomini o donne si rifugino in una nuova identità per sfuggire a una dolorosa realtà: da casi simili derivano le leggende delle possessioni demoniache. Quella donna, dunque, non era più la moglie di Forth, ma la concubina di Amon-Ra. Aveva dimenticato la figlia, il marito, il mondo da cui proveniva.

Decisi che avrei dovuto tentare di farle riprendere coscienza di sé. Mi rivolsi a lei con risolutezza, assicurandole tutta la mia compassione (a dispetto dell'attrazione che provava per mio marito) e, con grande foga oratoria, cercai di riscuoterla. Lei mi ascoltò impassibile, finché non commisi quello che, a posteriori, si rivelò un errore di valutazione: «Vi porteremo via con noi, signora Forth. C'è una casa che vi aspetta, dove sarete amorevolmente accudita. Il padre di vostro marito vive solo per potervi riabbracciare...»

«Mi porterete via dal mio tempio, dai miei servi?» si mise a gridare. «Perché pronunciate quel nome, quando vi ho detto di non farlo? Perché continuate a rimanere qui, quando vi ho congedata? Avrei potuto dimostrarmi compassionevole, ma voi avete messo a dura prova la mia pazienza! Uccidete l'empia donna straniera!»

Dalla penombra in fondo alla stanza emerse la "mano" dell'Heneshem, con la lancia pronta a colpire e uno sgradevole sorriso sulle labbra. Emerson balzò in piedi, ma io, che avevo già estratto e puntato la pistola, gli gridai di spostarsi dalla linea di fuoco. Prima che potessi fare qualunque

mossa, mio marito balzò sul carnefice che agitò la lancia, cercando di affondargliela nel petto. Emerson schivò il colpo con la grazia di una pantera, afferrò l'impugnatura dell'arma e cercò di strapparla dalle mani del suo avversario. Ci fu una specie di titanico tiro alla fune, mentre io cercavo disperatamente di aggiustare la mira.

Murtek, nascosto dietro le tende, fissava la scena inorridito. La concubina del dio (è così, infatti, che devo chiamarla) gridava ordini e lanciava maledizioni in tono concitato e veemente. Poi, allungando un braccio grosso come la proboscide di un elefante, cercò di afferrarmi, ma i suoi movimenti erano così lenti che la schivai facilmente.

Emerson, nel frattempo, centimetro dopo centimetro, stava trascinando a sé l'avversario. Non avevo idea di che cosa intendesse fare di lui una volta che fosse riuscita a ghermirlo ma evidentemente la "mano" dell'Heneshem temeva il peggio. All'improvviso, infatti, lasciò andare la lancia e afferrò il pugnale che aveva in cintura. Radcliffe vacillò per un attimo, ma subito si riprese e con l'impugnatura della lancia, colpì l'avversario al ventre in modo così violento da farlo rimbalzare contro la parete come scaraventato da una catapulta. L'uomo sbatté contro il muro e cadde a terra privo di sensi.

«Bel colpo, papà» esclamò Ramses, che ci aveva raggiunti nella camera.

«È morto?» chiese speranzoso Tarek.

«Spero di no, non amo ripetermi» ansimò Emerson. «Peabody, posa quella pistola prima di abbracciarmi!»

Ma a quel punto, la vista della concubina del dio mi bloccò, impedendomi di fare qualunque cosa. Non era più pallida come la neve, ma rossa come il sangue, e la sua bocca spalancata non urlava più maledizioni, ma emetteva uno strano suono, una sorta di gorgoglio. Cadde al suolo, come un grosso masso spinto giù da una rupe: dapprima lentamente, poi con impeto crescente fino a raggiungere il pavimento con un tonfo orribile.

Di fronte a quella scena tragica rimanemmo tutti impietriti per qualche istante.

«Oddio, è...» sussurrò Emerson.

M'inginocchiai per sentirle il polso, sapendo già in cuor mio che doveva essere morta. I suo occhi azzurri mi fissavano privi d'espressione. Probabilmente a ucciderla era stato l'effetto della furia e della frustrazione (poiché per la prima volta da che ricopriva quella posizione elevata aveva visto la propria volontà contrastata) su un corpo provato dall'eccesso di cibo e dalla mancanza di esercizio fisico.

«È morta» decretai. «Una fine misericordiosa, tutto considerato.»

«Avete ragione come al solito, mia signora» rispose Tarek. «È la soluzione migliore per noi e per lei. Non avrebbe mai accettato di seguirvi e Nefret non dovrà sapere la terribile verità.»

Coprii quel volto orribile con i lembi della sua veste.

«Avete mentito a Nefret, come avete mentito a noi?» chiesi poi a Tarek.

«Non vi ho mentito, signora» ribatté lui. «Questa donna aveva raggiunto gli dei per sua volontà, decidendo di negare la propria precedente esistenza. Nefret era solo una bambina: perché avremmo dovuto dirle che sua madre l'aveva rifiutata dopo avere cercato per due volte di ucciderla?»

«Ho già sentito storie analoghe» dissi tristemente. «Molte donne vengono prese da forme depressive, dopo la nascita del loro bambino.»

Murtek s'inginocchiò accanto al cadavere e intonò una preghiera.

«Andiamo» ci esortò Tarek «non possiamo fare più niente per lei.»

«Avete già fatto fin troppo» disse Emerson in tono grave e compassionevole. Era mortalmente pallido e io avrei voluto dedicarmi a lui per medicarlo, ma mi dispiaceva lasciare quella donna sventurata senza aver prima pregato per lei. Ma con quali parole. Le nobili frasi del servizio funebre cristiano, infatti, mi sembravano piuttosto inappropriate. Emerson risolse la mia incertezza, intonando con voce sonora: «Dormi, serva del dio, sotto la sua eterna protezione.»

«Ottimo, mio caro» approvai. «Parole davvero bellissime e confortanti.»

«E abbastanza generiche da poter essere usate in ogni circostanza» sbuffò Emerson.

«Il tuo cinismo è solo una maschera e questa volta non ci casco.»

Tarek ci condusse nelle splendide stanze che dovevano essere la dimora di uno dei sacerdoti di alto rango.

«Riposatevi e rimettetevi in forze. Qualunque cosa desideriate vi sarà concessa, non avrete che da chiederla. Adesso, perdonatemi se vi lascio, ma ho ancora molte cose da fare. Stanotte vi porterò alla carovana e là ci diremo addio per sempre.»

Se ne andò prima che avessi avuto il tempo di fargli tutte le domande che mi bruciavano sulla lingua.

«Non trattenerlo, Peabody» disse Emerson distendendosi su un sofà «gli usurpatori vittoriosi sono sempre molto impegnati.»

«Non è un usurpatore, ma il legittimo sovrano.»

«Importa ben poco» tagliò corto «la cosa essenziale è che Tarek ha vinto. Ho la gola secca, non c'è niente da bere?»

Rispondendo alla mia chiamata i servi, pieni di timore reverenziale nei

nostri confronti, entrarono portando acqua, cibo, vino e bende. Medicai subito le ferite di mio marito, impedendogli di muoverei e di parlare finché non ebbi visto il suo viso riprendere colore.

Solo allora ci mettemmo a chiacchierare animatamente. Gli argomenti di conversazione non ci mancavano davvero. Ramses, in particolare, aveva molte cose da raccontare e, mentre divorava con appetito l'arrosto, cominciai a chiedergli come fosse riuscito a passare dal tunnel all'interno della statua.

«Metà dei portatori dell'imbarcazione del dio erano dalla parte di Tarek. Prima dell'alba mi hanno fatto entrare nel tempio. Grazie al mio aspetto molto simile a quello della gente del posto e con la complicità della penombra mi hanno sostituito al ragazzino scelto da Nastasen e dai sacerdoti per manovrare dall'interno la statua. Tarek mi ha assicurato che lo hanno allontanato senza fargli alcun male.»

«Ma come hai fatto a entrare in contatto con Tarek?» gli chiese Emerson.

«Ero riuscito a nascondere molti accessori utili nel tunnel prima di dovermi ritirare là sotto. E, naturalmente, avevo osservato Amenitere mentre azionava il meccanismo di apertura del passaggio segreto...»

«Naturalmente» gli feci eco.

«Gli adulti sottovalutano i ragazzini» disse Ramses con aria compiaciuta. «L'ancella, infatti, si era preoccupata di non far vedere a voi le sue mosse, ma non aveva pensato a me. Tarek mi aveva spiegato, la sera del banchetto, che c'era un modo di fuggire attraverso quel passaggio segreto, nel caso in cui ne avessimo avuto bisogno. Ricorrendo, poi, al gatto e al suo collare, il principe mi aveva fatto pervenire una serie di messaggi con ulteriori dettagli.»

«E perché non ce ne hai parlato?» gli chiesi in tono di rimprovero.

«Non sgridarlo, Peabody» intervenne allegramente suo padre. «Sono sicuro che ha avuto un buon motivo per comportarsi così. Ma come hai trovato la strada in quel labirinto?»

«Quando Amenitere ci portò dalla falsa sacerdotessa e, di nuovo, quando Mentarit ci accompagnò da Nefret, ebbi l'occasione di segnare la strada col gessetto che porto sempre in tasca, e così sono riuscito a tornare nella stanza dove avvenne il nostro incontro con... quella ragazza. Mi ero portato candela e fiammiferi, una lucerna con una buona provvista d'olio, un pacchetto di cibo e diverse anfore d'acqua. Se ce ne fosse stato bisogno, avrei potuto resistere per giorni e giorni. Avevo informato Tarek, tramite il gat-

to, che avrebbe potuto trovarmi in quella stanza. Nell'attesa, usai un certo numero di spolette di filo per esplorare i vari cunicoli senza perdere la via di ritorno. Ho preso molti appunti, perché ho scoperto diverse tombe piuttosto interessanti.»

«E sei sempre stato da solo?» gli chiesi con ansia materna. Non molti ragazzini della sua età si sarebbero comportati con altrettanto coraggio.

«Non sempre.»

«Tarek è venuto a trovarti?»

«Non solo lui...»

«E chi, allora? Mentarit?»

Ramses annuì, poi deglutì e aggiunse: «E poi c'era... *lei*!»

E pronunciò quel pronome con un'enfasi particolare e un'espressione trasognata.

«Nefret?» chiese interessato Radcliffe. «Che ragazza coraggiosa! Poi, notando che l'espressione trasognata del figlio persisteva pericolosamente, si affrettò a cambiare discorso.» Siamo orgogliosi di te, ragazzo mio. È stupendo che in simili condizioni tu sia riuscito a proseguire le tue ricerche archeologiche personali. Su, fammi vedere il tuo taccuino!

«L'ho dato a Tarek, ma spero che me lo restituirà alla nostra partenza.»

«Possiamo fidarci che Tarek farà tutto quello che deve fare» gli dissi «del resto lui è disposto a fidarsi di noi in una questione altrettanto importante: dobbiamo dargli la nostra parola che non parleremo né scriveremo mai di ciò che abbiamo visto qui.»

«Tarek ha ragione» convenne mio marito «soldati, avventurieri e cacciatori di tesori non vedrebbero l'ora di saccheggiare questo posto. Manterremo il silenzio, ma, dannazione! pensate che opportunità mancata per la scienza: saremmo diventati gli archeologi più famosi di tutti i tempi.»

«Lo siamo già, Emerson, e non possiamo fondare la nostra reputazione sulla distruzione di un popolo.»

«Giustissimo, mia cara, inoltre abbiamo visto e annotato abbastanza cose da permetterci di gettare una luce importante sull'antica civiltà meroitica. Beviamoci sopra, Peabody!»

Verrà un giorno in cui le nuove invenzioni consentiranno di esplorare il deserto occidentale e la valle nascosta verrà aperta al mondo esterno, ma non saremo certo noi a tradire il segreto della Montagna Sacra. È chiaro, dunque, che la mappa riportata in questo libro, così come la descrizione dell'itinerario che abbiamo seguito, sono state deliberatamente alterate per rendere impossibile l'identificazione dei luoghi.

Benché io insistessi perché si concedesse qualche ora di sonno, Emerson non volle saperne.

«Dobbiamo essere pronti a partire quando Tarek ci chiamerà. Lui sa bene che non siamo ancora al sicuro ed è per questo che vuole aspettare la notte per condurci via. Gli uomini di Nastasen non vedono l'ora di vendicarsi e Murtek, molto probabilmente, vorrebbe trattenerci qui e approfittare del nostro prestigio intellettuale per accrescere la sua autorità.»

«Hai ragione, papà» intervenne Ramses. «Ho sentito Murtek discutere proprio di questo argomento con Tarek, naturalmente nel solito modo ossequioso. E non sapeva ancora che... *lei*... verrà con noi. I sacerdoti credono che *lei* sia l'incarnazione di Iside e non sarebbero certo disposti a lasciarla partire.»

L'enfasi di Ramses cominciava a darmi sui nervi, ma ritenni inopportuno farglielo notare.

«Povera ragazza» osservai «sarà molto difficile per lei adattarsi alla sua nuova vita. Dobbiamo fare tutto quello che possiamo per aiutarla. E non dobbiamo dirle nel modo più assoluto che sua madre...»

«Certo, mamma. Non è neppure il caso che tu me lo dica, la *sua* felicità per me è più importante della mia.»

«Comunque» proseguii «non toccherà a noi occuparci di lei. Ha una casa che l'aspetta e una famiglia ricca. Quando penso alla felicità che proverà il suo caro, vecchio nonno...»

A quel punto, Emerson insistette perché Ramses andasse a darsi una bella lavata. Era evidentemente un pretesto per poter rimanere soli.

«Devo ammettere, Peabody» esordì, non appena nostro figlio uscì dalla stanza «che anch'io mi sono affezionato a quella ragazza.»

«Non nel modo in cui lo è Ramses, spero» lo redarguii.

«Che vuoi dire, Peabody?»

«Niente, niente. Continua, mio caro.»

«Ricordi l'innocente entusiasmo di Forth per la sua pura e giovane sposa? E una certa frase nella lettera scritta a suo padre? Considera, ora, ciò che hai detto a quella povera donna prima che desse fuori di matto e richiama alla mente la data della nascita di Nefret... il rifiuto di Forth della sua vita di un tempo... la follia omicida di sua moglie... la reputazione di quel vecchio debosciato di suo padre...»

«Oh, no, Emerson!»

«Non potremo mai saperlo con certezza» disse mio marito «e, per quanto mi riguarda, è meglio così. Ma non affideremo certo quella splendida

ragazza a un vecchio mascalzone come suo... Non è il tutore adatto per una fanciulla innocente. Se ciò che sospettiamo è vero, potrebbe essere tanto disgraziato da raccontarle tutto e io non potrei mai perdonarmi di aver giocato un ruolo in tutta questa orribile vicenda. La verità distruggerebbe quella povera bambina che ha già avuto fin troppi dispiaceri. Adesso ha bisogno di una casa tranquilla, di una vera famiglia, delle tenere cure di una madre, della protezione di un padre forte e gentile, di compagni della sua età e della sua intelligenza... Rimetto tutto nelle tue mani, Peabody, ben sapendo che agirai con la tua consueta saggezza.»

Mio marito sembrava non aspettarsi una replica, che infatti non ci fu. Ero rimasta senza parole.

Quando Tarek venne a chiamarci, eravamo già pronti e vestiti con gli abiti da beduini che i servitori ci avevano procurato.

Il principe si era vestito da guerriero, con spada, arco e faretra. L'unica insegna del suo rango era il diadema con il duplice ureo sulla fronte. Si sedette su una poltrona, con l'aria stanca.

«La luna non è ancora sorta. Tra poco ce ne andremo. Abbiamo ancora un po' di tempo per parlare, poi non ci vedremo più.»

«Non siate così pessimista» disse Radcliffe. «Noi manterremo la nostra promessa di non violare il segreto della Montagna Sacra... ma la vita è lunga e piena di sorprese.»

«Il professore parla con saggezza» sorrise Tarek. Poi rivolto a Ramses, che si era seduto sul pavimento accanto a lui, aggiunse, accarezzandogli la testa rasata: «Gli scalpellini si sono già messi al lavoro sul monumentale ingresso del tempio e la loro opera, mio giovane amico, renderà onore a te e ai tuoi genitori.»

«E il mio taccuino?»

«Ramses» lo redarguii «è questo il modo di rivolgersi al re?»

«I servi hanno già provveduto a metterlo nel bagaglio insieme alle cose che avevate lasciato nelle stanze» ridacchiò Tarek. Poi, frugandosi in una tasca, ne estrasse un libro che mi tese. «Voglio restituirvi personalmente il libro che vi ho rubato, mia signora.»

«Oh, tenetelo pure! In Inghilterra i romanzi di Haggard sono popolarissimi e potrò trovarne facilmente un'altra copia.»

Tarek s'illuminò in volto, sembrando a un tratto molto più giovane.

«È un nobile regalo, mia signora, e sarà uno dei miei tesori più preziosi.»

«Buon Dio, Amelia» brontolò Emerson «se hai finito di rovinare i gusti

della famiglia reale, io vorrei parlare di qualcosa di più sensato.»

«Chiedetemi pure quello che volete.»

«Adesso conosciamo il motivo per cui eravate ansioso di portarci qui e alcuni dei trucchi che avete usato» cominciò Emerson. «Ma perché diavolo non ci avete detto la verità fin dall'inizio, invece di architettare tutte queste complesse manovre?»

Il volto di Tarek s'indurì.

«Mi avreste creduto?»

«Ma certo!» esclamò Emerson, non senza arrossire un po' dopo aver colto la mia occhiata. «Be'... forse non proprio subito... ma col tempo sareste riuscito a convincerci.»

«Ma il tempo era proprio ciò che mi mancava, e poi non vi conoscevo così bene come ora. Viaggiando tra il Cairo e Londra, ho avuto modo di rendermi conto di come i vostri compatrioti trattano la mia gente.»

Arrossii per la vergogna, non potendo dargli torto.

«Oh, nel vostro cuore non c'è odio» aggiunse Tarek «ma pochi inglesi sono come voi. Io, che nella mia terra sono un principe, nella vostra terra sono stato trattato con il massimo disprezzo. Tuttavia, sono riuscito a superare tutti gli ostacoli e a consegnare il messaggio di Forth, anche se all'inizio i servi mi hanno cacciato e la polizia ha minacciato di arrestarmi se fossi tornato ancora a disturbare quell'aristocratica famiglia. Ma io sono tornato nottetempo e ho lasciato il plico sulla soglia. Temevo che lo gettassero via. Sapevo che il giovane dai capelli ramati era il nipote di Forth, ma non osavo rivolgergli la parola per paura che gli agenti mi mettessero in prigione. L'ho seguito fino a casa vostra, senza sapere che fosse vostra finché non ho chiesto a un passante chi fossero i proprietari di quella dimora e lui ha fatto il vostro nome. Io avevo già sentito parlare molto di voi, professore, da Forth. E allora ho capito perché il giovane Forthrigh era venuto lì: evidentemente il vecchio gli aveva mostrato il messaggio e adesso lui cercava il vostro aiuto. Così mi sono nascosto nell'ombra e ho aspettato finché non ho visto arrivare anche il vecchio e ho capito che avevo avuto ragione.»

«Se vi foste presentato a casa nostra, non vi avremmo cacciato via.»

«Adesso lo so, ma allora non ne ero tanto sicuro...» Esitò per un momento, come per cercare le parole adatte, poi proseguì: «Non ero venuto solo in Inghilterra: con me c'erano due uomini: uno Akinidad, ha lavorato con voi a Napata e ha portato i miei ordini agli uomini che attendevano nell'oasi; l'altro era Tabirka, il figlio della favorita di mio padre e il mio fratello più

caro. Quella notte era al mio fianco. Quando la carrozza del vecchio si è messa in moto per andarsene, ho cercato di fermarla, ma il cocchiere mi ha cacciato con una frustata. Mio fratello e io abbiamo sostato per ore, davanti al vostro cancello, chiedendoci che cosa avremmo dovuto fare. Aveva smesso di piovere, non c'era nessuno in giro, ma le luci di casa vostra erano ancora accese. Mio fratello insisteva perché venissimo a parlare con voi, perché voi non eravate come gli altri inglesi, eravate amici di Forth e ci avreste ascoltati, non vi sareste lasciati ingannare dalle menzogne degli altri. Tanto ha detto e tanto ha fatto, che alla fine mi ha convinto. In quel momento, però, c'è stato uno sparo. Mio fratello ha lanciato un grido portandosi la mano al braccio. Era stato ferito, anche se in modo non grave, e così abbiamo preferito darci alla fuga. Ci sono stati altri spari ma io sono riuscito a portar via Tabirka. L'ho disteso per terra mentre andavo a prendere il carro che avevamo affittato. E quando sono tornato, mi sono accorto che era... Pur sentendo le vostre voci che si avvicinavano, non volevo lasciarlo lì, per terra come un cane. Così l'ho portato via e con una vanga rubata in una fattoria l'ho seppellito nel bosco, vicino a una grande roccia. Quando tornerete a casa, vi pregherei.,.»

«Ma certo!» dissi subito con calore. «Conosciamo quel posto e ci occuperemo di provvedere a una sepoltura più degna per vostro fratello. Adesso non mi meraviglio che non vi fidaste di noi: dovete aver pensato che fossimo stati noi a sparare...»

«In effetti... non c'era nessun altro in giro. Poi, successivamente, vi ho seguiti in Egitto e sono venuto a conoscenza dei vostri progetti. La gente non faceva che elogiare il Padre di tutte le maledizioni e la sua consorte. Akinidad è andato a prendere un altro dei miei uomini e ci siamo incontrati a Gebel Barkal. Così, ho fatto la vostra conoscenza e ho imparato a onorari...» Si coprì gli occhi con una mano. «Adesso venite, il mio cuore piange all'idea di lasciarvi, ma l'attesa non farà che prolungare il mio dolore.»

«Nefret...»

«Ci raggiungerà alla carovana, mia signora. Andiamo.»

Scortati da un nutrito drappello di guardie, attraversammo un dedalo di tortuosi corridoi, finché non arrivammo a una porta massiccia e ben sorvegliata. Le sentinelle deposero le lance e si genufletterono al nostro passaggio.

«Ti seguiremo ovunque fino alla morte, o Padre di tutte le maledizioni.»

«Sono Harsetef e i suoi ragazzi!» esclamò mio marito. «Splendido, nonostante tutto sono ancora vivi!»

«Mi auguro che non parlassero in senso letterale!» brontolai. «Sarebbe imbarazzante portarseli dietro nel Kent, soprattutto vestiti in quel modo...»

«Sì, lo penso anch'io» convenne Emerson. «Va bene, il Padre di tutte le maledizioni vi ordina di servire fedelmente re Tarek, come servireste me. Ma ricordate, i miei occhi saranno sempre su di voi.»

Regalò poi la sua pipa ad Harsetef, che l'avrebbe tenuta per sempre come una reliquia.

Seguimmo Tarek lungo un percorso tortuoso, infilandoci in uno stretto cunicolo, che avrebbe reso molto difficile l'assalto di un esercito nemico e che sfociava in un cortile a cielo aperto circondato da rupi minacciose. Si trattava probabilmente di una gola aperta da secoli d'erosione e resa abbastanza ampia da poter servire come recinto per il bestiame. Una serie di cubicoli scavati nella roccia fungevano da stalle e magazzini. Nella pallida luce della luna scorsi una dozzina di cammelli, alcuni dei quali avevano già in groppa degli uomini. A un ordine di Tarek, ci raggiunsero altri uomini vestiti con comode tuniche da viaggio, i quali si misero a caricare il nostro bagaglio.

«Mi piange il cuore...» mormorò Tarek.

«Anche noi siamo tristi, amico mio» dissi. «Non perdiamo altro tempo adesso, voi dovete tornare ai vostri doveri.»

Tarek sorrise tristemente.

«È vero» soggiunse. «Pesaker è sfuggito alla cattura e ci sono ancora molti ribelli da combattere. E poi dovrò vedermela con Murtek e i sacerdoti quando verranno a sapere che ho violato la legge più sacra del nostro popolo. Addio, miei salvatori...»

«Dove sono gli altri?»

«Stanno arrivando» rispose, indicando due bianche figure che stavano uscendo dal cunicolo. Poi ci abbracciò forte e si avviò incontro ai nuovi venuti. In quel momento, un tuono echeggiò dietro le rupi e una lingua di fuoco salì fino al cielo.

«È quello che temevo, affrettatevi, amici, forse un giorno ci rivedremo» ed entrò nel cunicolo, seguito dalle sue guardie.

Le due figure velate ci avevano raggiunti. Emerson mi prese per la vita e fece per issarmi in groppa al cammello, quando lo fermai.

«E Reginald?» gli chiesi.

«Oh, via, Peabody, non è più il caso di avere dubbi su quel giovane furfante. Sicuramente è...»

«Qui!» E con una diabolica risata una delle figure velate si scoprì il vol-

to. Poi, estrasse una pistola e la puntò alla tempia di Ramses. «Vedo che il professore non è credulone come la sua deliziosa moglie. Del resto, le donne hanno sempre avuto un debole per me.»

«Ho capito da tempo che non siete la persona che fingete di essere» esclamai indignata «e se mi fosse rimasto qualche dubbio la storia dell'omicidio del fratello di Tarek sarebbe bastata a dissiparlo. Avete cercato di ucciderli entrambi per impedire che si mettessero in contatto con noi. Voi eravate venuto col vostro calesse, quindi non ve ne siete andato insieme a vostro nonno. Sapevate che Tarek era lì e ve ne stavate appostato nella speranza di farci fuori?»

«Non ho mai sentito niente di così stupido! Voi sottovalutate la mia intelligenza, signora, come del resto avete sempre fatto» rispose Forthright con disprezzo. «Certo che sapevo della presenza di Tarek. Mio nonno mi ha fatto vedere quel confuso messaggio dello zio e non ha voluto darmi retta quando ho cercato di convincerlo che si trattava di una frode. In seguito, l'agente di ronda in Berkeley Square mi ha avvertito che c'era un "negro" che si aggirava nei dintorni della vostra casa e io non ho avuto difficoltà a identificare Tarek: non c'erano molti uomini della sua statura e della sua carnagione nel circondario. Non appena l'ho visto, ho capito subito che doveva essere stato lui a recapitare il messaggio dall'Africa. Il poliziotto mi aveva assicurato che lo avrebbe arrestato se avesse di nuovo cercato di parlare con noi e così mi sono messo tranquillo, ma poi il nonno ha deciso di consultarsi con voi e allora ho capito di essere nei guai. Avrei potuto tenere Tarek lontano dal nonno, ma non avrei potuto impedirgli di avvicinare voi. Infatti, se il messaggio in sé avrebbe anche potuto non convincervi, la testimonianza del messaggero vi avrebbe convinti senz'altro, in quanto eravate le uniche persone al mondo capaci di dare a tale testimonianza il giusto peso. Quindi non avevo altra scelta che sopprimere quell'uomo. Per fortuna, mi stava sempre alle costole; così ho fatto in modo che mi seguisse fino a casa vostra. Dopo essere uscito dal colloquio con voi, mi sono fermato ad aspettarlo. Ma, sfortunatamente, voi siete accorsi prima che avessi il tempo di farlo fuori e ho dovuto tagliare la corda.»

La luce della luna gettava bagliori intermittenti sulle pieghe della veste di Reggie, che teneva la pistola puntata contro Ramses. Emerson ribolliva di rabbia e avrebbe voluto saltargli addosso, ma io riuscii a trattenerlo.

«Contavate di ereditare la fortuna di vostro nonno» lo incalzai «e non potevate sopportare l'idea che ci fosse un altro erede legittimo. Non essendo riuscito a sopprimerlo, avevate paura che Tarek si mettesse in contatto

con noi in Egitto o in Nubia e sapevate bene che se gli Emerson si fossero decisi a salvare vostro zio, alla fine ci sarebbero riusciti. Così ci avete seguiti in Nubia. Poi, una volta falliti i vostri tentativi di farci sospettare di Tarek, avete di nuovo cercato di ucciderlo, nottetempo, quando l'avete trovato con Ramses. Con vostro sgomento, però, la freccia rotta ha finito per convincerci della veridicità della storia di Forth. Allora, vi siete reso conto che noi avremmo intrapreso la spedizione per cercarlo e avete annunciato la vostra intenzione di fare altrettanto; ma il vostro vero scopo era di attirarci nel deserto dove, seguendo la falsa mappa che mi avevate lasciato al posto della copia fedele da voi rubata a Emerson, saremmo miseramente morti di sete. E il messaggero che avete fatto tornare indietro...»

«Oh, lui ha recitato benissimo la sua parte» intervenne Reggie. «Sfortunatamente poco dopo siamo stati catturati dagli uomini di Tarek, che ci avevano tenuti d'occhio.»

«Come siete caduto nelle mani di Nastasen?» chiesi.

«Buon Dio, Peabody, non è il momento di perdere tempo in racconti circostanziati» sbottò Emerson.

«Oh, io non ho fretta» ribatté Reggie «ho tutto il tempo per eliminare voi e la mia cuginetta.»

Un'altra esplosione riecheggiò da dietro le rupi e Reggie sorrise diabolicamente.

«Qualche candelotto di dinamite costituisce sempre un utile diversivo, vero? Tarek era l'unico che avrebbe potuto capire a che cosa servivano quei candelotti, ma per fortuna io e il mio bagaglio eravamo già al sicuro sotto la protezione di suo fratello quando lui è ritornato. Spero che una di quelle cariche lo mandi all'altro mondo! Ma non posso contarci, quindi mi occuperò personalmente di Nefret prima di fuggire. Anche senza di voi, Tarek potrebbe sempre trovare il modo di riportarla in Inghilterra e io non posso correre questo rischio.»

«Quindi sapevate di Nefret.»

«Amenitere mi ha parlato di lei fin dall'inizio.»

A quel punto, la seconda figura velata si scoprì il volto: si trattava di Amenitere.

«Nastasen mi ha rapito agli uomini di suo fratello, mentre Tarek si intratteneva con voi» proseguì Reggie. «Abbiamo subito capito che potevamo esserci reciprocamente utili, in quanto avevamo gli stessi obiettivi. Lui voleva Tarek morto e la mia cuginetta nel suo harem, e io ero d'accordo, perché, una volta eliminato Tarek, Nefret non avrebbe avuto la possibilità

di fuggire da questa valle. Avevo dato per certo che vi foste persi nel deserto. Accidenti! Avevo fatto tutto il possibile per eliminarvi, vi avevo dato una mappa falsa, avevo messo il veleno nel ricostituente per i cammelli e il fedele e ben pagato Daoud aveva spinto all'ammutinamento i vostri uomini. Potete quindi immaginare la mia delusione quando siete ricomparsi. Così, ho dovuto inventare un altro piano. Diavolo, quando arriva quella stupida ragazzina?»

Girò la testa e lanciò un'occhiata furiosa verso l'entrata del cunicolo. Emerson ribolliva di rabbia ed era pronto a balzare come una belva sull'uomo che avesse osato torcere un capello a suo figlio. Era teso come la corda di un arco, ma non osava intervenire, finché Reggie continuava a tenere la pistola puntata alla tempia di Ramses. I cammellieri erano attoniti. Non avevano capito nulla di quanto avevamo detto e, in ogni caso, non avrebbero certo potuto aiutarci.

E tuttavia, quando Reggie si voltò, uno degli uomini in groppa al cammello si mosse con un rapido scatto e gli arpionò il braccio che reggeva la rivoltella con uno strano oggetto ricurvo e glielo strattonò con forza. L'arma sfuggì di mano a Forthright ed esplose un colpo a vuoto, che rimbombò tra le rupi come una cannonata. Prima che l'eco si spegnesse, Emerson aveva già messo in salvo Ramses. Amenitere estrasse un pugnale dalle vesti, ma io la colpii sulla testa col parasole prima che potesse piantarlo nella schiena di mio marito. Poi l'afferrai e la tenni stretta con una presa da lottatrice, finché i cammellieri non accorsero in mio aiuto. Riuscii così a intervenire prima che Emerson strozzasse Reggie che ormai era privo di sensi.

«Che ne faremo di loro?» chiesi, ansimando.

«Li legheremo con i loro veli e li lasceremo in balia di Tarek, il quale troverà sicuramente un sistema ingegnoso per punirli.»

«Senz'altro migliore di quello che troveresti tu...»

«Ti ringrazio per avermi fermato, Peabody. Ma dove diavolo si è cacciata quella ragazzina?»

«Sono qui» disse una dolce voce familiare. Il cammelliere che con il suo fulmineo intervento aveva salvato la situazione si tolse il cappuccio e rivelò una cascata di capelli dorati.. «È stato Ramses a consigliarmi di adottare questo travestimento per fuggire indisturbata» spiegò Nefret, lanciando un'occhiata a Ramses che la stava contemplando con sguardo trasognato. Se non fosse stato per il suo saggio consiglio, non sarei mai riuscita a venire via. Ora sbrighiamoci, prima che sorga il sole.

«È un piacere averti con noi, ragazzina» disse Emerson, mentre mi aiu-

tava a montare in groppa al cammello. «Cos'hai usato per arpionare quel furfante?»

Nefret estrasse dalle pieghe della sua veste il misterioso oggetto, che noi riconoscemmo subito: si trattava dello scettro ricurvo dei faraoni dell'antico Egitto e del dio Osiride, signore dei defunti.

«Ho preso con me tutti i reperti possibili» disse con disinvoltura «sapevo che avreste voluto studiarli.»

Emerson la guardò con muta adorazione e con lo stesso sguardo trasognato di Ramses. Spronai il cammello e la carovana si mise lentamente in moto. Straordinarie formazioni rocciose si ergevano su entrambi i lati della strada e sopra le nostre teste, le stelle splendevano luminose e l'aria era fresca e pungente. Eravamo liberi!

FINE